URANIA

NELLA MIA MENTE HO DISTRUTTO LA TERRA MILLE VOLTE

LA DONNA CHE BRUCIÒ NEL VENTO

GREG BEAR

LIRE 5900

I RACCONTI PIÙ BELLI DELL'ANNO

LOCUS

N. 1293
Periodico quattordicinale
29/9/1996

GREG
LA DONNA CHE BRUCIÒ

Ultimi volumi pubblicati:

1282	Brian Lumley	ITHAQUA, IL MOSTRO
1283	Fred Saberhagen	LE ALI NERE DEL TEMPO
1284	Jack L. Chalker	IL POZZO DELLE ANIME
1285	William Gibson	LUCE VIRTUALE
1286	Chris Claremont	PRIGIONIERA SULLA TERRA
1287	Isaac Asimov	FONDAZIONE ANNO ZERO
1288	Dan Simmons	IL CANTO DI KALI
1289	Frederik Pohl	IL LUNGO RITORNO
1290	John Shirley	LA MASCHERA SUL SOLE
1291	Anne McCaffrey	IL TALENTO DI LYON
1292	Richard Matheson	IO SONO LEGGENDA

Greg Bear

LA DONNA CHE BRUCIÒ NEL VENTO

Traduzione di Fabio Feminò

Arnoldo Mondadori Editore

LA DONNA CHE BRUCIÒ NEL VENTO

La donna che bruciò nel vento

Cinque anni dopo, le bolle di vetro erano intatte, i cavi e i tubi erano in ordine, e la città… stesa sulla superficie di Psyche come una rugiadosa ragnatela avvolta intorno a una roccia fluttuante… era ancora bella da mozzare il fiato. Era anche vuota. Gli investigatori dell'Hexamon avevano eliminato anche gli ultimi corpi rinsecchiti e le ossa. L'asteroide era di nuovo pulito e sterile. La follia collettiva era passata.

Giani Turco distolse gli occhi dall'oblò e guardò gli indicatori. Soddisfatta della manovra d'avvicinamento, ordinò da mangiare e inserì nel processore la sua tabella operativa per perfezionarla ed eliminare i tempi morti. Aveva sei serbatoi d'aria, sufficienti per tre giorni. Non c'era tempo da perdere. I satelliti difensivi in orbita attorno a Psyche non funzionavano più da almeno un anno e non avrebbero quindi rappresentato un problema, ma nelle bolle erano state nascoste quattro piccole sonde da inseguimento. Rimanevano spente se era tutto calmo, ma la sua presenza le avrebbe attivate. Tempo occorrente per evitarle e infine distruggerle… un'ora e quaranta minuti, disse il processore. La tabella definitiva le fu proiettata davanti da una penna agganciata sull'orecchio. Quando i dati iniziarono a scorrere, stava fissando Psyche; l'effetto… numeri e lettere in rosso sul grigio della roccia e il nero dello spazio… fu piacevole come in una simulazione d'addestramento.

Turco si era ritirata dall'addestramento sei settimane prima. Non aveva avuto bisogno di un certificato finale, approvato dall'Hexamon, né di altre

sottigliezze. La nave l'aveva rubata in orbita terrestre, le carte e i documenti erano falsificati, e le sue intenzioni diametralmente opposte a quelle delle sedici corporazioni dominanti. Sulla Terra, di lì a qualche ora, sarebbe stata odiata e temuta.

Provò il forte impulso di sogghignare… puramente teatrale, dato che era sola… ma non osò rompere la propria concentrazione. (Pensava alle masse cieche e ubbidienti… i codardi cittadini che tacitamente sostenevano coloro che avevano spinto suo padre al suicidio e ucciso suo nonno; quelli che cercavano la sicurezza, che vivevano grazie alla tecnologia ma credevano ancora nelle influenze delle stelle e del fato…)

Per calmare i nervi, canticchiò un breve ritornello mentre si preparava all'atterraggio. La nave, un piccolo rimorchiatore orbitale, toccò dolcemente l'asteroide e fissò gli ormeggi. Lei infilò braccia e gambe nei ricettacoli della tuta e questi si agganciarono automaticamente al torace. La cabina era troppo stretta per consentirle di mettersi la tuta in altro modo. Alzò le braccia e si calò addosso il casco, poi spinse finché tutti i sigilli semifluidi non fecero presa, segnalandolo con un bip. Fece fuoriuscire l'atmosfera dalla cabina. Allora la cabina si divise a metà, e lei fluttuò fuori lentamente, cadendo ancor più lentamente verso la superficie di Psyche.

Si girò una volta per osservare la cabina richiudersi e vedere se le barre propulsive dietro i serbatoi fossero state danneggiate dal viaggio insolitamente lungo. Ma avevano retto bene.

Dopo un volo di venti o venticinque metri, si aggrappò a un cavo di guida e si spinse verso la più vicina bolla di vetro. Cinque anni prima, quelle sfere lattee erano state colme di operai e delle loro famiglie, col compito di piazzare le cariche che avrebbero creato le sette caverne interne di Psyche. Dai poli Vlasseg e Janacki alle estremità più sottili dell'enorme roccia, erano stati trivellati dei fori fino al centro. Dopo la creazione delle caverne, attraverso i fori sarebbero stati pompati dentro Psyche i gas necessari per formare l'atmosfera, mentre potenti motori avrebbero accelerato la sua rotazione naturale per creare all'interno una gravità artificiale.

Entro vent'anni, le sette caverne di Psyche sarebbero state verdi e belle, piene di speranza… e di abitanti. Ma ora gli ingressi delle bolle erano stati sigillati dall'ultimo degli investigatori. Dato che Psyche non era facilmente accessibile, nemmeno in orbita lunare, i sigilli non erano stati applicati con cura. Ciononostante le ci volle quasi un'ora per penetrare all'interno. La palla

di vetro del diametro di circa trenta metri torreggiava sopra di lei, con le pareti traslucide chiazzate dalle ombre di mobili e attrezzature. Psyche ruotava su se stesso una volta ogni tre ore, e la luce del Sole stava iniziando a far brillare le sommità delle altre bolle vicine. Il riflesso della Luna schiariva le ombre. Strappò via i sigilli di stucco gommoso, e li osservò fluttuare pigramente fino al suolo butterato. Poi esaminò la camera stagna per vedere se funzionasse ancora. Voleva trattenere l'atmosfera dentro la bolla, e analizzarla in cerca di sostanze psicotrope; non sarebbe uscita dalla tuta in nessun caso.

Il portello esterno si aprì con qualche spintone e si richiuse alle sue spalle. Strofinò via i cristalli di brina dalla visiera e dall'oblò del portello interno. Poi premette il pulsante per aprire il portello, ma nulla accadde. Era collegato a una diversa fonte d'energia, che non funzionava più… sperò che fosse solo staccata.

Prese dal suo zaino un piede di porco di mezzo metro. Forzare il portello richiese altri quindici minuti. Adesso era cinque minuti in anticipo sulla tabella.

Dall'altra parte della valle, gli impianti a fusione che rifornivano di energia le popolazioni Geshel di Tijuana e Chula Vista giacevano sotto tozze montagne di cemento. Per la legge Naderita, tutte le installazioni nucleari, a rischio o no, dovevano essere racchiuse in molteplici cupole e piramidi. Il significato era duplice… mostrava il disgusto dei Naderiti al potere perle fonti di energia che non fossero naturali, e ribadiva la separazione fra Naderiti e Geshel. Farmer Kollert, consigliere dell'Hexamon Nordamericano ed ecumentalista della corporazione della California, osservò il Sole tramontare dietro quei monti artificiali e si domandò oziosamente se ci fosse qualche simbolismo in quell'immagine. Non era la fusione la fonte di energia del Sole? Sorrise. Cose simili gli accadevano di rado; forse la domanda avrebbe divertito un tecnico Geshel.

Il suo gruppo di cinque scienziati Geshel avrebbe visitato gli impianti due giorni dopo, e gli avrebbe fatto rapporto. Allora lui avrebbe decifrato il linguaggio invariabilmente criptico e goffo che gli scienziati Geshel usavano, e presentato il "suo" rapporto alla corporazione, dopo averlo reso più comprensibile. In questo modo, per mezzo di consiglieri sparsi in tutto il mondo, i Naderiti sovrintendevano alla produzione di energia Geshel. Grazie

al controllo economico, la sua gente aveva salvato il mondo dall'apocalisse tecnologica, e la battaglia era ancora in corso… una battaglia contro alcuni dei più oscuri istinti dell'umanità.

Finì il suo succo di frutta serale e prese una scatola di stili per scrivere dal cassetto della scrivania sulla veranda. I rapporti sul bilancio dei consumi energetici del mese prima avevano bisogno di una revisione, basandosi sulle nuove stime, e gli piaceva svolgere il lavoro da sé piuttosto che affidarlo al computer della biblioteca. Lo rilassava fare le cose a mano. Scrisse su una lavagna a feedback positivo, con la punta della lingua tra le labbra e una ruga di compiacimento che gli increspava la fronte, e la sua grafia scarabocchiata si tramutò automaticamente in caratteri di stampa.

— Scusami, Farmer. — La sua ur-moglie, Gestina, stava sulla porta a vetri che dava sulla veranda. Era ancora snella come quando l'aveva sposata, nonostante quindici anni di matrimonio e due bambini.

— Sì, cara, che c'è? — Ritrasse la lingua e disse alla lavagna di registrare quel che aveva scritto.

— Josef Krupkin.

Kollert si alzò di scatto, quasi rovesciando la sedia metallica. Entrò rapidamente nella sala da pranzo, si sedette e fece innalzare il cubo cristallino dal ripiano d'alabastro del tavolo. Il cubo orientò l'immagine per allinearla al suo angolo visivo, e Krupkin apparve.

— Josef! Non me l'aspettavo.

— Già, proprio così — disse Krupkin. Era un uomo minuto, con occhi piccoli e capelli neri ricci. In confronto al corpaccione di Kollert, aveva un'aria scattante… ma trent'anni dietro una scrivania gli avevano dato il tipico aspetto di un funzionario dell'Hexamon. — Hai mai sentito parlare di Giani Turco?

Kollert ci pensò per un momento. — No, mai. Aspetta. Turco. Ha a che fare con Kimon Turco?

— È la figlia. La California dovrebbe tener meglio d'occhio i suoi estremisti Geshel, non credi?

— Kimon Turco viveva sulla Luna.

— Ma sua figlia viveva nel tuo distretto.

— Sì, e allora? — Kollert stava cominciando a sentirsi nervoso. Krupkin amava i lunghi convenevoli anche nei colloqui importanti e per chiamarlo a quell'indirizzo, a un'ora simile, voleva dire che era accaduto qualcosa di

grave.

— Sta chiedendo di te. Parlerà solo con te e con nessun altro. Non accetterà nemmeno il presidente Praetori.

— Va bene, ma chi è? Che cosa ha fatto?

— È riuscita a riattivare Psyche. Nei motori Beckmann era rimasta abbastanza massa di reazione da immetterlo in un'orbita di intersezione con la Terra. — Il lato sinistro del cubo lampeggiò di un rosso brillante, indicando che la comunicazione era in codice.

Kollert rimase immobile. Non c'era bisogno di mostrarsi scettico. Krupkin non era tipo da scherzare su una cosa del genere. Ma l'enormità di quel che aveva detto… e l'impulso di non crederci, nonostante la fonte di simili notizie… paralizzarono Kollert per molti secondi. Si passò la mano fra i lisci capelli biondi.

— Kollert — disse finalmente Krupkin. — Sembri…

— Quella donna sta dicendo la verità?

Krupkin scosse la testa. — No, Kollert, non capisci. Non ha affermato di aver fatto nulla. Non ha detto ancora niente al riguardo. Vuole solo parlare con te. Ma le nostre stazioni d'osservazione dicono che non ci sono dubbi. Ho parlato con l'ufficiale che ha eseguito l'ultima ispezione. Dice che nei motori d'orientamento Beckmann era rimasta sufficiente massa da spingere…

— È incredibile! Nessuno ha preso precauzioni? La massa non è stata asportata, o roba simile?

— Non sono un Geshel, Farmer. I miei tecnici dicono che la massa fu lasciata su Psyche perché rimuoverla sarebbe costato alcune centinaia di milioni…

— Questo non ci riguarda più. Lasciamo che se ne occupino i giornalisti, se mai verranno a saperlo. — Alzò gli occhi e vide Gestina ancora in piedi sulla porta a vetri. Alzò la mano per dirle di restare dov'era. Sarebbe dovuta rimanere a casa, senza comunicare con nessuno, per tutto il tempo che gli sarebbe occorso a risolvere quella faccenda.

— Allora, vieni?

— A quale centro?

— Che importa? Il suo messaggio sarà già stato captato da centinaia di stazioni d'ascolto. Certe non sono sotto il nostro controllo. Una volta che qualcuno avrà localizzato la fonte, la storia sarà di pubblico dominio. Per tua comodità, va' alla stazione della Baja. Il Messico è firmatario di tutti gli

accordi necessari.
— Partirò subito — disse Kollert. Krupkin annuì, e il cubo si spense.
— Di che stava parlando? — chiese Gestina. — Che cos'è "Psyche?"
— Un ammasso di roccia, cara — rispose. I talenti di lei si indirizzavano in altre direzioni. Non era stupida, ma anche per una Naderita non era molto ben informata sugli avvenimenti extraterrestri.
Cominciò a pensare a quali ordini darle in sua assenza, poi cambiò idea e non disse nulla. Se Krupkin aveva ragione… come pareva… non ce n'era bisogno. Le conseguenze politiche, purché tutto andasse per il verso giusto, sarebbero state enormi. Poteva puntare alla carica di Governatore della Corporazione, anche Presidente dell'Hexamon…
E se tutto non fosse andato per il verso giusto, non sarebbe importato più niente a nessuno.

Turco era seduto nel centro di controllo di suo nonno e piangeva. Era stanca e amareggiata. Le cose si stavano muovendo in fretta ora, e si domandò fino a che punto fosse sana di mente. Entro poche ore sarebbe diventata la peggior minaccia che la Terra avesse mai conosciuto, e per quale causa? Verità, giustizia? Avevano ucciso suo nonno, screditato suo padre fino a spingerlo al suicidio… ma poteva distruggerli tutti e sette miliardi, Geshel e Naderiti insieme?
Non sapeva nemmeno se stesse bluffando o no. La caduta di Psyche era ancora controllabile, e se fosse riuscita a trovare un accordo non avrebbe mai colpito la Terra. Anche se avesse perso e fosse stato tutto inutile, poteva sempre deviarla, causando qualche sconvolgimento nelle maree, piccoli terremoti forse, ma passando ugualmente a oltre quattrocento chilometri di distanza dalla superficie terrestre. Nei motori d'orientamento c'era massa di reazione sufficiente a lasciarle un ampio margine di sicurezza.
Adagiata sul tavolo di fronte a lei c'era una mappa dell'asteroide. I motori d'orientamento attorniavano un cratere a un'estremità di quell'ammasso ovoidale di ferronichel e roccia. Appena poche ore prima, catapulte cariche di enormi contenitori di massa di reazione avevano lanciato una salva verso un punto sopra il centro del cratere. I raggi dei motori Beckmann avevano allora circondato la massa di un alone d'energia, liberando i suoi atomi dai deboli legami delle forze naturali. L'esplosione era rimbalzata sul fondo del cratere, seguendo la configurazione geometrica del rivestimento resistente al calore.

All'estremità opposta era situato un piccolo motore di guida, ma non era più funzionante e non faceva parte dei suoi piani.

I due tunnel che andavano dai poli al centro di Psyche si aprivano in sette camere di scoppio, ciascuna contenente una carica a fusione. Non aveva controllato se le cariche fossero ancora innescate. C'erano così tante cose da fare.

Sedeva a testa china, con ancora la tuta indosso. Sebbene le bolle contenessero aria sufficiente ai suoi bisogni, non aveva intenzione di togliersela. In una mano guantata stringeva una piccola ampolla, con un beccuccio per collegarla al sistema di tubazioni dell'aria e dell'acqua, e il nome di un prodotto chimico scritto sopra. Dopo quel ritrovamento, la scusa inventata dal Nexus dell'Hexamon… che la follia collettiva fosse stata causata dalle condizioni di quasi imponderabilità… si rivelava come una crudele, orribile menzogna. Turco non sapeva perché, ma il progetto Psyche era stato deliberatamente sabotato, e le droghe psicotrope aleggiavano ancora nell'aria.

Suo nonno non era impazzito contemplando le stelle. L'equipaggio dell'asteroide non si era ribellato in nome di un'estremistica dottrina Geshel o per il mal di spazio.

In lei avvampò ancora l'ira, e le lacrime si fermarono.

— Vi meritate i vostri governanti — disse a bassa voce.

— Ognuno è responsabile delle azioni dei propri capi.

Il display del computer indicò con due linee incrociate il punto d'impatto. Era ironico… gli edifici del Nexus dell'Hexamon erano a soli sessanta chilometri dal punto zero. Non aveva badato a queste sottigliezze, ma la natura e il fato sembravano furibondi quanto lei.

— Muovere un asteroide è come tagliare un diamante — disse il consulente Geshel. Kollert annuì col capo, non molto interessato. — Le cariche per il cambiamento d'orbita iniziale, per portarlo fuori della fascia fra Marte e Giove devono essere posizionate molto attentamente o la massa si spaccherà, diventando inutilizzabile. Quando l'asteroide è abbastanza vicino al sistema Terra-Luna da raggiungerlo con le nostre astronavi da carico, il lavoro è appena iniziato. Bisogna installare i motori d'orientamento…

— Follia — disse il segretario di Kollert, mentre seguiva su un monitor le comunicazioni fra i vari comitati mobilitati per l'emergenza.

— …e trivellare i tunnel per le cariche. Questo è ciò che è stato fatto sull'asteroide dieci anni fa.

— Le cariche sono ancora al loro posto? — chiese Kollert.

— Per quanto posso saperne — disse il Geshel.

— Possono essere fatte esplodere ora?

— Chi ha supervisionato i lavori, a quel tempo, dovrebbe averle disinnescate per proteggere l'equipaggio… ma in tal caso, la massa di reazione avrebbe dovuto essere asportata. Il rapporto in merito non è ancora stato declassificato.

E non era neanche probabile che lo sarebbe stato mai, pensò Kollert. — Se le cariche non sono state disinnescate, come si può farle saltare?

— Ogni carica ha un complesso sistema di programmazione. Sono state progettate per essere fatte detonare da segnali in codice e probabilmente potremmo farle saltare adesso, sì, se avessimo i codici. È ovvio che anche quelli sono top secret.

— E se esplodono, che cosa succederebbe? — Kollert stava perdendo la pazienza col Geshel.

— Credo che le cariche non siano mai state regolate definitivamente. Tutto dipende dalla precisione del loro allineamento iniziale. Se le hanno centrate male, o senza considerare gli ultimi rilievi geologici, potrebbero ridurre Psyche in pezzi. Se invece sono centrate bene, faranno quello che avrebbero dovuto fare… formeranno enormi caverne dentro la roccia. Ogni caverna misurerà circa quindici chilometri di lunghezza e dieci chilometri di altezza…

— Se l'asteroide fosse fatto a pezzi, di quanto cambierebbe la nostra situazione?

— Invece dell'impatto con un'unica massa, verremmo investiti da una nube di detriti del diametro da venti a trenta chilometri.

— Rappresenterebbe un vantaggio? — chiese Kollert.

— Signore?

— Sarebbe meglio essere colpiti da una simile nube che dall'intero asteroide?

— Penso di no. I pareri sono alquanto controversi… in ogni caso, la superficie terrestre verrebbe radicalmente alterata, e poche forme di vita sopravviverebbero.

Kollert si rivolse al suo segretario. — Attivate un canale di trasmissione con Giani Turco.

Furono predisposte le comunicazioni. Nel frattempo Kollert cercò di decifrare alla meglio i calcoli del consigliere Geshel. Se la cavava bene in matematica, ma nei sessantanni precedenti molti simboli di fisica e chimica si erano differenziati da quelli usati in biologia e psicologia. Per Kollert, la matematica Geshel era così assurda da risultare irritante.

Mise via le carte quando Turco apparve sul cubo di fronte a lui. Bastò eliminare pochi fruscii e rumori di fondo, e la sua immagine si schiarì. — Ser Turco — disse lui.

— Ser Farmer Kollert — ribatté lei qualche secondo dopo. Un bip segnalò il passaggio da trasmissione a ricezione. Aveva una voce stanca.

— Sta facendo una cosa molto stupida.

— Ho una sola richiesta — disse lei. — Voglio che il pubblico… Geshel e Naderiti insieme… sappia perché il progetto Psyche è stato sabotato.

— Non è stato sabotato — disse Kollert con calma. — È stata la sfortunata dimostrazione che gli umani non possono vivere in condizioni così abissalmente diverse da quelle terrestri.

— Chiedetelo a quelli sulla Luna! — disse Turco, amara.

— La Luna subisce un'attrazione gravitazionale molto maggiore di quella di Psyche. Ma non sono qui per discutere delle ragioni per cui il progetto Psyche è fallito.

— Ho scoperto delle droghe psicotrope… contenitori di droghe collegati alle tubazioni dell'aria e dell'acqua che la gente respirava e beveva. Ecco perché indosso ancora la tuta.

— Nulla di simile è stato segnalato dalle nostre squadre investigative. Ma, Ser Turco, nessuno di noi qui desidera disquisire di cose passate da tempo. Mi dica le sue richieste… il suo prezzo… e inizieremo a negoziare. — Kollert sapeva di camminare sul filo del rasoio. Agenti antiterrorismo dell'Hexamon ascoltavano tutto quello che diceva, in attesa di inserire, se opportuno, dei radiodisturbi. Al contrario, non c'era modo di impedire che le parole di Turco raggiungessero stazioni libere sulla Terra. Stava sudando a profusione sotto le ascelle. Le stazioni sulla Luna… probabilmente quei bastardi laggiù parteggiavano per lei… avrebbero potuto captare i messaggi e ritrasmetterli sulla Terra. Una goccia di sudore gli scese dall'ascella giù per la manica, e lui rabbrividì involontariamente.

— Ecco la mia unica richiesta — disse Turco. — Niente denaro, nemmeno amnistia. Non voglio niente per me. Voglio semplicemente che le persone

sappiano la verità.

— Ser Turco, ora è in una posizione ideale per dir loro tutto quel che vuole.

— Gli Hexamon controllano quasi tutti i maggiori centri di ricezione. Tutto il resto… a eccezione di pochi radioamatori e radioastronomi dilettanti… è cablato e controllato. Per raggiungere la maggioranza della popolazione, il Nexus dell'Hexamon dovrà rivelare la parte avuta nella vicenda.

Prima di parlarle di nuovo, Kollert chiese se ci fosse un modo di ingannarla, facendole credere che le sue richieste sarebbero state esaudite. La risposta fu incerta… qualche centinaio di persone ci stavano riflettendo sopra.

— Ho conferito col mio staff, Ser Turco, e le assicuro che nulla di così scellerato è mai stato commesso ai danni del progetto Psyche. — In un secondo tempo, suggerì il suo processore, avrebbe potuto riconoscere che forse certi test erano stati trascurati, e che un funzionario aveva ipotizzato la possibilità di un sabotaggio lunare su Psyche. Ma per il momento, qualunque ammissione dell'esistenza di droghe sull'asteroide poteva ritorcersi contro di lui.

— Non c'è niente da discutere — disse lei. — Non c'è il minimo dubbio che il Nexus dell'Hexamon abbia inviato qualcuno a sabotare Psyche.

Kollert si tenne la lingua fra le labbra e batté alcune parole chiave sulla tastiera del suo processore. Le frasi desiderate si sovrapposero all'immagine di Turco sul monitor. Guardò la telecamera con aria sincera. — Se avessimo fatto qualcosa di tanto nefando, ci saremmo certamente protetti contro un'eventualità come questa… asportando la massa di reazione dai motori d'orientamento…

Un agente dell'antiterrorismo gli fece cenni frenetici con la mano e si accigliò in fronte. Le parole sullo schermo si fecero rosse e vennero coperte dai disturbi. Non si doveva rivelare come Turco avesse preso il controllo di Psyche. La questione era troppo delicata, e non si sapeva ancora a chi addossarne la colpa. Inoltre, c'era sempre la possibilità di far credere al pubblico che Turco non si fosse mai davvero impadronita di Psyche. Se tutto fosse andato liscio, la faccenda si sarebbe risolta senza costose ammissioni.

— Mi scusi — disse Turco pochi secondi dopo. Il ritardo temporale nelle comunicazioni le stava dando ai nervi, se Kollert era un buon giudice. — Si è persa qualche parola, qui.

— Ser Turco, la morte di suo nonno su Psyche è stata assolutamente accidentale, e quanto sta facendo è ridicolo. Distruggere il Nexus dell'Hexamon… — molto meglio che dire "la Terra" — …non servirà a niente. — Si appoggiò alla spalliera del sedile, mordicchiandosi l'unghia del dito indice. Quel gesto era stato studiato un'ora prima che iniziasse il colloquio, ma era quasi sincero. Il suo solito linguaggio forbito sembrava stesse venendo meno. Aveva già fatto alcuni imbarazzanti errori dì valutazione.

— Non sto facendo questo per ragioni logiche — disse infine Turco. — Lo sto facendo perché odio voi e tutti coloro che vi sostengono. Ciò che è accaduto su Psyche è stato un atto di pura malvagità… senza scopo, motivato dalle peggiori intenzioni, e ha causato la fine di un bellissimo sogno, senza parlare delle persone che amavo. Nulla potrà cambiare le mie convinzioni al riguardo.

— Allora perché parlare con me? Io non sono il più alto ufficiale del Nexus.

— No, ma è in una posizione ideale per sapere quali furono i più alti ufficiali coinvolti. Lei è un politico rispettato, e sospetto che abbia avuto un ruolo importante in tutta la faccenda. Voglio solo la verità. Ma adesso sono stanca. Me ne andrò a riposare qualche ora.

— Aspetti un momento! — disse brusco Kollert. — Non abbiamo ancora discusso le cose più importanti.

— Passo e chiudo. A più tardi.

Kollert scosse la testa e si strinse le tempie fra le dita.

— Non abbiamo avuto neanche il tempo di cominciare — mormorò.

Il capo dell'antiterrorismo si alzò e spalancò le braccia.

— Se l'è cavata piuttosto bene finora, Ser Kollert — disse. — È meglio prendersela con calma in queste cose.

— Sono il Consigliere Kollert per lei, e non vedo quanto tempo ci resti per prendercela con calma.

— Sissignore. Mi spiace.

Le occorreva del sonno, ma c'era di gran lunga troppo da fare. Si spinse via dal sedile e fluttuò lievemente per pochi istanti prima di venire attirata in basso. L'imponderabilità totale sarebbe stata una benedizione; la gravità di Psyche era molto debole, ma sempre sufficiente a rammentarle che non c'era

tempo per il riposo.

Una delle cose che aveva sperato di poter fare… controllare le cariche nelle viscere dell'asteroide per vedere se fossero innescate… si rivelò impossibile. Il computer principale e il pannello di controllo degli impianti indicavano che il sistema di ascensori attraverso i fori trivellati non era più operativo. Le sarebbero occorsi giorni per coprire, strisciando o fluttuando, la distanza fin lì, e non aveva intenzione di guidare il piccolo rimorchiatore lungo un tunnel largo appena cinquanta metri. Non era tanto brava come pilota.

Così aveva un punto debole. Le bombe non potevano essere disinnescate da dove si trovava. Potevano invece essere fatte detonare da una nave allineata all'asse dei tunnel, ma finora non se n'era mostrata nessuna. Inviarne una avrebbe richiesto altre dodici ore o giù di lì, e per allora il tempo sarebbe scaduto e i negoziati, sperava, sarebbero finiti.

Turco voleva disperatamente togliersi quella tuta. I cateteri e le ventose le prudevano ferocemente; si sentiva come una palla di colla appiccicaticcia avvolta nella lana. Gli occhi le pungevano perla fatica e per l'accumulo di sudore sulle palpebre. Se avesse avuto uno scatto d'irritazione mentre stava accadendo qualcosa di cruciale, si sarebbe trovata nei guai. In un modo o nell'altro, doveva darsi una rinfrescata.., e non c'era modo di farlo, a meno di non rischiare di esporsi ai residui delle droghe.

Rimase in piedi per qualche minuto, vacillante, e infine gemette, dandosi una manata sulla coscia con il guanto. — Sono "stanca" — disse. — Non ragiono con lucidità.

Guardò il computer. C'era una soluzione, ma non riusciva a vederla chiaramente. — Su, ragazza. È tanto semplice. Ma quale?

La droga aveva probabilmente una durata limitata, per l'eventualità che il Nexus volesse ancora utilizzare Psyche in seguito. Ma limitata quanto? Dieci anni? Ridacchiò in modo sinistro. Aveva l'ampolla con la criptica formula chimica sull'etichetta. Forse nel computer era stato inserito un Programma di Ricerca Medica.

Si collegò di nuovo alla consolle. — PRM — disse. Lo schermo restò inerte per pochi secondi, poi annunciò: — Pronto.

— Iropentafonato — rispose lei. — 27 diboltene.

Sullo schermo comparvero i dati richiesti. Rovistò in quel ginepraio tecnico per un minuto buono prima di trovare quel che voleva: DATA DI

SCADENZA, QUATTRO MESI E DUE GIORNI DALLA DATA DI PRODUZIONE.

Testò l'aria di nuovo… era stantia ma respirabile… e si sganciò il casco. Valeva qualunque rischio. Strofinarsi l'occhio col dito senza guanto le fece così bene…

Il piccolo salotto della stazione della Baja era ben ammobiliato e confortevole, ma adatto più ai Geshel che ai Naderiti… colori brillanti piuttosto che naturali, dipinti astratti di tendenza meccanicistica, mobili modernisti. Per Kollert era lievemente oppressivo. L'uomo che gli sedeva di fronte era stato in silenzio nei cinque minuti precedenti, leggendo un fascio di carte.

— Chi ha autorizzalo tutto questo? — chiese l'uomo.

— Il Nexus dell'Hexamon, signor Presidente.

— Ma chi l'ha proposto?

Kollert esitò. — Il comitato consultivo.

— Chi l'ha proposto al comitato?

— Sono stato io.

— Con quale autorità?

— Era assolutamente legale — disse Kollert, sulla difensiva. — Tali attività erano classificate a norma del codice d'emergenza, comma quattordici.

Il Presidente annuì. — Si è rivolta alla persona giusta quando ha chiesto di lei, allora. Mi domando dove abbia preso le sue informazioni. Nulla di tutto ciò doveva trapelare… ma perché è stato fatto?

— Cerano numerose ragioni, alcune delle finanziarie…

— Il progetto era finanziato quasi interamente da compagnie lunari. La Terra aveva forse una quota del cinque per cento, non certo una partecipazione di maggioranza… e non c'era nessun legame con gruppi radicali Geshel, quindi nessun bisogno di invocare il comma quattordici sulle attività rivoluzionarie. Anch'io ho letto i codici, Farmer.

— Sì, signore.

— Di che cosa aveva paura? O è stato un desiderio irrazionale di infilzare farfalle con gli spilli? Gesù, Farmer, la fede Naderita non consente niente del genere. Ma lei e il suo comitato vi siete addossati la responsabilità di distruggere segretamente il più grande progetto della storia dell'umanità. Pensa che questo vi renda dei benefattori?

— Lei conosce bene i piani lunari per costruire cannoni a fasci di particelle, signor Presidente. Adesso li hanno cancellati perché Psyche è finito. Erano progettati per spingere asteroidi come Psyche nello spazio profondo, dove poter usare motori Beckmann di tipo avanzato.

— Non sono molto portato per la tecnica, Farmer.

— Nemmeno io. Ma quei cannoni a particelle avrebbero potuto essere usati come armi… e considerati i nostri rapporti con la Luna, prima o poi sarebbe accaduto. Potevano distruggere intere città della Terra. Lo sviluppo di queste potenziali armi era fonte di preoccupazione per i Naderiti, signore. E ci sono molti studi che dimostrano come il comportamento umano si modifichi nello spazio. Si allontana da tutto ciò che è terrestre e diventa più autonomo. L'uomo non può vivere nello spazio e rimanere umano. Noi abbiamo voluto proteggere il diritto dell'umanità alla sicurezza per il futuro. Lei sa che la Luna è una grande potenza militare, e i nostri strateghi hanno ventilato la possibilità di una guerra… una possibilità atroce. Tutto ciò a causa dell'allontanamento di un gruppo di umani dal loro pianeta natale, da un governo saggio e da un credo sicuro.

Il Presidente scosse la testa e distolse lo sguardo. — Mi vergogno che una cosa simile sia potuta accadere sotto il mio governo. Sta bene, Kollert, questa resterà la sua patata bollente finché Turco non chiederà di parlare con qualcun altro. Ma i miei consulenti sorveglieranno qualunque cosa lei dirà. Dubito che avrà la possibilità di fare altri pasticci. Ci siamo già accordati con la Luna per fermare tutto prima che le cose volgano al peggio. E può ringraziare Dio… per la sua vita, non per la carriera, che è già finita… che i nostri Geshel abbiano trovato una via d'uscita.

Kollert sembrava esteriormente sottomesso, ma dentro di sé era furibondo. Nemmeno il Presidente dell'Hexamon aveva il diritto di trattarlo come un bambino o, peggio, un criminale. Era un consigliere indipendente, di una corporazione importante, nominato da Naderiti di alto rango. — Ho agito nei migliori interessi del mio elettorato — disse.

— Lei non ha più un elettorato, e non ha più una carica. Così come tutti quelli che hanno pianificato questa operazione con lei, o che l'hanno portata a termine. Su e giù per la linea gerarchica.

Turco fu risvegliata dal segnale intermittente e mosse le labbra in una silente imprecazione. Quanto tempo aveva dormito? Ebbe un attimo di

panico… dodici ore sarebbero state cruciali… ma poi vide l'orologio digitale. Due ore. Il segnale indirizzò la sua attenzione verso un radiomessaggio in arrivo.

Non ci fu immagine video. Si udì ancora la voce di Kollert, meno sicura, quasi intimorita. — Eccomi qui — disse lei, spegnendo a sua volta la telecamera. Il ritardo era una frazione di secondo più breve di quando si erano messi a parlare la prima volta.

— Ha preso qualche decisione? — chiese Kollert.

— Dovrei essere io a fare questa domanda. La mia rotta è fissata. Quand'è che lei e i suoi uomini ammetterete il sabotaggio?

— Noi… io sarei quasi disposto a farlo, solo per… — Si interruppe. Turco stava quasi per parlare quando lui proseguì. — Potremmo farlo, lo sa. Trasmettere in tutto il mondo un'ammissione di colpa. Un piccolo prezzo da pagare per salvare tutta la vita sulla Terra. Si rende realmente conto di quello che sta per fare? Che soddisfazione, che vendetta, potrebbe mai trarre da tutto ciò? Dio mio, Turco, lei… — Ci fu una scarica di disturbi, sospettosamente simile a quella che aveva già sentito qualche tempo prima.

— Lo state censurando — disse. La sua voce rimase calma e impassibile. — Non voglio che nessuno censuri niente, chiunque voi siate. Avete capito? Un altro disturbo come questo, e io… — Aveva già fatto la minaccia definitiva. — Sarò meno trattabile. Ricordate… sono già una fanatica, come dicono i vostri esperti. Volete che diventi ancora più dura? Ripeta quel che stava dicendo, Ser Kollert.

La lettura digitale indicava un ritardo nelle trasmissioni di 1,496 secondi. Presto si sarebbe avvicinata alla Terra più della Luna.

— Stavo dicendo — ripeté Kollert, con qualcosa di simile a una nota di trionfo nella voce — che lei è una giovane donna con idee molto immature… come un bimbo che spiani una pistola carica davanti ai suoi genitori. Forse non è una fanatica, ma non sta vedendo le cose con lucidità. Non c'è alcuna prova qui sulla Terra che lei abbia scoperto qualcosa, e non troveremo prove… non si risolverà nulla… se l'asteroide entrerà in collisione con noi. Questo è ovvio. Ma se corregge la rotta, magari entrando in orbita terrestre, allora…

— Non è una delle mie opzioni — disse Turco.

— …una squadra investigativa potrebbe riesaminare gli alloggi dell'equipaggio — continuò Kollert, senza farsi interrompere — e fare una

ricerca più dettagliata. Le sue accuse potrebbero essere verificate.

— Non posso entrare in orbita terrestre senza ruotare su me stessa, e questa roccia è a senso unico, se lo ricordi. La mia unica altra possibilità è passare intorno alla Terra, farmi deflettere di un paio di gradi, ed entrare in un'orbita solare. Prima che mi raggiunga la squadra investigativa, sarei già dall'altra parte del Sole, e morta. Sono figlia di un Geshel, Ser Kollert… non lo dimentichi. Ho una buona istruzione tecnica, e il mio addestramento sotto gli auspici dell'Hexamon fa di me una pilota e astronauta competente. Peccato che ci fossero così poche rotte interplanetarie per me, solo corsette Terra-Luna. Ma non cerchi di ingannarmi o di prendermi in giro. Sono di gran lunga più esperta di lei. Anche se sono certa che ha dei Geshel nel suo staff.

Fece una pausa. — Geshel! Non posso chiamarvi traditori… voi che state nell'ombra… perché forse state pensando che sono pazza, decisa a distruggervi tutti. Ma lo capite quello che questi uomini hanno fatto alle nostre speranze e ai nostri sogni? Non ho mai visto un asteroide trasformato in nave interstellare, è ovvio. Psyche doveva essere il primo. Ma ho visto disegni e diagrammi. Ci sarebbero state qualcosa come sette Shangrila lì dentro, ricavate da solida roccia e metallo, sette valli separate da muraglie alte quattro chilometri, ciascuna autosufficiente, collegata alle altre da convogli sotterranei.

Il fondo delle valli si sarebbe inarcato fino al cielo, come per magia, rendendo tutto meravigliosamente sottosopra. E il silenzio… con tutto quell'isolamento, nessun rumore dei motori arrivato fino a là. — Stava piangendo di nuovo.

"Psyche avrebbe divorato se stesso sulla rotta per le stelle. Al momento dell'arrivo, non ne sarebbe rimasto altro che un cilindro largo trenta chilometri, e lungo 290. Come un torsolo di mela, e i passeggeri sarebbero stati vermi di lusso… viaggiatori interstellari. Ora chiedetevi… perché, perché questi uomini hanno sabotato una cosa tanto meravigliosa? Perché accecati dalla pura malvagità… ciechi, meschini, piccoli uomini che odiano le grandi idee…" Fece una pausa. "Non so che ne pensiate di tutto questo, ma ricordate… vi hanno portato via qualcosa. Lo so. Ne ho visto la prova qui. Sabotaggio e omicidio." Premette il pulsante e attese stancamente una risposta.

— Ser Turco — disse Kollert — ha dieci ore per compiere una correzione di rotta. Stimiamo che le sia rimasta abbastanza massa di reazione da

allungare la sua orbita e mancare la Terra di circa quattromila chilometri. Non c'è nulla che possiamo fare qui, se non tentare di convincerla…

Lei smise di ascoltare, cercando di immaginarsi cosa stesse succedendo dietro le quinte. La Terra non avrebbe tollerato di subire una minaccia simile senza studiare un gran numero di alternative. La voce di Kollert continuò monotona mentre Turco cercava di pensare all'azione più probabile, e più efficace, che potessero intraprendere contro di lei.

Raccolse il suo casco e lasciò un breve messaggio, senza prestare alcuna attenzione alla trasmissione da Terra. — Me ne vado fuori per qualche minuto.

L'accelerazione era stata costante per due ore, ma ora l'assenza di peso era altrettanto opprimente. Il grande cargo spaziale era a pieno carico di carburante extra e di qualcos'altro cui William Porter era riluttante a pensare. Quando la nave girò su stessa per correggere la rotta, lui poté vedere la Luna risplendere al chiaro di Terra, e una falce brillante, così sottile da sembrar quasi un capello.

Aveva circa mezz'ora per rilassarsi prima che cominciasse il vero lavoro, e la stava sfruttando leggendo qualche pagina di un romanzo di Anthony Burgess. Era stato un avido lettore tutta la vita, e ora si concedeva quel che sarebbe potuto essere un ultimo attimo di piacere.

Come la maggioranza degli abitanti della Luna, Porter era un Geshel, con padre fisico e madre genetista. Aveva scelto la carriera di pilota, piuttosto che di ricercatore, inseguendo un ideale romantico che gli si era rivelato molto prima che compisse dieci anni. C'era qualcosa che dava un'immediata e piena soddisfazione nei voli spaziali, e lui si era rivelato perfettamente adatto a quel lavoro. Ma non si era mai aspettato di intraprendere una missione come quella. Del resto, non si era nemmeno mai interessato molto alla politica. Anche se l'avesse fatto, le dispute fra Geshel e Naderiti sembravano ormai estinte… erano finite, o così credevano quasi tutti gli esperti, cinquantanni prima, quando i Naderiti si erano imposti come la classe dominante. A parte mugugnare per le restrizioni, pochi Geshel si lamentavano.

In fondo era come se ogni responsabilità fosse stata loro tolta dalle spalle. Sebbene adesso la maggior parte della popolazione terrestre e lunare fosse dedita a qualche attività tecnico-scientifica, tutti gli errori fatti venivano addossati ai politici Naderiti… e allo stesso modo anche i disastri sarebbero

ricaduti sulla loro leadership. Non erano cose che lo riguardassero.

Ma William Porter non era più tanto sicuro, adesso, che quella situazione fosse ideale. Aveva due possibilità di salvare la Terra, e una di queste implicava la sua morte.

Aveva ascoltato le trasmissioni Terra-Psyche durante l'accelerazione, cercando di trovare un senso nel comportamento di Turco, di farsi un'opinione del suo carattere e della sua sanità mentale, ma era più confuso che mai. Se lei aveva ragione… e non sembrava proprio una pazza delirante… allora il Nexus dell'Hexamon aveva un sacco di spiegazioni da dare, ma probabilmente non l'avrebbe fatto nemmeno se costretto con la forza. La minaccia di Turco era di gran lunga troppo apocalittica per sembrare credibile… la distruzione della razza umana, la cancellazione di un intero pianeta.

Replicò sullo schermo la ricostruzione in computer graphics di cosa sarebbe accaduto se Psyche avesse colpito la Terra. Con quell'angolo, l'impatto avrebbe notevolmente accelerato la rotazione della crosta e del mantello terrestre. L'asteroide avrebbe scavato un solco dal Maine all'Inghilterra, lungo alcune migliaia di chilometri e profondo almeno un centinaio. L'impatto avrebbe proiettato centinaia di milioni di tonnellate di materiale nello spazio, e ciò avrebbe parzialmente controbilanciato l'accelerazione della rotazione. L'effetto sarebbe stato un sussulto monumentale, e infine l'energia si sarebbe sprigionata sotto forma di calore. I continenti si sarebbero fratturati in varie direzioni, formando nuove faglie, perfino nuove placche tettoniche, il che avrebbe provocato terremoti di una violenza mai sperimentata prima. Il bacino d'impatto sarebbe diventato un inferno, fondendo crosta e mantello, e tutta l'acqua circostante si sarebbe tramutata all'istante in vapore, alterando l'intera meteorologia mondiale. Sarebbero occorsi decenni perché il pianeta si raffreddasse e raggiungesse nuovamente una certa stabilità climatica.

Turco forse non stava farneticando, ma stava freddamente suggerendo di scatenare un cataclisma come se si trattasse di schiacciare una mosca. Ciò la rendeva pazza agli occhi di chiunque, Geshel o Naderita che fosse.

Questo non gli impedì di provare rabbia, comunque.

L'impaziente Kollert lasciò che il medico lo esaminasse e gli somministrasse qualche iniezione. Parlò brevemente con sua moglie, il che lo

lasciò più nervoso di prima, poi ascoltò le ipotesi dell'antiterrorismo su come il comportamento di Turco sarebbe cambiato nelle poche ore successive. Fu d'accordo con un'unica affermazione: — Si renderà conto che morirà anche lei, e questo è un grosso shock anche per i terroristi più spietati.

Poi Turco si rimise in contatto, e lui fu nuovamente di scena.

— Ho visto la vostra nave — disse lei. — Sono uscita e ho dato un'occhiata nella direzione dove pensavo che fosse. Ed eccola lì… traditori tutti quanti. Dannati ipocriti! Alla ragazzina, prima parole mielate, e poi una pugnalata nella schiena! Prima sembrate impassibili, poi sogghignate alle mie spalle! Be', ricordatevi solo questo. Prima che la nave arrivi e riesca a uccidermi, io distruggerò tutti i comandi dei motori d'orientamento. Ci vorrà una settimana per rimetterli in sesto. Non avrete tempo! — Seguì il bip.

— Ser Turco, ci è rimasta una sola possibilità, e cioè fare come dice. Ammetteremo di aver giocato un ruolo nel sabotaggio di Psyche. È una confessione estorta con la forza, ma lo faremo. — Kollert premette il suo tasto e attese, reggendosi il grosso mento con una mano.

— Non è affatto così semplice, Kollert. Niente pubblica ammissione e poi pubblica smentita quando il pericolo sarà passato… ne uscireste tutti quanti da eroi. No. Dev'esserci rimasta qualche testimonianza scritta, libri paga se non altro. Voglio la completa divulgazione di tutti i documenti, e lì voglio trasmessi in tutto il mondo… in facsimile, autenticati. Voglio che esponenti governativi non coinvolti li vedano e firmino di averli visti. E voglio che i documenti autentici siano messi in mostra dove chiunque possa guardarli… promemoria, piani, lettere, qualunque cosa. Tutto quel che è ancora disponibile.

— Ciò richiederebbe settimane — disse Kollert — se pure esistessero.

— Non in quest'era di magia elettronica. Voglio che vi sottoponiate a un test con la macchina della verità, autenticato da mezza dozzina di esperti con carriere perfettamente limpide… e insieme a voi, anche gli altri ufficiali dovranno fare il test.

— Questo non è solo poco pratico… non sarebbe accettato in un regolare processo.

— Non mi interessano i processi regolari. Non sono vendicativa, nonostante tutto quello che ho capito finora. Voglio solo la verità. E se fra un'ora vedrò ancora quella dannata nave quassù, troncherò i negoziati immediatamente e mi farò saltare in aria.

Kollert guardò il capo dell'antiterrorismo, ma il volto dell'uomo non tradiva alcuna emozione.

— Lasciate che le parli io, allora — suggerì Porter. — Direttamente, faccia a faccia. Lasciate che le spieghi i nostri piani. In realtà non cambia niente, no? Le cose non potrebbero andare peggio in nessun caso. Se accende i suoi motori o fa qualunque altro gesto, si limita ad annullare la minaccia. Così sono io l'uomo chiave della situazione.

— Non siamo sicuri che sia consigliabile, Bill — disse il Comando lunare.

— Posso comunicare con lei anche senza autorizzazione, lo sapete — rispose lui stizzito.

— Non è da te andare contro ordini diretti.

— Da me, all'inferno — replicò, ridacchiando. — Sentite, datemi il permesso e basta. Sempre che nessun altro abbia un'idea migliore della mia. — Ci furono pochi minuti di silenzio, poi il Comando lunare tornò in linea.

— Okay, Bill. Hai il permesso. Ma sta' molto attento a quello che dici. Gli uomini dell'antiterrorismo sulla Terra pensano che stia per crollare.

Rimosso quell'ostacolo, si domandò in primo luogo quanto fosse saggio quel gesto. Pure, erano entrambi Geshel… avevano qualcosa in comune, rispetto all'élite Naderita che faceva marciare le cose sulla Terra.

A grande distanza, la Terra assentì e diede il via libera alle trasmissioni. Non potevano censurare il suo segnale diretto, perché la stazione della Baja era ormai esclusa dal circuito.

— Chi parla adesso? — chiese Turco quando fu stabilito il collegamento.

— Qui il tenente William Porter, della Luna. Sono un pilota.,. ma non un pilota militare, di solito. Sembra che anche tu abbia un addestramento da pilota.

— Appena sufficiente a cavarmela. — Il ritardo era inferiore a un centesimo di secondo, nemmeno avvertibile.

— Lo sai che sono quassù per fermarti, in un modo o nell'altro. Ho due possibilità. Quella a cui penso maggiormente è avvicinarmi ai fori alle tue estremità e trasmettere i segnali in codice alle cariche esplosive.

— Uccidermi non vi sarà di alcuna utilità.

— Non è questo il piano. Il buco trivellato all'estremità anteriore dell'asteroide è più piccolo di trenta metri. Espellerà i detriti dello scoppio più lentamente dell'estremità posteriore. La forza esplosiva totale dovrebbe dare

alla roccia una velocità addizionale sufficiente a schivare la Terra di almeno sessanta chilometri, con un danno insignificante. Sarebbe anche una vista spettacolare dalla Groenlandia, credo. Ma se abbiamo sbagliato i calcoli, o se una o più cariche non funzionano, allora dovrò schiantarmi sul tuo cratere posteriore e far scoppiare la bomba che ho nella stiva. Sono una mega-esplosione ambulante adesso, sufficiente a spingere la tua roccia fuori rotta di qualche chilometro supplementare. Ma questo significa che sarò morto, e non resterà abbastanza di me da consegnarlo alla memoria o appuntarci una medaglia sopra. Non è bello, eh?

— Non è un problema mio.

— No, suppongo di no. Ma ascolta, sorella…

— Non sono sorella di un lacchè.

Porter ebbe l'impulso di replicare, ma si trattenne. — Senti, mi hanno detto di andarci piano con te, ma anch'io sono sotto pressione, quindi per favore cerca di essere più educata. Non vedo il senso di tutto questo. Se te ne andrai per un'altra strada, riporterai indietro la tua causa Dio sa di quanti decenni… perché una volta che sarai a distanza di sicurezza e quelli avranno polverizzato il tuo asso nella manica, negheranno tutto, diranno che erano prove fabbricate e testimonianze estorte con la forza… tutto quel genere di cose. Se decideranno di adottare la linea dura, mi costringeranno a fare il mio sporco lavoro. E se… che Dio li perdoni… ti lasceranno fare il tuo… perderemo il nostro mondo natale. Tu avrai perso Psyche, che può ancora essere recuperato e completato. Andrà perso tutto, solo perché pochi uomini possono forse aver compiuto un'azione malvagia. Andiamo, tesoro. Non è questo il credo dei Geshel, e tu lo sai.

— Qual è il nostro credo? Lasciare che a governare le nostre vite siano uomini incapaci di leggere un termometro? La maggior parte dei leader Naderiti non hanno la competenza tecnica per… per… non so neanche cosa. Per allacciarsi le dannate scarpe! Sono dei ciechi, dediti alla sciocca credenza che il progresso sia la cosa più pericolosa concepita dall'uomo. Ma non possono vivere senza tecnologia, e così gliela forniamo noi. E mentre loro non vogliono sporcarsi le mani con la lurida energia nucleare, ne lasciano tutto il peso a noi… perché altrimenti dovremmo tornare indietro di quattrocento anni, e sacrificare metà della popolazione. Ti sembra una politica saggia? E se fanno quel che gli dico, Psyche non subirà darmi. Tutto quello che avranno da fare sarà andarlo a ripescare da un'orbita solare.

— Non intendo mettermi a difenderli, sorella. Anch'io sono un Geshel, e per di più un Lunare. Non ho mai prestato attenzione alla politica terrestre perché non mi è mai sembrata molto sensata. Ma ora ti sto parlando da uomo a donna, e tu mi stai dicendo che per vendicarsi di un sistema politico irrazionale vale la pena di spazzar via un intero pianeta?

— Sono disposta a correre il rischio.

— Io penso di no. Spero che tu non lo sia. Spero che sia tutto un bluff, e che non dovrò spiaccicarmi sul tuo cratere.

— Lo spero anch'io. Spero che laggiù abbiano abbastanza buon senso da fare quello che chiedo.

— Non credo che ne abbiano, sorella. Io stesso non ho molta fiducia in loro. Quelli probabilmente non sanno nemmeno cosa accadrebbe se colpissi la Terra col tuo macigno. Pensaci sopra. Stai parlando di analfabeti scientifici… gente ingenua, che quasi crede ancora che la Terra sia piatta. Mi mancano le parole. Ma tu pensaci. Forse non capiscono nemmeno quello che sta succedendo.

— Lo capiscono eccome. E rammenta loro che se fanno detonare le cariche, probabilmente sbricioleranno Psyche e allora avranno da vedersela con un migliaio di meteore invece di una. Quel piano può ritorcersi contro di loro.

— E se loro… noi… non avessimo altra scelta?

— Non me ne frega niente di che scelta hai — disse Turco. — Per un po' non parlerò più. Ho altro lavoro da fare.

Porter ascoltò il "clic" finale con l'impressione di sprofondare. Era una tipa dura. Come poteva batterla in astuzia? Sorrise tristemente per la sua sfacciata arroganza. Fin lì era stata irremovibile… e ora, forse, avvertiva la forza della sua posizione. Una donna solitaria, che reggeva le chiavi della sopravvivenza di un mondo. Si chiese come si sentisse.

Poi rabbrividì, e il sudore nella sua tuta si fece molto, molto freddo. Se almeno avesse avuto una tomba, perché qualcuno ci mettesse dei fiori sopra…

Per la prima volta, lei si rese conto che non avrebbero esaudito le sue richieste. Erano ancor più traditori di quanto potesse immaginarsi. Oppure… pensiero troppo orribile per accettarlo… aveva interpretato male gli indizi, e loro non avevano colpa. Forse nell'equipaggio di Psyche c'era un pazzo che

aveva causato l'intera catastrofe per qualche suo segreto motivo. Ma ciò urtava con l'evidenza. Ci sarebbero volute almeno una dozzina di persone per preparare le fiale psicotrope e liberarne il contenuto tutto in una volta… un'impresa concertata, programmata con cura. Scosse la testa. Inoltre, aveva i rapporti confidenziali in cui un amico si era accidentalmente imbattuto mentre riparava un network di computer dell'Hexamon. Non c'era dubbio su chi fosse responsabile, solo incertezza sull'esatta procedura usata. La sua convinzione della colpevolezza di Farmer Kollert era sì basata su indizi, ma non senza fondamento.

Si sigillò la tuta e il casco e uscì nuovamente dalla bolla, giusto per guardare le stelle pochi minuti. La roccia grigio piombo sotto i suoi piedi era crivellata da eoni di micrometeoriti. Crepacci larghi qualche chilometro stavano a testimoniare degli impatti con altri asteroidi vorticanti nel cosmo, ciascuno dei quali avrebbe causato un immane disastro sulla Terra. La Terra era già stata colpita prima da frammenti grossi come Psyche, non spesso ma qualche volta, e aveva resistito. Avrebbe resistito anche all'impatto di Psyche, e la vita sarebbe ripartita daccapo. Le piante e gli animali, e anche gli umani sopravvissuti, sarebbero infine tornati allo stesso stadio dell'evoluzione, per creare forse un mondo migliore, col ricordo del disastro come monito contro i mali del passato. Lei poteva diventare una forza di rigenerazione positiva.

La sfilza di bolle sulla superficie di Psyche appariva incantevole alla luce delle stelle. Il chiarore si fece lentamente più brillante, mentre la Terra, adesso più grande della Luna, sorgeva sul polo Vlasseg. Le restavano ancora poche ore per correggere la rotta. Proprio sopra la Terra c'era un minuscolo puntino di luce semovente… Porter nella sua nave cargo. Si stava allineando col foro più piccolo per inviare i segnali, in caso di bisogno.

Di nuovo avrebbe voluto gridare. Si sentiva come una bimba piccola, piena di odio e frustrazione, ma catturata adesso in un ingranaggio così immenso e inesorabile da oscurare qualunque sentimento. Non riusciva ancora a credere di essere il fattore dominante, di possedere un tale potere. Di sicuro c'era qualcosa dietro di lei, qualche forza oggettiva, impersonale. Da sola lei non era nulla, e il suo crimine sarebbe apparso incredibile… proprio come aveva detto Porter. Ma con un alibi cosmico, il tacito assenso di qualche grande Dio onniveggente, lei diventava solo uno strumento privo di ogni responsabilità.

Si afferrò ai cavi guida tesi fra le bolle e si trascinò nuovamente fino al portello della camera stagna. Con una mano guantata premette il pulsante.

Sotto le dita sentì il metallo vibrare per un secondo, poi basta. Il portello era ancora chiuso. Premette di nuovo e non successe niente.

Porter restò attentamente in ascolto per un intero minuto, tentando di ritrovare il debole segnale. Si era interrotto bruscamente pochi minuti prima, durante il suo allineamento finale col foro aperto attraverso il polo Vlasseg. Chiamò il controllo missione e chiese se avessero ricevuto qualche messaggio da Turco. Poiché adesso l'asteroide faceva da schermo, la Luna doveva fungere da ripetitore.

— Niente — disse il Comando lunare. — È in silenzio da un'ora intera.

— Non va bene. Ci rimane soltanto un'ora e mezzo. Dovrebbe approfittare al massimo della gravità della situazione. Ascoltate, ho ricevuto un debole segnale da Psyche qualche minuto fa. Poteva essere solo un disturbo, ma non credo. Sto per riportarmi nel punto dove l'ho captato.

— Negativo, Porter. Avrai bisogno di tutta la tua massa di reazione nel caso che il Piano A non dia l'esito desiderato.

— Me ne resta ancora in abbondanza, CL. Ho una brutta sensazione. È andato storto qualcosa su Psyche. — Gli fu chiaro nello stesso istante in cui lo disse. — Gesù Cristo, CL, il segnale doveva venire dalla trasmittente dei casco di Turco! L'ho perso proprio quando ho oltrepassato il raggio visivo della sua bolla.

Il Comando lunare restò in silenzio per un lungo istante. — Okay, Porter, hai la nostra autorizzazione a ricercare quel segnale.

— Grazie, CL. — I razzi di spinta lo deviarono da quell'approssimativo allineamento, e Porter costeggiò lentamente Psyche finché non poté vedere l'anello equatoriale di cupole e bolle. D'un tratto il suo ricevitore captò di nuovo quel debole segnale. Puntò l'antenna nella direzione esatta, lo amplificò, e lo filtrò attraverso il processore per eliminare i rumori di fondo.

— Qui Turco. William Porter, ascoltami! Qui Turco. Sono chiusa fuori. Qualcosa non ha funzionato nella bolla di comando. Sono chiusa fuori…

— Ti ricevo, Turco — disse lui. — Guarda verso di me, sopra il polo Vlasseg. Sono di nuovo nel tuo raggio visivo. — Se la sua tuta era un modello standard, le trasmissioni sarebbero diventate più intense nella direzione in cui puntava il casco.

— Dio ti benedica, Porter. Ti vedo. È andato tutto a rotoli qui. Non posso tornare dentro.

— Tenta ancora, Turco. Hai qualche attrezzo con te?

— È così che è cominciato tutto, forzando l'ingresso con uno scalpello e un piede di porco. Dev'essersi danneggiato qualcosa, e adesso l'intero meccanismo è gelato. E ho lasciato il piede di porco dentro. Niente attrezzi. Gesù, è terribile.

— Datti una calmata. Continua a provare a entrare. Sto ritrasmettendo il tuo segnale al Comando lunare e alla Terra. — Era la goccia che faceva traboccare il vaso. Non c'era più tempo da perdere. Se non accendeva i motori d'orientamento al più presto, anche mancando il bersaglio sarebbe passata troppo vicino alla Terra per sopravvivere. Doveva far detonare le cariche entro un'ora e mezzo perché avessero il massimo effetto.

— È all'esterno? — chiese il Comando lunare quando ricevette le trasmissioni. — Non può tornare dentro?

— È così — disse Porter.

— Questo sistema tutto, Porter. Ignorala e ritorna in posizione. Non preoccuparti di allinearti col polo Vlasseg, comunque. Fa' il giro fino all'apertura del polo Janacki e allineati lì per trasmettere i codici. Avrai migliori probabilità di riuscita, e potrai prepararti a un eventuale secondo tentativo.

— Resterò cotto, CL.

— Negativo… irradierai il codice da un migliaio di chilometri supplementari di distanza, e ti toglierai dalla traiettoria dell'onda d'urto appena prima della detonazione. Che si verificherà… vediamo… circa quattro virgola tre secondi dopo che le cariche avranno ricevuto il codice. Programma la sequenza nel computer; tu sarai troppo occupato.

— Mi sto muovendo, CL. — Tornò sulla lunghezza d'onda di Turco. — Ormai non è cosa che ti riguardi — le disse. — Faremo detonare le cariche. Potrebbero non essere sufficienti, così mi sto preparando a saltare in aria contro il cratere del polo Janacki. Congratulazioni, Turco.

— Ancora non riesco a rientrare, Porter.

— Congratulazioni, ho detto. Ci hai ammazzati tutti e due e hai sottratto Psyche a qualunque utilizzo futuro. Lo sai che finirà in pezzi quando scenderà sotto il limite di Roche? Anche se mancherà il bersaglio, sarà troppo vicino per restare intero. Lo sai, nel giro di poche amministrazioni avrebbero potuto riaggiustare tutto. I politicanti muoiono, o vengono cacciati via dai loro uffici… anche i Naderiti. Invece ci hai fottuti a dovere. Stammi bene,

Turco. — Staccò rabbiosamente il contatto e si concentrò sul programma d'avvicinamento.

Farmer Kollert era sdraiato sul suo sedile, a occhi chiusi ma ancora sveglio, ascoltando in sottofondo i mormorii nella sala controllo. Qualcuno gli diede un colpetto sulla spalla, e lui sobbalzò.

— Dovevo stare con te, Farmer. — Gestina gli apparve al fianco, con un sorriso nervoso che rendeva visibili le fossette. — Mi hanno portata qui per restare con te.

— Perché? — chiese lui.

La voce della donna tremò. — Perché la nostra casa è stata distrutta. Sono fuggita appena in tempo. Che succede, Farmer? Perché vogliono uccidermi? Che cosa ho fatto?

L'agente dell'antiterrorismo che le era accanto gli porse un pezzo di carta, e Kollert lo prese. C'erano state esplosioni di violenza in mezza dozzina di centri dell'Hexamon, e numerosi ufficiali avevano dovuto essere evacuati. I Geshel non erano i soli responsabili… Naderiti di tutte le classi sembravano condividere rabbia e indignazione per quel che accadeva. I tumulti non erano organizzati… e questo era ancor più inquietante. Ovunque le notizie avessero raggiunto canali di diffusione non ufficiali, la gente stava reagendo.

I grandi occhi di Gestina lo fissarono senza comprensione, e ancor meno solidarietà. — Dovevo stare con te, Farmer — ripeté. — Non mi avrebbero lasciata rimanere.

— Silenzio, prego — disse un altro agente. — Nuove trasmissioni in arrivo.

— Sì — disse Kollert a bassa voce. — Silenzio. Ecco quello che volevamo. Silenzio, pace e sanità mentale. Sicurezza per i nostri bimbi.

— Penso che stia succedendo qualcosa di grosso — disse Gestina. — Che cosa?

Porter controllò l'allineamento di nuovo, alzò i suoi schermi visori, e comandò al processore di trasmettere il segnale in codice. Senza alcun intervallo percettibile, i motori della nave iniziarono ad allontanarlo dalla traiettoria dell'onda d'urto.

Nel frattempo, Giani Turco affrontava il portello con un pezzo di metallo che aveva strappato dallo zaino. Il bordo aguzzo si era infilato proprio sotto l'orlo, e spingendo e facendo leva lei era riuscita a forzare la porta ad alzarsi

di mezzo centimetro. Il meccanismo di evacuazione non era stato attivato, e dall'apertura usciva sibilando aria gelata, rendendo il lavoro doppiamente difficile. La Luna stava sorgendo sopra il polo Janacki.

Nel profondo dell'asteroide, sette potenti cariche esplosive, montate su massicci supporti nelle loro camere, iniziarono a ronzare. Quattro processori avviarono il conto alla rovescia, si sincronizzarono, e attivarono gli schermi protettivi.

Sei delle cariche esplosero simultaneamente. La settima con un ritardo di dieci millesimi di secondo, e il suo scoppio si ammutolì quando l'involucro si fuse prematuramente. Le onde d'urto sprizzarono attraverso i fori alle estremità, ora diventati valvole di sfogo della pressione, e formarono una lunga coda di fiamme e particelle ionizzate che si allungò costantemente per un migliaio di chilometri, prima di dissolversi. La vampa che uscì dal polo Vlasseg fu più corta e sottile, ma non meno spettacolare. L'asteroide ebbe un tremito, e le vibrazioni che salivano dal basso fecero prima mancare il terreno sotto gli stivali di Turco, poi le diedero uno scossone che la scaraventò lontano dalla bolla e dal portello, strappandola dai cavi di guida. Lei fluttuò nello spazio, disorientata, dando la schiena all'asteroide, con la visiera rivolta alle pacifiche stelle, e si voltò lentamente quando la gravità di Psyche cominciò a riportarla giù.

La sua tranquilla discesa le diede tempo in abbondanza per vedere il pennacchio secondario, bianco, rosso e purpureo, formarsi attorno al polo Janacki. Le stelle furono offuscate da tanto fulgore. Chiuse gli occhi. Quando li riaprì di nuovo, era più vicina al suolo, e la sua visiera si era polarizzata reagendo alla luminosità improvvisa. Vide la bolla ancora intatta, e il portello era spalancato, adesso. Gli scossoni l'avevano sbloccato. Stava vibrando tutto… e con uno shock si rese conto che l'asteroide si stava lentamente allontanando sotto di lei. La sua traiettoria divenne una lunga curva, che la portò verso un crinale di roccia grigio piombo, dove sarebbe rimbalzata senza controllo. Alla sua sinistra, una cupola si infranse e scagliò nello spazio un flusso di vapore e di detriti. Polvere e frammenti di roccia la oltrepassarono fluttuanti, sfuggendo alla debole attrazione superficiale di Psyche. Poi Turco si trovò solo a pochi metri da un cavo di guida strappato, che penzolava verso l'esterno. Il cavo si fece più vicino come un serpente danzante, esitò, si attorcigliò ancora, e le giunse a portata di mano. Lei lo afferrò e si trascinò giù.

— Porter, qui Comando lunare. La Terra dice che le cariche non sono state sufficienti. Qualcosa è andato storto.

— È rimasto intatto, CL — disse Porter incredulo. — Non si è frantumato. Ho visto dei fuochi artificiali che non vi sognereste neanche.

— Porter, ascolta. Non si sta muovendo abbastanza rapidamente. Si schianterà lo stesso sulla Terra.

— Vi ho sentiti, CL — urlò Porter. — Ho sentito! Lasciatemi in pace e me ne occupo io. — Non si dissero più nient'altro.

Turco raggiunse il portello e strisciò nella camera stagna, esausta. Chiuse l'ingresso esterno e attese che la pressione si normalizzasse prima di aprire quello interno. Si sfilò il casco che restò fluttuante a mezz'aria, poi camminò e rimbalzò e si trascinò verso la sala controllo. Se i motori erano ancora funzionanti, li avrebbe accesi. Non ebbe più ripensamenti. Qualcosa era andato per il verso sbagliato, e la situazione era completamente cambiata.

Al polo Janacki, nel mezzo del cratere largo un chilometro, il foro centrale stava ancora vomitando detriti e particelle ionizzate, ma intorno al perimetro altre forze si misero all'opera. Contenitori di massa di reazione presero il volo verso un punto tre chilometri al di sopra del fondo del cratere. I propulsori Beckmann ruotarono sui loro supporti, prendendo tutti la mira verso il punto stabilito per il rendez-vous dei contenitori.

La nave di Porter stava seguendo la scia di detriti verso il fondo del cratere. Poté distinguere la disposizione geometrica del materiale isolante. Poi i computer gli dissero che c'era qualcosa in avvicinamento, poche centinaia di metri più in basso. Non ci fu tempo per pensare a nient'altro. Innescò il carico che portava e si stese sul sedile, muovendo le labbra, non in preghiera, ma per ripetere a caso qualche elegante riga del romanzo di Burgess, un'ultima voluttà prima della fine.

Uno dei contenitori colpì il fianco della nave cargo proprio mentre questa esplodeva. Una brillante vampata si espanse sopra il cratere, fondendosi con la scia delle cariche interne e contorcendola. La vampata deviò quattro contenitori dalla loro traiettoria e li fece precipitare nello spazio. I rimanenti sei si incontrarono nel punto assegnato e furono colpiti dai raggi dei propulsori Beckmann, che convertirono la loro massa in pura energia.

Il risultante cataclisma, sia pure impreciso e incompleto, si abbatté sul fondo del cratere e rese l'asteroide lievemente più veloce.

Quando le scosse si attenuarono, Turco lasciò andare un corrimano e fece delle domande al computer. Non ricevette alcuna risposta. Nulla, a eccezione del supporto vitale minimo, era più in condizioni operative. Pensò per un attimo di tornare al suo rimorchiatore, se era ancora in posizione, ma non aveva nessun posto dove andare. Così camminò, strisciò e fluttuò verso l'ampia vetrata panoramica del soggiorno della bolla. La Terra stava sorgendo di nuovo sopra il polo Vlasseg, colmando metà del campo visivo, mentre vortici temporaleschi e chiazze marroni di terraferma ruotavano lentamente davanti a lei. Si chiese se i motori fossero stati sufficienti… non aveva la sensazione giusta. Non c'era modo di saperlo per certo, ma la Tena sembrava tanto, troppo vicina…

— È troppo vicino per giudicare — disse il Presidente, volgendo deliberatamente la schiena a Kollert. — Passerà sopra la Groenlandia, forse sfiorerà appena l'atmosfera superiore.

Gli agenti dell'antiterrorismo stavano facendo le valige e si parlavano in bisbiglii sommessi. Tre addetti alla sicurezza presidenziale guardavano lo schermo con espressioni attonite. Finché non fossero giunte le prime riprese, lo schermo era opaco. Gestina dormiva sulla poltrona accanto a Kollert, con un viso sereno e le mani raccolte insieme in grembo.

— Avremo le immagini in diretta dall'Islanda fra pochi minuti — disse il Presidente. — Dovrebbe essere una bella vista. — Kollert aggrottò la fronte. Quell'uomo era quasi spavaldo, sapendo che ne sarebbe uscito senza macchia. Perfino quando la sopravvivenza della Terra era ancora incerta, il governo stava già preparando le spiegazioni. Kollert poté predire la storia: una banda di terroristi lunari, vagamente collegati al padre di Giani Turco e ai suoi fanatici esploratori spaziali, era responsabile di tutto quanto. Per qualche mese ci sarebbero stati malumori sulla Luna, ma almeno il Nexus avrebbe trovato i suoi capri espiatori.

Un intercom ronzò nella stanza, e Kollert si guardò attorno, chiedendosi dove fosse. Uno degli addetti alla sicurezza si infilò la mano in tasca e ne estrasse un piccolo auricolare, che indossò. Ascoltò per qualche secondo, si accigliò, poi annuì. Gli altri due gli si fecero vicini, bisbigliando fra loro.

Poi, in silenzio, lasciarono la stanza. Il Presidente non notò che se n'erano andati, ma per Kollert la loro assenza fu molto eloquente.

Sei poliziotti del Nexus entrarono un minuto dopo. Uno si fermò accanto

alla poltrona di Kollert, senza guardarlo. Quattro attesero presso la porta. Un altro si avvicinò al Presidente e gli batté sulla spalla. Il Presidente si voltò.

— Signore, quattordici corporazioni hanno chiesto di mettervi in stato d'accusa. Abbiamo istruzioni di prendervi in custodia, per la vostra sicurezza.

Kollert accennò ad alzarsi, ma l'agente accanto a lui gli mise una mano sulla spalla.

— Possiamo restare a guardare? — chiese il Presidente. Nessuno obiettò.

Prima che lo schermo si accendesse, Kollert chiese: — Qualcuno andrà a recuperare Turco, se manca il bersaglio?

Il capo dell'antiterrorismo si strinse nelle spalle, quando nessun altro rispose. — Potrebbe non essere nemmeno viva.

Poi, come una folla di bambini che guardassero un film dell'orrore, gli uomini e donne del centro di comunicazioni si raggrupparono attorno al grande schermo e osservarono la buia ombra di Psyche oscurare le stelle.

Dalla vetrata della bolla, Turco vide le aurore improvvise, gli spruzzi di gas ionizzati formarsi nell'atmosfera terrestre, l'oceano che passava terribilmente rapido in basso, e una chiazza bianca mentre superava la Groenlandia come un lampo. La struttura si agitò e traballò mentre la Terra esercitava su Psyche enormi forze di marea.

Seduta sul seggiolino di plastica, intontita, serrando strettamente le braccia, Giani guardò in su… giù… verso il luccichio delle stelle, sentendo Psyche morire sotto di sé.

All'interno, le cavità ancora fuse formate dalle cariche iniziarono a collassare. Dei crepacci si aprirono la strada fino in superficie, dove divennero abissi da cui proruppero getti di fumo e scintille. In pochi minuti il transito di Psyche ebbe termine. Guardando da vicino, vide violente tempeste formarsi sui mari della Terra, mentre si espandeva l'onda d'urto causata dall'asteroide con l'improvvisa compressione dell'atmosfera. Stavano soffiando grandi venti, ma i terrestri sarebbero sopravvissuti.

Non intendeva spingersi fino a quel punto. Avrebbero dovuto ascoltarla ragionevolmente, ammettere la loro colpa…

"Sei assolta, ragazza" avrebbe voluto che dicesse suo padre. Lo sentì molto vicino. "Hai distrutto tutto ciò per cui avevamo lavorato… hai architettato bene la tua vittoria di Pirro." E poi fu a grande distanza, che si allontanava.

La stanza si fece fredda, e la pelle le formicolò.

Un'enorme massa sorse a oscurare il Sole. La struttura lanciò un urlo, e la bolla si disintegrò mentre l'aria sfuggiva.

Il figlio del cavallo bianco

Quando avevo sette anni, incontrai un vecchio sul ciglio della strada polverosa tra la scuola e la fattoria. Era il tardo pomeriggio, si era fatto più fresco, e lui stava seduto su una roccia, senza cappello, le mani tese a cercare l'ultimo dolce tepore, fischiettando un grazioso motivetto. Mi fece un cenno col capo quando gli passai accanto. Io ricambiai il saluto. Ero curioso, ma sapevo che era meglio non avere a che fare coi forestieri. Gli sconosciuti sembravano portatori di malvagità innominabili, come se, quando non c'era in giro nessun altro che un ragazzino, sapessero tramutarsi in leoni.

— Ciao, figliolo — disse.

Mi fermai e strascicai i piedi. Sembrava più un falco che un leone. I suoi abiti erano marroni e grigi e color ruggine, e aveva le mani rosa come la carne di un coniglio che un'aquila avesse appena strappato col becco. La faccia era marrone, tranne intorno agli occhi, dove aveva forse portato delle lenti; gli occhi erano orlati di bianco, e ciò rendeva più intenso il suo sguardo.
— Salve — risposi.

— È stata una bella giornata. Deve aver fatto caldo a scuola.

— C'è l'aria condizionata.

— Ah, è vero, adesso. Quanti anni hai?

— Sette — dissi. — Be', quasi otto.

— Tua madre ti ha detto di non parlare con gli estranei?

— E anche papà.

— Buon consiglio. Ma non mi avevi mai visto qua in giro, prima?

Gli diedi un'occhiata. — No.

— Guarda i miei vestiti da vicino. Di che colore sono?

La camicia era grigia, come la roccia su cui sedeva. I polsini, che spuntavano da sotto la giacchetta color ruggine, erano bianchi. Non aveva un cattivo odore, ma non sembrava particolarmente pulito. Era rasato di fresco, comunque. I capelli erano bianchi, e i calzoni erano del colore della fanghiglia. — Colori di ogni genere — dissi.

— Ma sono più o meno gli stessi del paesaggio, no?

— Penso di sì — dissi.

— È perché in realtà io non sono qui. Tu mi stai immaginando, almeno in parte. Non ti sembro qualcuno di cui forse hai già sentito parlare?

— Chi dovresti sembrare? — chiesi.

— Be', sono un raccontastorie — disse lui. — Ho un sacco di storie da raccontare a ragazzini, ragazzine, anche persone grandi, se ascolteranno.

Feci per andar via.

— Ma solo se mi ascolteranno — disse. Io mi misi a correre. Quando giunsi a casa, parlai alla mia sorella maggiore dell'uomo sulla strada, ma lei fece un'espressione preoccupata e mi ripeté di stare alla larga dagli estranei. Seguii il suo consiglio. In seguito, per qualche tempo, fin quando ebbi otto anni, evitai quella strada e parlai con gli stranieri solo il minimo indispensabile.

La casa in cui vivevo, coi cinque altri membri della mia famiglia e due cani e uno sfortunato gatto, era bianca e squadrata e confortevole. Le scale erano di caldo legno scuro, con sopra steso un tappeto logoro. L'aria era piena di odori… pancetta all'ora di alzarsi, pane e zuppa per pranzo quando tornavo da scuola, polvere nei fine settimana, quando aiutavamo nelle pulizie.

A volte i miei genitori litigavano, e non solo per questioni di soldi, e quelli erano brutti momenti; ma solitamente eravamo felici. Si parlava di vendere la fattoria e la casa e andare a Mitchell, dove papà avrebbe potuto lavorare in un impianto computerizzato di miscelazione del mangime, ma erano solo discorsi.

Fu all'inizio dell'estate che presi la strada polverosa di nuovo. Ma quasi nello stesso punto, quando il sole era al tramonto e l'aria infestata di pigre api, vidi una vecchia. Fra i forestieri, le donne sono meno malintenzionate degli

uomini, e più rare. Sedeva sulla roccia grigia, con una lunga gonna verde e impolverata, uno scialle del colore delle margherite, e una blusa dell'esatta sfumatura dei pioppi visti sul tardi, nella fioca luce di una giornata nebbiosa. — Ciao, figliolo — disse.

— Io non la conosco, signora — mi lasciai scappare, e lei sorrise.

— Certo che no. Se non hai riconosciuto mio marito, come potresti sapere di me?

— Suo marito? — chiesi. Lei assentì. — Chi era? E chi è lei?

— Siamo entrambi raccontastorie. Solo che le narriamo da diversi punti di vista. Non hai paura di noi, vero?

Invece sì, ma che fosse una donna a domandarlo faceva molta differenza. — No — dissi. — Ma che sta facendo qui? E come fa a sapere…?

— Chiedimi una storia — rispose lei. — Una che non hai mai sentito prima. — I suoi occhi avevano il colore delle castagne arrosto, e al sole li teneva socchiusi tanto che non potei vedere il bianco. Quando li aprì di più per guardarmi, vidi che non aveva bianco.

— Non voglio sentire storie — dissi a bassa voce.

— Altroché. Basta chiedere.

— È tardi. Devo andare a casa.

— Ho conosciuto un uomo che divenne una casa — iniziò lei. — Non gli piacque. Se ne stette tranquillo per trent'anni, e guardò crescere tutti quelli dentro. Erano proprio come i loro genitori, sporchi e cattivi. Facevano cadere l'intonaco a pezzi, e i bagni erano indescrivibili. Così una mattina li sputò fuori, con mobili e tutto, sbatté le porte e le chiuse a chiave.

— Cosa?

— Mi hai sentito. Vomitò tutto. La povera casa era tanto disgustata che si tramutò di nuovo in un uomo, ma era più vecchio e aveva un cancro e il cuore malato, per tutti i maltrattamenti subiti. Morì poco dopo.

Io risi, non perché l'uomo fosse morto, ma perché sapevo che quelle cose erano bugie. — Che scemenza — dissi.

— Allora eccone un'altra. Cera un gatto che voleva mangiare le farfalle. Niente di più bello al mondo che andare a caccia nell'erba, in attesa di farfalle multicolori. Si accovacciò giù e tese la schiena per puntare a terra le zampe posteriori, poi balzò. Ma le farfalle non sono roba per gatti. Ci vuole pratica. Cera una ragazzina circa della tua età… avrebbe potuto essere tua sorella, ma lei non lo ammetterà… che vide il gatto e decise di insegnargli come fare. Si

nascose fra l'erba alta con due vecchi aquiloni sotto le braccia e attese che il gatto passasse di lì. Quando si fece proprio vicino, lei si mise gli occhiali scuri di sua madre, che sembravano veri occhi d'insetto, e saltò su sventolando gli aquiloni. Be', fu solo un po' troppo convincente, perché in un attimo si trovò davvero a volare. E all'improvviso si scoprì piccola piccola, e il gatto le balzò addosso. A momenti la prese, pure. Chiedilo a tua sorella qualche volta. Vedi se non negherà tutto.

— Come ha fatto a diventare mia sorella di nuovo?

— Si spaventò troppo per volare. Si posò su un fiore e si trovò a schiacciarlo. Anche gli occhiali si ruppero.

— Mia sorella ha rotto un paio di occhiali di mamma, una volta.

La donna sorrise.

— Devo tornare a casa.

— Domani portami tu una storia. Va bene?

Corsi via senza rispondere. Ma nella mia testa stavano già apparendo dei mostri. Se lei pensava che fossi spaventato, aspettate che sentisse la storia che avevo da raccontare! Quando tornai a casa la mia sorella maggiore, Barbara, stava preparando una limonata in cucina. Era solo un anno più grande di me, ma si comportava come se fosse già cresciuta. Era più alta di buoni quindici centimetri, e riuscivo a picchiarla solo se beccavo un colpo fortunato, non c'era nessun altro modo… così la sua superiorità mi incuteva timore. Ma di solito eravamo amici.

— Dove sei stato? — chiese, come una madre.

— Qualcuno ha fatto la spia su di te — dissi.

I suoi occhi si aprirono, spaventati come quelli di una cerbiatta, poi si socchiusero diventando fessure. — Di che stai parlando?

— Qualcuno ha fatto la spia su cos'è successo agli occhiali da sole di mamma.

— Sono già stata frustata per quello — disse lei noncurante. — Non ho più niente da dire.

— Oh, ma io so dell'altro.

— "Non" stavo giocando al dottore — disse lei. La più piccola, Sue-Ann, e anche la più maliziosa di tutti, aveva il vizio di dire ai genitori che qualcuno stava giocando al dottore. Lei non sapeva che significasse… io stesso lo intuivo appena… ma una volta era successo davvero, e ci teneva tutti in pugno con quel suo unico minuscolo potere.

— No — dissi — ma so cosa stavi facendo. E non lo dirò a nessuno.
— Tu non sai niente — rispose. Poi mi versò mezzo boccale di limonata su un lato della faccia e giù per la fronte. Quando entrò la mamma stavo gridando e imprecando come papà quando aggiustava le macchine, e fui confinato a vita, più altri novant'anni, nella stanza da letto che dividevo col mio fratellino Michael. La cena aveva un profumo migliore del solito quella sera, ma non potei assaggiarla. Tuttavia non avevo il cuore spezzato. L'esilio mi diede il tempo di pensare a una storia terribile per la donna dai colori della campagna, seduta sulla roccia.

Il giorno dopo, la scuola fu il solito miscuglio di inferno e purgatorio. Poi i caldi venti secchi si raffreddarono e le campanelle suonarono, e mi ritrovai sulla strada polverosa di nuovo, ad attraversare centinaia di acri verso sud, camminando fra le ombre dei grandi pioppi. Portavo il cestino della colazione di Bip-Bip, e la scatola delle matite e un libro, un manuale di scrittura che odiavo tanto da strappargli le pagine di notte, per accorciarlo. Camminavo lentamente, per dare alla mia storia il tempo di prender corpo.

Lei stava appoggiata a un albero, non lontano dalla roccia. Ripensandoci, adesso ricordo che non era vecchia come la vedeva un bimbo di otto anni. Ricordo la sua agilità, grazia e bellezza, nonostante il grigiore dominante nei capelli rossicci, nonostante le zampe di gallina attorno alle palpebre e le rughe intorno alle labbra. Ma agli occhi di uno di otto anni era semplicemente una vegliarda un po' strana. E la storia che avevo da narrarle, sapevo, l'avrebbe fatta finire con un piede nella fossa.

— Ciao, piccolo — disse.
— Ciao. — Mi sedetti sulla roccia.
— Posso vedere cosa stai pensando — continuò.

All'ombra dell'albero, strizzai gli occhi per distinguerla meglio. — Come fai a saperlo?
— Hai l'aspetto di un ragazzo che è stato a riflettere. Sei qui per sentire un'altra storia?
— Ne ho una da raccontare, stavolta — risposi.
— Chi inizia per primo?

Era sempre cortese lasciare che fosse l'altra, così soffocai l'impazienza e le dissi che toccava a lei. Mi fece cenno di avvicinarmi all'albero e sedermi su una roccia più piccola, seminascosta tra l'erba. E mentre nell'ombra i grilli facevano le prove corali per la sera, lei iniziò: — C'era una volta un cane. Era

un cane piuttosto normale, come quelli che ti inseguirebbero attorno alla casa… se non ti conoscessero o credessero che stai facendo qualcosa che le persone grandi potrebbero disapprovare. Ma questo cane viveva in un cimitero. Cioè, apparteneva al custode. Hai già visto un cimitero prima, no?

— Come dove hanno portato il nonno.

— Esattamente — disse lei. — Con prati curati, e grosse pietre bianche e grigie, e per quelli che erano morti di recente, pietre grigie più piccole con nomi e fiori e anni incisi sopra, e in certi posti c'erano alberi. Poi c'erano un obitorio fatto di mattoni, e un garage pieno di auto nere, e un posto dietro il garage dove succedeva… indovina cosa.

"Questo cane faceva una vita abbastanza bella. Il suo compito era tenere gli ammali alla larga da quelle parti. Dopo la chiusura dei cancelli, lo scioglievano, e lui gironzolava tutta la notte. Era quasi bianco, vedi. Chiunque non dovesse trovarsi lì avrebbe pensato che fosse un fantasma, e sarebbe scappato via.

"Ma questo cane aveva un problema. Il suo problema era che certi topi non gli prestavano molta attenzione. Un intero branco di topi. Il capo era grosso… un buon trenta centimetri dal naso alla coda. Questi ratti vivevano scavando nel sottosuolo, nella parte vecchia del cimitero."

Era già abbastanza. Non volevo sentire più nulla. L'aria era molto più fredda del normale, e volevo tornare a casa in tempo per la cena ed essere ancora capace di mangiarla. Ma non potevo andarmene proprio allora.

— Ora il cane non sapeva cosa facessero i topi, e proprio come te e me, probabilmente, non si curava molto di saperlo. Ma il suo lavoro era di tenerli a bada. Allora un giorno fece una tregua con un paio di gatti che di solito inseguiva, e raccontò loro dei topi. Questi erano vecchi gattacci litigiosi, e da lungo tempo avevano sgominato la rivalità degli altri felini, ma fra loro erano amici. Così il cane fece loro una proposta. Disse che li avrebbe lasciati girare nel cimitero a volontà, per andare a caccia o qualunque altra cosa, se avessero messo il timor di Dio a quei topi. I gatti ci discussero sopra e infine dissero: "Faremo tutto quel che vogliamo ogni volta che vorremo, e tu non ci darai fastidio". D cane acconsentì.

"Quella notte il cane attese i rumori della battaglia.

Ma non giunsero mai. Manco un miagolio." Mi fissò rapita. "Non il graffio d'un artiglio. Neanche il guizzo di una coda nel vento." Tirò un profondo respiro, e lo stesso feci io. "Era circa mezzanotte quando il cane uscì nel

cimitero. Era molto buio, e non c'erano vento né uccello né luccichio di stella, e il silenzio era così cupo e le tenebre così fitte che pareva d'essere in una camera oscura. Annusò la strada fino alla parte vecchia del cimitero e incontrò il capo ratto; stava seduto su una croce di legno sbilenca e consunta, che segnava qualche tomba. Solo i suoi occhi e la punta della coda luccicavano al buio, ma il cane poteva fiutarlo. 'Che è successo ai gatti?' chiese. Il ratto scrollò i fianchi. 'Non ho visto nessun gatto' disse. 'Che pensavi… di farci scappare atterriti con un paio di gatti? Pfui. Senti… se c'è stato qualche gatto qui stanotte, li avranno legati e appesi come carne in dispensa, e i miei fidi si saranno ingrassati…'"

— No-o-o! — Urlai, e corsi via dalla donna e dall'albero per non sentire più quel racconto.

— Che succede? — mi esclamò lei dietro. — Non dovevi raccontare la tua storia? — La sua voce mi seguì mentre correvo.

Fu divertente. Quella notte, avrei voluto sapere cos'era accaduto ai gatti. Magari non era loro successo niente. Non saperlo rese i miei timori ancora peggiori… e non dormii bene. Ma il mio cervello lavorò come non aveva mai lavorato prima.

Il giorno dopo, un sabato, trovai un finale… non molto buono, a ripensarci… ma servì a spaventare Michael a un punto tale che minacciò di denunciarmi alla mamma.

— Perché vorresti farlo? — chiesi. — Cribbio, non ti racconterò mai più un'altra storia se lo dici a mamma!

Michael era di un anno più piccolo e non si curava del futuro. — Non mi hai mai raccontato storie prima — disse — e andava tutto bene. Non ne sentirò la mancanza.

Corse giù per le scale fino al soggiorno. Papà stava fumando la pipa e leggendo il giornale, rilassandosi prima di controllare l'irrigazione sui trenta acri a nord. Michael restò ai piedi delle scale, pensoso. Stavo quasi per scender giù ad afferrarlo e trascinarlo di nuovo sopra, quando prese la sua decisione e si diresse in cucina. Capii esattamente cosa stava meditando… che papà avrebbe probabilmente riso, chiamandolo fifoncello. Ma la mamma si sarebbe arrabbiata e me le avrebbe date di santa ragione.

Lei stava aprendo un cartamodello sul tavolo di cucina per ritagliarlo e trarne una tovaglia. Michael la raggiunse di corsa e si appese a una gamba dei

suoi pantaloni mentre io mi arrestai sulla soglia, col respiro affannoso e gli occhi che minacciavano eterna tortura se solo le avesse lanciato un'occhiata. Ma, come ho detto, Michael non si preoccupava molto del futuro.

— Mamma — disse.

— Cribbio! — gridai, alzando il tono sulla prima i. Non mi restò che rifugiarmi nella rimessa del trattore. Era un nascondiglio concordato fra tutti. La mamma non sapeva che fossi lì, ma papà sì, e poteva fare da paciere.

Gli ci volle una mezz'ora per raggiungermi. Ero seduto nel buio dietro un tavolo da lavoro, tutto imbronciato. Lui si erse nel fascio di luce che scendeva dalla crepa mai rappezzata sul tetto. Granelli di polvere gli turbinavano attorno alle gambe. — Figlio — disse. — La mamma vuole sapere dove hai sentito quella storia.

Ora, era un po' insolito che mi chiedesse questo. La domanda che mi aspettavo era: "Perché hai spaventato Michael?" o magari "Che diavolo ti è saltato in testa?". Invece no. In qualche modo lei aveva esaminato il problema, piantato quelle parole in bocca a papà, e gli aveva ordinato che le comuni relazioni padre-figlio dovevano essere temporaneamente sospese.

— L'ho inventata — dissi.

— Non ti eri mai inventato storie di questo tipo prima.

— Ho cominciato adesso.

Lui tirò un profondo respiro. — Figlio, noi andiamo sempre d'accordo, tranne quando mi menti. La sappiamo lunga. Chi ti ha raccontalo quella storia?

Questo era molto strano. C'era in ballo più di quanto potessi capire… qualche misteriosa faccenda da adulti. Non avevo modo di evitarlo, e dissi la verità. — Un'anziana donna — risposi.

Papà sospirò ancora più forte. — Com'era vestita?

— Un abito verde — dissi.

— C'era anche un vecchio?

Io annuii.

— Cristo — disse sottovoce. Si voltò e uscì camminando dalla rimessa. Da fuori mi gridò di tornare in casa. Io mi spolverai la tuta e lo seguii. Michael mi fece un sogghigno.

— "Chiuderli nelle bare coi vecchi morti" — mi fece il verso. — Phhht! Stavolta sì che le buschi.

I genitori chiusero la porta della cucina, lasciandoci fuori tutti e due. Ciò

seccò Michael, che si era aspettato una vendetta istantanea. Io ero troppo curioso e bramavo di prendermi la rivincita su di lui, così sgattaiolai fuori dalla porta d'ingresso e girai attorno alla casa. — Ci metteranno te in una bara! — mi gridò lui.

La voce di mamma aleggiò da dietro le imposte accostate. — Hai sentito? Quel povero bimbo comincia ad avere incubi. Crescerà deviato.

— Non esagerare — disse papà.

— Esagerare cosa? Quella lurida gentaglia è tornata. Ben, devono avere almeno cent'anni ora! Stanno cercando di fare a tuo figlio la stessa cosa che fecero a tuo fratello… e basta guardarlo "adesso!" Vive nel peccato, scrivendo per quei giornali porno venuti dall'inferno.

— Non vive nel peccato, vive da solo in un appartamento a New York. E scrive per riviste di ogni tipo.

— Tentarono di farlo anche a te! Ringrazia Iddio che tua zia ti salvò.

— Margie, spero che non intenderai…

— Certo che sì. Lei sa tutto su quegli individui. Li ha cacciati via una volta, di sicuro potrà farlo di nuovo!

Si scatenò un putiferio. Non capii neanche metà delle parole, ma potei già sentire la presenza della prozia Sybil Danser. Riuscii quasi a udire la sua voce gracchiarne e vedere la sua cartella piena di prediche di Billy Graham e opuscoli magici, piccoli libriccini sottili con una luce sfolgorante stampata in azzurro sulle copertine.

Sapevo che non c'era modo di sapere dai miei genitori tutta la storia, a meno di non star lì a origliare, ma avevano smesso di parlare e sedevano in un granitico silenzio che indicava il disgusto di papà e l'irremovibilità di mamma. Ero furioso che nessuno se la prendesse con me, come se io fossi un moccioso idiota incapace di far cattiverie da solo. Ed ero infuriato con Michael per averci fatto sprofondare in quel pasticcio.

Ed ero curioso. Quell'uomo… e donna… avevano più di cento anni? Perché non li avevo visti prima, in città, o non ne avevo sentito parlare dagli altri ragazzi? Di sicuro non ero l'unico che avessero visto per strada, e a cui avessero narrato storie. Decisi di andare alla fonte. Mi avviai fino alle imposte e ci appoggiai sopra la guancia. — Posso andare a giocare da George?

— Sì — disse mamma, — Torna per le faccende di stasera.

George viveva nella fattoria accanto, tre chilometri più a est. Presi la bici e

seguii la vecchia strada polverosa diretto a sud.

Erano entrambi sotto l'albero, e facevano un picnic con una cesta di vimini. Fermai la bici sul ciglio della strada e la poggiai contro la roccia grigia, schermandomi gli occhi per osservarli più chiaramente.

— Salve, ragazzo — disse il vecchio. — È un po' che non ci si vede.

Non riuscii a pensare a niente da dire. La donna mi offrì un dolcetto, ma rifiutai mormorando: — No, grazie, signora.

— Be', allora, forse ti andrebbe di raccontarci la tua storia.

— No, signora.

— Niente storie da raccontarci? Che strano. Meg era sicura che avessi una storia, da qualche parte. Forse ti sta nascosta dietro le orecchie, a farci marameo.

La donna sorrise cordialmente. — Tè?

— Ci sono guai in arrivo — dissi.

— Di già? — La donna si lisciò la gonna sul grembo e ci posò sopra un dolce alle noci. — Be', prima o poi doveva succedere. Stavolta un po' prima. Che ne pensi, ragazzo?

— Penso di essermi messo in un sacco di guai senza aver fatto niente di male — risposi. — E non so il perché.

— Siediti, allora — disse il vecchio. — Sta' a sentire una storia, poi dicci che succede.

Mi misi a sedere, non troppo ansioso di udire un altro racconto, ma per pura cortesia. Presi un pezzo di dolce alle noci e lo mangiucchiai mentre la donna sorseggiava il tè e si schiariva la gola.— Cera una volta una città sulle rive di un gran mare blu. In città vivevano cinquecento bambini e nessun altro, perché il vento che veniva dal mare non lasciava diventare nessuno vecchio. Be', i bambini non hanno figli, ovviamente, così quando il vento si levò il primo anno, la città non si ingrandì mai più.

— Dov'erano andati tutti gli adulti? — chiesi. II vecchio si portò un dito alle labbra e scosse la testa.

— I bambini cercavano di giocare tutto il giorno, ma non era abbastanza. Di notte si spaventavano, e facevano brutti sogni. Non c'era nessuno a confortarli perché solo le persone adulte sono brave a cacciar via gli incubi. Ora, a volte gli incubi avevano la forma di cavalli bianchi che venivano fuori dal mare, così i bambini montavano la guardia lungo le spiagge e li spingevano indietro con bacchette fatte di pruno selvatico. Ma c'erano altri

generi di cavalli, che erano neri e sorgevano dal suolo, e da quelli era impossibile guardarsi.

"Così un giorno i bambini si riunirono insieme e decisero di inventarsi tutte le storie più spaventose possibili, per prepararsi a qualsiasi incubo. Trovarono che era abbastanza facile immaginare vicende terrificanti, e ognuno di loro trovò una storia o due da raccontare. Stettero alzati tutta la notte a narrare di spettri e cose morte, e cose vive che non avrebbero dovuto esistere, e cose che non erano né l'uno né l'altro. Parlarono della morte e di mostri che succhiavano il sangue, di cose che vivevano nei profondi abissi della terra e cose lunghe e sottili che si insinuavano sotto le porte per chinarsi sui letti, al buio, e parlare in lingue che nessuno poteva capire.

"Parlarono di occhi senza teste, e viceversa, e scarpette blu che camminavano in una fredda stanza bianca senza nessuno dentro, e di un letto a castello che scricchiolava quando era vuoto, e di una tipografia che stampava giornali di una città mai esistita. Al mattino presto, finirono di raccontarsi tutte le storie più terribili.

"Quando i cavalli neri sbucarono dal sottosuolo la notte dopo, e i cavalli bianchi sorsero dal mare, i bambini li salutarono con biscotti e bibite allo zenzero, e tennero una grande festa. Invitarono anche le pallide cose a forma di lenzuolo che vivevano tra le nubi, e tutti mangiarono a sazietà e se la spassarono. Un cavallo bianco lasciò che un ragazzino lo cavalcasse, e lo portò ovunque volesse.

"Così non ci furono più brutti sogni nella città dei bambini, in riva al mare."

Finii il pezzo di dolce e mi ripulii le mani sulle gambe incrociate. — Allora è per questo che cercavate di spaventarmi — dissi.

Lei scosse la testa. — No. Non ho mai raccontato storie con un motivo preciso, e neanche tu dovresti.

— Non penso che racconterò mai più delle storie — dissi io. — Mamma e papà si sono arrabbiati troppo.

— Filistei — disse il vecchio, con lo sguardo perso attraverso i campi. — Ascolta, giovane. Non c'è niente di più bello al mondo che narrare storie. Spacca pure l'atomo se vuoi, ma giocare con le parole… e farla franca… è molto più nobile. Spara insulti se ti piace, ma sfottere i presuntuosi è spesso più efficace, e anche più divertente.

— Allora perché mamma e papà se la sono presa così?

Il vecchio scosse il capo. — Un eterno mistero.

— Be', non sono tanto convinto — dissi. — Il mio fratellino si è spaventato parecchio, e non è affatto bello.

— Spaventarsi non è niente — disse la vecchia. — Annoiarsi, o essere ignoranti… quello sì che è un delitto.

— Ancora non capisco. I miei genitori dicono che dovete avere un centinaio d'anni. Avete fatto a mio zio qualcosa che non gli è piaciuto, ed è stato molto tempo fa. Che razza di persone siete, allora?

Il vecchio sorrise. — Anziani, sì. Ma non centenari.

— Sono venuto fin qui per mettervi in guardia. Mamma e papà stanno facendo arrivare la mia prozia, e non ci sarà da divertirsi per nessuno. Fareste meglio ad andarvene. — Ciò detto, corsi di nuovo alla bici e scappai via, pedalando più forte che potevo. Mi trovavo tra la padella e la brace. Amavo i miei genitori, ma avevo il ghiribizzo di sentire altre storie. Perché non era più facile decidersi?

Quella notte il sonno non portò riposo. Non feci alcun sogno, ma continuai a svegliarmi con qualcosa che mi pulsava alla nuca, come se volesse essere lasciato entrare. Feci scricchiolare il collo e lo scacciai via.

La domenica, a colazione, mamma mi guardò dall'altra parte del tavolo e sfoggiò un viso gentile. — Stiamo andando a prendere zia Danser questo pomeriggio, all'aeroporto — disse.

La mia faccia si fece pallida come il burro caldo.

— Verrai con noi, non è vero? — chiese lei. — Ti è sempre piaciuto l'aeroporto.

— Ha fatto tutta quella strada da dove abita? — chiesi.

— Da Omaha — disse papà.

Non volevo andare, ma quello era più un ordine che una richiesta. Annuii, e papà mi sorrise con la pipa in bocca.

— Non mangiare troppi biscotti — lo ammonì la mamma. — Stai mettendo su peso di nuovo.

— Se ne andrà nella stagione del raccolto. Cucini come per un plotone, comunque.

— La zia Danser rimetterà tutto a posto — disse mamma, con la mente altrove. Colsi l'accenno di una smorfia sulla faccia di papà, e là pipa ebbe un guizzo quando la strinse più forte fra i denti.

L'aeroporto sembrava un posto uscito da un telefilm spaziale. Pareva non avere fine, con scale mobili che salivano fino ai ristoranti, e grandi vetrate scurite dal fumo che mostravano i jet rombanti, e folle di persone, tutte in partenza, tranne una figura a forma di pera in un abito di cotone stampato, con caviglie grasse e occhiali spessi come fanali. La riconobbi da almeno trenta metri.

Quando ci incontrammo, lei strinse la mano a mamma, abbracciò papà come se in realtà non le piacesse, poi si chinò e mi fece un sorriso. I suoi denti erano gialli ma regolari, sani come quelli di un cavallo. Era la donna più brutta che avessi mai visto. Odorava di lillà. Ancora oggi l'aroma di lillà mi toglie l'appetito.

Portava una borsa. In parte era piena di lavori a maglia, in parte di libri e opuscoli. Mi chiedevo sempre perché non si portasse mai una Bibbia, solo Billy Graham e opuscoli magici. Un opuscolo cadde giù, e papà si chinò a raccoglierlo.

— Tienitelo, leggilo — gli ordinò la zia Danser. — Ti sarà utile. — Si voltò verso mamma e la scrutò da cima a fondo. — Ti trovo bene. Si vede che ti tratta come si deve.

Papà fece strada a tutti fuori dalle porte automatiche, nella secca calura estiva. L'unica valigia della zia era leggera come una mummia e probabilmente altrettanto vuota. La portai io, e non mi fece nemmeno venire il sudore sulla fronte. La sua vita non era negli abiti e nei cosmetici, ma nella borsa di plastica col lavoro a maglia.

Tornammo alla fattoria guidando la grossa station wagon bianca. Appoggiai la testa contro il fresco vetro del finestrino posteriore, e considerai l'idea di vomitare. La zia Danser, mi dissi, era come una dose mentale di olio di ricino. O come una visita dal dentista. Anche se non stava per accadere nulla, il suo solo odore faceva presagire disastri. Sembravo un cavallo che fiutasse una tempesta, e le mie budella si rimescolarono.

La mamma girò lo sguardo su di me, dall'altro lato del sedile posteriore… la zia Danser stava seduta proprio accanto a papà… e chiese: — Ti senti a posto? Ti hanno dato qualcosa da mangiare? Fatto qualcosa di strano?

Dissi che mi avevano dato un pezzo di dolce alle noci La mamma proseguì: — Oh, Signore.

— Margie, loro non agiscono in questo modo. Usano altri sistemi. — La zia Danser si voltò verso il sedile posteriore, e mi puntò gli occhi addosso,

strabuzzandoli. — Il ragazzo è solo turbato. So tutto al riguardo. Quella gente e io abbiamo già fatto i conti prima.

Attraverso quei grossi occhiali, i suoi occhi piatti scrutavano la mia giovane anima di peccatore. Non mi piaceva essere indagato così a fondo. Mi resi conto che la vita della zia Danser era monotona e prevedibile, e d'un tratto presi un solenne impegno. Mi piacevano quell'uomo e quella donna. Davano grattacapi, ma erano l'esatto opposto della mia prozia. Mi sentii meglio, e le feci un sorriso rassicurante. — Il ragazzo starà benone — disse lei. — Ha solo una mente sovraeccitata.

Michael e Barbara sedevano sul davanti della veranda quando la macchina arrivò. Per qualche motivo una visita della zia Danser non li infastidiva tanto quanto me. Non le facevano certo le feste, ma la sopportavano senza lagnarsi… perfino quando non c'erano adulti a portata d'orecchio. Ciò mi fece pensare a loro in modo più cauto. Decisi che non potevo certo volergli meno bene, ma non potevo nemmeno fidarmi di loro. Il mondo si stava dividendo in due parti, e finora dalla mia non c'era nessun altro. Non potevo classificare i due vecchi come alleati, perché non ero sicuro che lo fossero… ma mi erano molto più vicini di qualunque altro dei miei familiari.

Zia Danser voleva leggerci i libri di Billy Graham dopo cena, ma papà ci lasciò filar via prima che la mamma potesse riunirci assieme… tutti tranne Barbara, che restò ad ascoltare. Osservammo il tramonto dal solaio del vecchio fienile, poi cercammo di acchiappare i piccoli uccelli che vivevano fra le travi del tetto. Quando fu buio, all'ora di andare a letto, ero affamato, ma non di cibo. Chiesi a papà se poteva raccontarmi una storia prima di dormire.

— Lo sai che tua madre non approva tutte queste storie bizzarre — disse.

— Allora niente storie bizzarre. Solo una storia qualsiasi.

— Sono fuori esercizio, figlio — mi confidò. Sembrava molto triste. — Tua madre dice che dovremmo pensare alle cose reali e non perdere tempo con le fantasie. La vita è dura. Potrei dover vendere la fattoria, sai, e lavorare a quel miscelatore di mangime a Mitchell.

Mi ficcai a letto e mi sentii sul punto di piangere. Un intero pezzo della mia famiglia se n'era andato quella notte, e non sapevo esattamente come, né perché. Ma ero furioso.

Non andai a scuola il giorno dopo. Durante la notte avevo fatto un sogno, e

mi era parso così reale e dettagliato che dovetti precipitarmi alla distesa di pioppi ad avvertire quelle anziane persone. Presi la scatola della colazione e mi avviai rapidamente lungo la strada.

Non erano lì. Legata con un pezzo di filo all'albero più grosso, avevano lasciato una nota su carta da imballaggio ingiallita. Era vergata in una forte e insieme delicata calligrafia femminile, con inchiostro color seppia, e con quella che sembrava una penna d'oca. Diceva: SIAMO ALLA VECCHIA FATTORIA DEGLI HAUSKOPF. VIENI SE DEVI.

Non "Vieni se puoi". Sentii un fremito. La fattoria degli Hauskopf, abbandonata quindici anni prima e mai rivenduta, era a cinque chilometri di strada, a sinistra, su una biforcazione. La carreggiata aveva profondi solchi. Mi ci volle un'ora per arrivarci.

La casa appariva sempre deserta. Tutta la vernice bianca si stava squamando, lasciando vedere il morto legno grigio. Le finestre erano sbarrate. Salii i gradini della veranda e bussai alla massiccia porta di quercia. Per un attimo pensai che nessuno avrebbe risposto. Poi udii quella che parve una folata di vento, ma dentro la casa, e la vecchia aprì la porta.

— Ciao, ragazzo — disse. — Vieni per altre storie?

Mi invitò dentro. Fiori selvatici crescevano ai bordi dell'impiantito, e minuscole rose spuntavano dai rovi che coprivano le pareti. Una quaglia guidava un convoglio di pulcini lunghi tre centimetri, simili a palle di lanugine, da sotto le scale, fin dentro il soggiorno. Sul pavimento c'era un tappeto, ma i fiori intessuti sembravano più che semplici decorazioni. Avrei potuto restare a fissarli e cogliere sempre nuovi dettagli per minuti interi.

— Da questa parte, ragazzo — disse la donna. Mi prese la mano. La sua pelle era liscia e calda, ma ebbi l'impressione che fosse anche dura come il legno.

Un albero si ergeva nel soggiorno, crescendo dal pavimento e tendendo in su i rami per sorreggere il soffitto. Conigli e quaglie e un gatto striato dall'aria indolente mi fissarono dai grovigli di radici. Una panca di legno circondava la base dell'albero. Dal lato opposto al nostro, sentii qualcuno respirare. Il vecchio girò pigramente la testa e mi sorrise, alzando la lunga pipa per salutarmi. — Salve, ragazzo — disse.

— Sembra quasi che il ragazzo sia pronto a raccontarci una storia, stavolta — commentò la donna.

— Certo, Meg. Prendi una sedia, figliolo. Una tazza di sidro? Tè? Biscotti

alle erbe?

— Sidro, grazie — risposi.

Il vecchio si alzò e attraversò il soggiorno, entrando in cucina. Tornò indietro con un vassoio di legno e tre tazze fumanti di sidro caldo e aromatizzato. La cannella mi stuzzicò il naso mentre sorseggiavo.

— Andiamo. Qual è la tua storia?

— È su due falchi — dissi, e poi esitai.

— Continua.

— Due fratelli falchi. Non si erano mai piaciuti. Lottavano fra loro per cacciare in una striscia di terra.

— Allora?

— Finalmente, un falco incontrò una vecchia lince zoppa che aveva trovato rifugio in un cumulo di rocce. La lince stava imparando la magia in modo da non dover uscire per procacciarsi il pasto, cosa che diventava sempre più difficile. Il falco atterrò accanto alla lince e le raccontò di suo fratello, e di quanto fosse crudele. Così la lince disse: "Perché non gli lasci tutta la terra per una giornata? Ecco cosa devi fare". La lince gli spiegò come trasformarsi in un coniglio, ma un concio molto forte, che nessun falco potesse ferire.

— Lince scaltra — disse il vecchio, sorridente.

— "Vuoi dire che mio fratello non riuscirebbe a prendermi?" chiese il falco. "Certo che no" disse la lince. "E gli potrai dare una lezione. Ti azzufferai con lui, gli farai prendere un bello spavento… mostrandogli che animali in gamba ci sono qua in giro. Allora se ne andrà via, a cacciare da qualche altra parte." Il falco pensò che sembrava un'ottima idea. Così lasciò che la lince lo tramutasse in un coniglio, e tornò indietro saltellando e attese in una chiazza d'erba. Infatti, presto l'ombra di suo fratello passò di lì, e poi lui lo udì scendere in picchiata e vide gli artigli protesi. Allora si fece prendere da una furia tale che saltò su e gli strappò con un morso tutte le piume della coda. Il falco agitò le ali e ruzzolò per terra, poi lo guardò con tanto d'occhi, sbattendo le palpebre e a becco spalancato. "Coniglio" disse "non è naturale. I conigli non si comportano così." "Qui attorno sì" rispose il falconiglio. "Questa è una terra vecchia e aspra, e tutti gli animali conoscono i trucchi per sfuggire a uccelli cattivi come te." Il fratello falco si spaventò, e se ne volò via meglio che poteva e non fece mai più ritorno. Il falconiglio saltellò fino alle rocce e si drizzò davanti alla lince, dicendo: "Ha funzionato

proprio bene. Ti ringrazio. Ora fammi tornare com'ero, e andrò a caccia nelle mie terre". Ma la lince si limitò a sogghignare. Allungò una zampa, e spezzò il collo al coniglio. Poi lo mangiò, e disse: "Ora la terra è mia e non ci saranno più falchi a portarmi via le prede facili". Ed ecco come, per l'avidità dei due falchi, la lince si impossessò di tutto il terreno.

La vecchia mi guardò, spalancando gli occhi castani, e sorrise. — Ce l'hai fatta — disse. — Proprio come tuo zio. Non è vero, Jack?

Il vecchio annuì e si tolse la pipa di bocca. — C'è riuscito proprio bene. Diventerà bravo.

— Ora, ragazzo, perché hai inventato questa storia?

Ci pensai per un momento, poi scossi il capo. — Non lo so — risposi. — Mi è venuta così.

— E che cosa intendi farne?

Non trovai risposta nemmeno a quella domanda.

— Hai altre storie in mente?

Ci riflettei, poi dissi: — Penso di sì.

Un'auto si fermò all'esterno, e mamma chiamò il mio nome. La vecchia si alzò e si lisciò i vestiti. — Seguimi — disse. — Esci dalla porta sul retro, gira attorno alla fattoria. Torna a casa con loro. Domani, va' a scuola come si aspettano tutti. Sabato prossimo, torna qui, e discorreremo un altro po'.

— Figlio? Sei lì dentro?

Uscii camminando dal retro e girai fin sul davanti dell'abitazione. La mamma e la zia Danser attendevano nella station wagon. — Non hai il permesso di star qui. Eri in quella casa? — chiese mamma. Scossi la testa.

La prozia mi guardò con quegli occhi piatti coperti di vetro e inarcò lievemente gli angoli delle labbra. — Margie — disse — va' a dare un'occhiata alle finestre.

La mamma uscì dall'auto e salì sulla veranda per sbirciare attraverso i vetri polverosi. — È vuota, Sybil.

— Vuota, ragazzo. Giusto?

— Non lo so — risposi. — Non ero dentro.

— Ti ho sentito, ragazzo — disse lei. — La notte scorsa. Parlavi nel sonno. Conigli e falchi non si comportano così. Lo sai, e lo so anch'io. Perciò non è bello fare di questi pensieri, no?

— Non ricordo d'aver parlato nel sonno:— dissi.

— Margie, andiamo a casa. Questo ragazzo ha bisogno che gli legga

qualche opuscolo.

Mamma entrò nell'auto e si voltò verso di me prima di avviare il motore. — Se marini le lezioni un'altra volta, ti frusto lino a farti blu. È davvero imbarazzante quando telefona la scuola, e non so dove sei. Hai capito?

Io annuii.

Fu tutto tranquillo quella settimana. Andai a scuola e cercai di non sognare di notte, e feci tutto ciò che si suppone dovrebbero fare i ragazzi normali. Ma non mi sentivo un ragazzo. Mi sentivo qualcosa di grande crescere dentro, e nessuna lettura di Billy Graham e opuscoli magici poté mutare quella sensazione.

Feci uno sbaglio, comunque. Chiesi alla zia Danser perché non leggesse mai la Bibbia. Fu una sera, dopo aver cenato e lavato i piatti. — Perché vuoi saperlo, ragazzo? — domandò.

— Be', la Bibbia sembra piena di belle storie, ma non la porti mai con te. Mi chiedevo solo il motivo.

— La Bibbia è un buon libro — disse lei. — L'unico buon libro. Ma è difficile. Ha troppi significati astrusi. A volte… — Si interruppe. — Chi ti ha messo in testa di farmi questa domanda?

— Nessuno — risposi.

— L'ho già sentita prima, sai — disse. — Non è la prima volta che me la fanno. Qualcun altro me la fece, un tempo.

Stetti sulla mia sedia, rigido come un salame.

— Una volta me lo chiese il fratello di tuo padre. Ma non vorremo parlare di lui, vero?

Io scossi il capo.

Il sabato successivo attesi finché non fu buio e tutti si misero a letto. L'aria notturna era calda, ma non fu solo per il caldo che sudai mentre scendevo in bici giù per la strada polverosa, e la luce della torcia elettrica oscillava avanti e indietro. Il cielo brulicava di stelle, e tutte quante mi guardavano. La Via Lattea pareva toccare terra appena oltre la strada, come se bastasse correre abbastanza lontano per arrampicarcisi diritto sopra.

Bussai alla pesante porta. Non c'erano luci alle finestre ed era tardi perché dei vecchi restassero alzati, ma sapevo che quei due non si comportavano come gente normale. E sapevo che il semplice fatto che la casa sembrasse vuota dall'esterno non significava che fosse vuota dentro. Si alzò il vento e

picchiò contro la porta, facendomi rabbrividire. Poi l'uscio si aprì. Per un momento fu tutto buio, e mi si mozzò il fiato. Due paia di occhi mi fissarono dalle tenebre. I vecchi sembravano molto più alti questa volta. — Vieni dentro, ragazzo — bisbigliò Jack.

Le lucciole illuminavano l'albero nel soggiorno. I rovi e i fiori selvatici risplendevano come un letto d'alghe marine. Il tappeto strisciava sotto i miei piedi. Stavo rabbrividendo sul serio adesso, e mi battevano i denti.

Vidi solo le loro ombre mentre erano seduti sulla panca di fronte a me. — Siediti — disse Meg. — Ascolta attentamente. In te si è acceso il fuoco, e splende luminoso. Sei solo un ragazzo, ma adesso porti un frutto, proprio come una donna incinta. Eppure, per tutto il resto della vita sarai afflitto dalle peggiori sciagure conosciute agli umani. Il tuo corpo avrà tremori notturni. I tuoi occhi vedranno cose nel buio. Bestie verranno da te implorando di essere cavalcate. Non saprai mai distinguere una verità dall'altra. Potresti patire la fame, perché pochi vorranno incoraggiare le tue capacità. E potresti anche perdere il dono e tornarne in cerca per sempre, invano. Alcuni diranno che non è un dono speciale. Guardati da loro. Altri affermeranno che è speciale, e devi guardarti anche da questi. E certi…

Qualcosa raschiò la porta. Per un momento pensai che fosse un animale. Poi si schiarì la gola. Era la mia prozia.

— Certi diranno che sei maledetto. Forse hanno ragione. Ma sei anche pieno d'entusiasmo. Porta questo peso con levità e responsabilità.

— Sentite, lì dentro. Sono Sybil Danser. Mi conoscete già. Apritemi.

— Ora resta accanto alle scale, nell'ombra dove non può vederti — ordinò Jack. Feci come mi venne detto. Uno di loro… non potei dire chi… aprì la porta, e le luci sull'albero si spensero, il tappeto rimase immobile, e i rovi persero ogni luccichio. La zia Danser stette sulla soglia, al chiarore delle stelle, portando la sua borsa della maglia. — Ragazzo? — chiese. Trattenni il respiro. — E pure voi…

Il vento nella casa sembrò risponderle. — Non sono arrivata troppo tardi — disse lei. — Siate dannati, dannati, tornatevene all'inferno! Venite nelle nostre città, e ci appestate con idee che nessuna persona decente vorrebbe sentire. Non solo raccontate favole, ma dite come vive la gente e perché non dovrebbe vivere in quel modo! Il vostro stesso fiato è corrotto! Mi sentite? — Camminò lentamente nel soggiorno vuoto, coi piedi che risuonavano sull'impiantito di legno. — Fate scrivere su di noi e fate ridere gli altri di noi.

Mettete in questione le nostre fedi. Condannate le cose di cui siamo più orgogliosi. Rivelate i nostri errori e li esagerate all'estremo. Che diritto avete di prendere dei bimbi e distorcere le loro menti?

Il vento cantò attraverso le crepe nelle pareti. Cercai di vedere se Jack o Meg fossero lì, ma restavano solo ombre.

— Lo so da dove venite, non scordatevelo! Fuori dalla terra! Dalle ossa di vecchi indiani maligni! Danze pagane e sciamani che adoravano ogni forma di sozzura! Ho sentito parlare di voi dalle vecchie squaw, alla riserva. Autunno e Primavera, vi chiamavano, segni dell'anno che passa. Be', ora vi siete presi un nome diverso! Demoni, vi chiamo io. Mi sentite?

Sembrò sobbalzare a un rumore, ma io non potei sentirlo. — Non osate contraddirmi! — strillò. Si tolse gli occhiali e tese le mani in avanti. — Pensate che io sia una fragile vecchietta, vero? Non sapete quanto mi do da fare nelle comunità! Sono io che ho fatto levare quei libri dagli scaffali. Mi ricordate? Oh, quanto mi avete odiata… non riuscivate più a riempire i cervelli dei giovani con la vostra pestilenza. Li ho fatti togliere dalle biblioteche dei licei e dagli schedari… bruciandoli come immondizia! Ricordate? Ero io quella. E non sono ancora morta! Ragazzo, dove sei?

— Fatele un incantesimo — bisbigliai all'aria. — Una magia. Fatela andar via. Lasciatemi vivere qui con voi.

— Sei tu, ragazzo? Vieni da tua zia ora. Vieni qui, vieni via!

— Va' con lei — mi disse il vento. — Manda i tuoi figli per questa strada, fra molti armi. Ma ora va' con lei.

Sentii una sorta di brivido caldo e seppi che era ora di tornare a casa. Sgattaiolai fuori dalla porta posteriore e feci il giro fin sul davanti. Non c'era auto. Lei mi aveva seguito a piedi, per tutta la strada dalla fattoria. Avrei voluto lasciarla lì nella vecchia casa, a urlare alle travi morte, ma invece la chiamai per nome e attesi.

Uscì fuori piangendo. Lei sapeva.

— Povero ragazzo peccatore — disse, attirandomi al petto odoroso di lillà.

Petra

"«Dio è morto, Dio è morto…» Perdizione!
Quando Dio morirà davvero, allora lo saprete."
Confessioni di S. Argentino

Sono un orrido figlio della pietra e della carne, non c'è modo di negarlo. Non ricordo mia madre. È possibile che mi abbia abbandonato poco dopo la nascita. È ancor più probabile che sia morta. Mio padre non l'ho mai visto.., ma doveva essere un'orrenda cosa dotata di becco e di un abbozzo di ali, se assomigliava a suo figlio.

Perché mai un simile derelitto dovrebbe aspirare a essere uno storico? Penso di poter risalire al momento in cui feci tale scelta. È tra i miei primi ricordi, e dev'essere accaduto circa trent'anni or sono, per quanto sia certo di aver vissuto molto più tempo in precedenza… tempo ora perso per me. Ero acquattato dietro le tende spesse e polverose di un vestibolo, ascoltando un prete che erudiva altri novizi, tutti di pura carne, su Mortdieu. Risento le sue parole, ancora vivide.

«Per quanto posso saperne» diceva «Mortdieu ebbe luogo circa settantasette anni fa, I dotti negano che la magia si sia scatenata allora sul mondo, ma pochi negano che Dio, come tale, sia morto.»

Proprio così. Anzi, era dir poco. Tutti i perni del nostro universo, in precedenza immenso, si erano scardinati, e l'asse aveva ceduto. Le porte del cosmo si erano chiuse di scatto, e le regole dell'esistenza avevano perso ogni

fondamento. Il prete continuò a descrivere quei tempi in toni misurati, solenni.

«Ho udito uomini saggi parlare del lento declino. Ove il pensiero umano era saldo, l'improvviso collasso della realtà si ridusse a un tremore. Dove il pensiero era debole, la realtà scomparve completamente, fagocitata dal caos. Ogni illusione si fece altrettanto reale della materia solida.» La sua voce tremò per l'emozione. «Dolore accecante, sangue che prendeva fuoco nelle vene, ossa schiantate e carne polverizzata. L'acciaio fluiva come un liquido. L'ambra pioveva dal cielo. Folle atterrite si radunavano in strade che non seguivano più alcuna mappa, quando le mappe stesse non erano cambiate. Non sapevano che fare. Le menti più deboli non riuscivano ad afferrare…»

Quasi tutti gli umani si rivelarono troppo irrazionali per fronteggiare gli eventi. Intere nazioni svanirono o furono travolte da innominabili vortici di tormenti e depravazioni. Si dice che certe università, biblioteche e musei siano sopravvissuti, ma fino a oggi abbiamo pochi contatti con essi.

Penso spesso a quelle povere vittime dei primi giorni di Mortdieu. Avevano conosciuto un mondo abbastanza stabile; da allora, a noi non restò che adattarci. Fummo scioccati dalle città tramutate in foreste, dagli incubi che prendevano forma sotto i nostri occhi. Torme di corvi stavano appollaiati in cima ad alberi che una volta erano stati palazzi. Maiali correvano per le strade sulle zampe posteriori… e così via. (Il prete non ci incoraggiava a contemplare quelle stranezze. "Lo spavento" diceva "genera di continuo altri mostri.")

La nostra Cattedrale sopravvisse. Ma anche nei suoi dintorni, la ragione si era indebolita fin da qualche secolo prima di Mortdieu. La Cattedrale ne soffrì. I sopravvissuti… clero e servitori, fedeli in cerca di rifugio… ebbero immonde visioni, fecero immondi sogni. Osservarono gli ornamenti di pietra della Cattedrale prendere vita. Davanti a gente che credeva in loro… in un universo privo di qualunque altro fondamento… i miei antenati si scrollarono di dosso la pietra e si fecero carne, oppressi da secoli di forzoso celibato. Poi vennero scoperte quarantanove suore che avevano cercato riparo nella Cattedrale, e non furono del tutto riluttanti a congiungersi carnalmente, o così dicono le versioni più triviali della storia. Mortdieu aveva avuto un sorprendente effetto afrodisiaco sui fedeli, e l'accoppiamento ebbe luogo.

Non si poté stabilire il periodo di gestazione, perché a quell'epoca la grande macina del tempo non aveva ancora iniziato a girare senza posa per

contare le ore. E a nessuno era stato dato il ruolo di Kronos per sorvegliare la macina e scandire l'orario delle attività quotidiane.

Ma la carne non rigettò la pietra, e allora sorsero in vita figli e figlie della pietra e della carne, incluso me. Coloro che avevano fornicato con le figure inumane furono scacciati, costretti ad allevare la loro prole mostruosa nei recessi più elevati e nascosti. Coloro che avevano accolto l'abbraccio dei santi di pietra e altre figure umane furono trattati meglio, ma sempre esiliati ai livelli superiori. Fu eretta un'impalcatura di legno, per dividere la grande navata in due piani. Un telone venne fissato sull'impalcatura per impedire che i rifiuti cadessero in basso, e al secondo piano della Cattedrale la parte più umana della progenie di pietra e carne cominciò a rifarsi una nuova vita.

Ho tentato a lungo di scoprire come qualche sembianza di ordine tornò infine nel mondo. La leggenda ne dà il merito all'archesistenzialista Jansard, che, dopo aver crocifisso l'amato S. Argentino, si rese conto del suo errore, e, pentendosene, scopri che l'intelletto e il pensiero potevano riuscire a calmare il ribollente mare della realtà.

Il prete concluse la sua sintetica lezione accennando brevemente a questo tema: «Con la scomparsa del vigile sguardo divino, l'umanità dovette protendere la mente ad afferrare il tessuto dell'universo prima che si disfacesse. Quanti rimasero in vita… quanti restarono abbastanza lucidi da impedire ai loro corpi di cadere in pezzi… divennero l'unica forza coesiva nel caos.»

Avevo colto sufficienti parole da capire il suo discorso; la mia memoria era buona… lo è ancora… e divenni abbastanza curioso da volerne sapere di più.

Strisciando lungo le mura di pietra, dietro le tende, ascoltai altri preti e suore che intonavano brani delle Sacre Scritture con gruppi di bimbi di carne. Ciò accadeva al piano terra, e lì ero in grave pericolo; la gente di pura carne guardava quelli della mia stirpe come abominii. Ma ne valeva la pena.

Fui in grado di rubare un libro dei Salmi e imparai a leggere. Mi procurai diversi volumi; descrivevano il mio mondo, e mi permisero di confrontarlo con altri posti. Dapprima non potei credere che questi luoghi fossero mai esistiti; solo la Cattedrale era reale. Ho ancora dei dubbi. Se guardo fuori dalla minuscola finestra rotonda, su un lato della mia stanza, ammiro la grande foresta e il fiume che circondano la cattedrale, ma non riesco a vedere più oltre. Così la mia conoscenza degli altri mondi non è affatto diretta.

Non importa. Leggo parecchio, ma non sono uno studioso. Quella che mi

interessa è la storia recente… l'apice conclusivo delle vicende che sentii narrare al prete. Per passare dalle questioni metafisiche a quelle acutamente personali.

Sono piccolo… appena un metro d'altezza… ma so correre in fretta lungo quasi tutti i passaggi nascosti. Questo mi permette di osservare senza attrarre l'attenzione. Potrei essere l'unico vero storico in tutta questa Cattedrale. Altri che reclamano lo stesso ruolo non si curano di ciò che hanno davanti agli occhi; sono troppo assorti dalla ricerca di verità ultime, o almeno Grandi Rivelazioni. Quindi, se preferite che gli storici non si lascino coinvolgere dagli avvenimenti narrati, rivolgetevi a loro. Per quanto io tenti d'essere obiettivo, ho i miei temi preferiti.

Al tempo in cui inizia la mia storia, i figli della pietra e della carne erano sempre in cerca del Cristo di Marmo. Quanti di noi erano nati dall'unione di santi e doccioni di roccia con le sciagurate monache pensavano che la nostra salvezza stesse in quella grande statua, che era tornata in vita come tutte le altre, ma restando vergine.

Di minor importanza erano gli incontri segreti fra la figlia del vescovo e un giovane di pietra e carne. Ma tali incontri erano proibiti anche fra amanti di pura carne, a meno che non fossero sposati; e quindi il loro peccato mi incuriosì.

Il nome di lei era Constantia, ed era quattordicenne, snella di gambe, scura di capelli, florida di seno. Negli occhi aveva lo sguardo ingenuo e affascinante comune a ragazze di quell'età. Il nome di lui era Corvus, e aveva quindici anni. Non rammento le sue esatte fattezze, ma era piuttosto bello e agile; sapeva arrampicarsi sull'impalcatura quasi altrettanto in fretta di me. Li spiai per la prima volta a parlare quando feci una delle mie frequenti scorrerie nel magazzino per rubare un altro libro. Erano nell'ombra, ma i miei occhi sono acuti. Discorrevano a bassa voce, esitanti. Mi si spezzò il cuore a vederli e a pensare alla loro tragedia, perché capii subito che Corvus non era di pura carne e che Constantia era la figlia del vescovo in persona. Mi raffigurai il vecchio tiranno che impartiva a Corvus la punizione corrente per simili delitti contro la morale e per aver abbandonato il livello assegnato… la castrazione. Ma nelle loro parole c'era una dolcezza che quasi mascherava il fetore stagnante della navata inferiore.

— Hai mai baciato un uomo prima?

— Sì.

— Chi?

— Mio fratello — rise lei.

— E? — La voce gli si fece più tagliente, come se avesse voluto uccidere suo fratello.

— Un amico di nome Jules.

— E dov'è?

— Oh, è sparito in una spedizione per cercar legna.

— Oh. — E lui la baciò di nuovo. Sono uno storico, non un guardone, così tacerò discretamente lo sbocciare della loro passione. Se Corvus avesse avuto buonsenso, si sarebbe accontentato di quella conquista senza fare mai più ritorno.

Ma invece fu preso al laccio, e continuò a vedere Constantia nonostante il pericolo. Ciò significava lealtà, amore, fedeltà. Cose rare, che mi affascinarono.

Sono appena stato a prendere il sole… è una bella giornata… e a guardar fuori, sopra i contrafforti.

La Cattedrale è come una lucertola con la pancia stesa per terra, e i contrafforti sono le sue zampe. Ci sono delle casette alla base di ogni contrafforte, appena prima degli alberi (o città, o qualunque cosa ci fosse là sotto una volta). Ora ci vivono delle persone. Non è stato sempre così… il sole un tempo era proibito. A Corvus e Constantia era stata negata la sua luce fin dall'infanzia, e così perfino nel fiore della giovinezza erano pallidi e sporchi di fumo delle candele e delle lucerne di sego. L'unico sole che si potesse ricevere a quell'epoca era durante le spedizioni in cerca di legna.

Dopo aver spiato uno degli incontri clandestini dei giovani amanti, riflettei in un angolo oscuro per un'ora, poi andai a trovare il gigante di rame, l'Apostolo Tommaso. Era l'unico di forma umana a vivere così in alto nella Cattedrale. Portava un regolo sul quale era inciso il suo vero nome… l'avevano modellato a immagine del restauratore della Cattedrale nei tempi passati, l'architetto Viollet-le-Duc. Conosceva la Cattedrale meglio di chiunque altro, e lo ammiravo grandemente. La maggior parte dei mostri lo lasciavano solo… per paura, se non altro. Era enorme, nero come la notte, ma cosparso di scaglie verde pallido, e meditava in eterno con la fronte corrugata. Era seduto nel suo solito cubicolo di legno presso la base della guglia, a neanche dieci metri da dove scrivo adesso, pensando a epoche che,

fra il resto di noi, nessuno aveva mai conosciuto: alle gioie di un antico amore, dicevano alcuni; al fardello che gravava su di lui, dicevano altri, ora che la Cattedrale era il centro di quel mondo caotico.

Era stato il gigante che mi aveva prescelto fra le orribili orde deformi, vedendomi con un libro dei Salmi. Aveva incoraggiato i miei sforzi di imparare a leggere. — I tuoi occhi brillano — mi aveva detto. — Agisci come se il tuo cervello fosse sveglio, e ti tieni asciutto e pulito. Non sei ottuso come gli spruzzapiscio… hai un'intelligenza. Per tutto quel che è rimasto di sacro, mettila a frutto.

E così avevo fatto.

Alzò gli occhi non appena entrai. Mi sedetti su una scatola accanto ai suoi piedi e dissi: — Una figlia della carne sta incontrando un essere di pietra e carne.

Scrollò le massicce spalle. — Così dovrà essere, col tempo.

— Non è peccato?

— È qualcosa di così mostruoso da andare oltre il peccato, per divenire necessità — disse. — Accadrà più spesso col passare degli anni.

— Sono innamorati, penso, o lo saranno.

Lui annuì. — Io… e Un Altro… fummo gli unici ad astenerci dalla fornicazione, la notte di Mortdieu — disse. — Io sono… a eccezione dell'Altro… l'unico in grado di giudicarli.

Attesi che lui si pronunciasse, ma sospirò e mi posò la mano sulla spalla. — E non giudico mai nessuno, no, mio orrido amico?

— Mai — dissi.

— Allora lasciami solo nella mia tristezza — concluse.

Il vescovo della Cattedrale era un uomo vecchio, molto vecchio. Si diceva che non fosse stato vescovo prima di Mortdieu, ma un viandante giunto durante il caos, prima che la foresta rimpiazzasse la città. Si era conferito da solo il titolo di capo di quel frammento dell'ex dominio di Dio, asserendo che gli era stato imposto dal fato.

Era basso, tozzo, con enormi braccia villose simili a ganasce di una morsa. Una volta aveva ucciso uno spruzzapiscio con una semplice stretta del pugno, e gli spruzzapiscio sono duri a morire, dato che non hanno interiora come voi (suppongo) e me. I capelli che gli attorniavano il cranio pelato erano bianchi, folti, e spettinati, e le sue sopracciglia si arcuavano sul naso con meravigliosa flessibilità. Si accoppiava come un maiale, si ingozzava fino a scoppiare, e

cacava a profusione (io so tutto). L'uomo giusto per quei tempi, se mai ce n'era stato uno.

Era stato per suo decreto che tutti gli esseri non di pura carne fossero banditi, e quelli non di forma umana venissero uccisi a vista.

Quando scesi dal cubicolo del gigante, vidi che la navata inferiore era in tumulto. Avevano visto qualcuno inerpicarsi in giro per l'impalcatura, ed erano state inviate delle truppe ad abbatterlo. Naturalmente era Corvus. Ero più rapido di lui ad arrampicarmi e conoscevo meglio le travature, così, quando si trovò intrappolato in un apparente vicolo cieco, fui io che gli gesticolai tra le ombre, indicando un buco grande abbastanza perché lui vi scappasse dentro. Lo imboccò senza neanche fiatare per ringraziarmi, ma le buone maniere non avevano mai avuto importanza per me. Mi infilai nel muro di pietra attraverso una nicchia non più ampia di una mano scarna, e strisciai come un verme fino in fondo per vedere che altro stesse accadendo. Un simile trambusto era raro.

Correva voce che la figura fosse stata vista con una giovane donna, ma la folla non sapeva chi fosse la ragazza. Gli uomini e donne che si accalcavano nella luce fumosa, tra le file di tuguri privi di tetto, chiacchieravano allegramente. Castrazioni ed esecuzioni erano tra i pochi spassi per noi, allora; anch'io li apprezzavo, ma adesso conoscevo le potenziali vittime, e mi preoccupai.

La preoccupazione e la curiosità ebbero il sopravvento su di me. Scivolai lungo un tratto non riparato e caddi da un lato del vicolo che correva tra le mura esterne e le catapecchie. Un gruppo di sudici ragazzetti mi individuò. — Eccolo lì! — strillarono. — Non è scappato!

Le truppe mascherate del vescovo possono recarsi liberamente su tutti i livelli. Riuscirono quasi a mettermi alle strette, e quando tentai una via di fuga, mi attesero in un punto cruciale delle scale… che dovevo attraversare per forza… e fui costretto a indietreggiare. Mi vantavo di conoscere la Cattedrale da cima a fondo, ma mentre saltellavo follemente qua e là, mi imbattei in un tunnel che non avevo mai notato prima. Portava nelle viscere di uno spesso muro di pietra, fino alle fondamenta. Per il momento ero al sicuro, ma temevo che potessero scoprire i miei nascondigli di cibo e avvelenare i barili d'acqua piovana. Eppure, non c'era nulla da fare finché non se ne fossero andati, così decisi di passare quelle ore di ansia a esplorare il tunnel.

La Cattedrale è una continua fonte di sorprese. Ora mi rendo conto che non conoscevo neanche metà dei suoi recessi. Ci sono sempre nuovi passaggi per andare da un posto all'altro (alcuni, sospetto, scavati mentre nessuno stava a guardare) e talvolta perfino nuovi luoghi da scoprire. Mentre i soldati delusi parlottavano attorno all'imboccatura soprastante, vicino alle scale… dove solo un bimbo di due o tre anni sarebbe potuto entrare… seguii una rampa di rozzi scalini fin nel profondo della costruzione. Acqua e fanghiglia rendevano il passaggio scivoloso e difficile. Per un momento mi trovai in una tenebra più fonda di quanto non avessi mai visto prima… così tetra e cupa che la mera mancanza di luce non bastava a spiegarla. Poi, in basso, vidi un fioco chiarore giallo. Più cauto, rallentai e procedetti in silenzio. Oltre una porta metallica ruvida e arrugginita, misi piede in un locale illuminato. C'era odore di pietra sgretolata, un sentore d'acqua minerale, fango… e il fetore di uno spruzzapiscio morto. L'essere giaceva sul pavimento della stretta camera, morto da alcuni mesi ma ancora puzzolente.

Ho menzionato che gli spruzzapiscio sono molto difficili da uccidere… eppure quello era stato eliminato. Tre candele erano state collocate da poco in altrettante nicchie agli angoli della stanza, e tremolavano per una fievole corrente che veniva dall'alto. Nonostante la paura, avanzai sul pavimento di pietra, presi una candela, e sbirciai nel tratto successivo del tunnel.

Scivolava giù per qualche decina di metri, finendo davanti a un'altra porta metallica. Fu qui che percepii un odore mai avvertito prima… l'aroma della più pura tra le pietre, come di giada rara o marmo vergine. Mi passò per la testa una tale sensazione di ebbrezza che mi misi quasi a ridere, ma ero troppo cauto per farlo. Spinsi di lato la porta e fui accolto da una ventata dell'aria più fresca e dolce, come se quella fosse la tomba di un santo il cui corpo non si corrompesse ma, piuttosto, allontanasse da sé la putredine e la ricacciasse miracolosamente nei più profondi abissi. Il becco mi si spalancò. Attraverso le tenebre, la luce della candela cadde su una figura che dapprima pensai essere un infante. Ma mi ricredetti in fretta. La figura aveva molte età allo stesso tempo. Mentre sbattevo le palpebre, divenne un uomo di circa trent'anni, ben proporzionato, con un'alta fronte e mani eleganti, pallide come ghiaccio. I suoi occhi fissavano il muro dietro di me. Appoggiai per terra un ginocchio scaglioso e chinai la fronte quanto più potevo sulla fredda pietra, con un brivido che mi scosse fino alle punte delle ali deformi. — Perdonami, Gioia dei Desideri Umani — supplicai. — Perdonami. — Ero incappato nel

nascondiglio del Cristo di Marmo.

— Sei perdonato — disse stancamente. — Dovevi arrivare, presto o tardi. Meglio ora che in seguito, quando… — La Sua voce si spense, e Lui scosse la testa. Era molto magro, avvolto in una veste grigia che portava ancora i segni di secoli di logorio. — Perché sei venuto?

— Per sfuggire ai soldati del vescovo — risposi.

Lui annuì. — Già. Il vescovo. Quanto a lungo sono stato qui?

— Fin da prima della mia nascita, Signore. Sessanta o settantanni. — Era fine, quasi eterea, quella figura che mi ero immaginato come un robusto falegname. Abbassai la voce e supplicai: — Che posso fare per Voi, o Signore?

— Va' via — disse Lui.

— Non potrei vivere con un simile segreto — insistetti. — Voi siete la salvezza. Potete spodestare il vescovo e riunire tutti i livelli insieme.

— Non sono né un generale né un soldato. Ti prego, va' via e non dire…

Sentii un respiro dietro di me, poi il sibilo di un'arma. Balzai di lato, e mi si drizzarono le penne quando una spada di pietra calò giù e si infranse sul pavimento al mio fianco. Il Cristo alzò la Sua mano. Ancora scioccato, mi trovai a fissare una bestia molto simile a me. Mi fissò a sua volta, con la faccia nera di furia, trattenuta dal potere della Sua mano. Avrei dovuto essere più attento… qualcosa doveva aver ucciso lo spruzzapiscio e tenuto accese le candele.

— Ma, Signore — borbottò la bestia — racconterà tutto.

— No — disse il Cristo. — Non lo dirà a nessuno. Guardò in parte me, in parte attraverso di me, e disse: — Va', va'.

Su per i tunnel, fin nell'oscurità arancione della Cattedrale, strisciai e scivolai. Non potei nemmeno tornare dal gigante. Ero stato zittito con la stessa efficacia che se mi avessero tagliato la gola.

La mattina dopo, osservai da un angolo in ombra dell'impalcatura. Una folla si andava raccogliendo attorno a un uomo solitario, in una sporca veste di tela di sacco. L'avevo già visto prima… il suo nome era Psalo, e veniva lasciato in pace come esempio della munificenza del vescovo. Era un gesto simbolico; la maggioranza della gente lo considerava un mezzo pazzo.

Eppure questa volta lo ascoltai e, in quel turbamento, trovai che i suoi discorsi toccavano in me delle corde sensibili. Stava esortando il vescovo e i suoi uomini a lasciar penetrare di nuovo la luce nella Cattedrale, facendo

cadere i teloni cerati che oscuravano le finestre. Ne aveva già parlato in precedenza, e il vescovo aveva risposto col solito predicozzo… dicendo che con la luce sarebbe giunto altro caos, perché la mente umana era adesso una viscida tana di mostruosità. Qualunque stimolo esterno avrebbe spazzato via la sicurezza raggiunta dagli abitanti della Cattedrale.

A quel tempo non mi diede alcun piacere guardar sbocciare l'amore fra Constantia e Corvus. Stavano diventando imprudenti. I loro discorsi si facevano più sfacciati.

— Annunceremo il matrimonio — disse Corvus.

— Non lo permetteranno mai. Ti… taglieranno.

— Sono lesto. Non mi prenderanno mai. La chiesa ha bisogno di capi, di coraggiosi rivoluzionari. Se nessuno rompe con la tradizione, ne soffriranno tutti.

— Temo per la tua vita… e la mia. Mio padre mi eliminerebbe dal gregge come un agnello malato.

— Tuo padre non è un pastore.

— È sempre mio padre — disse Constantia, a occhi spalancati, serrando le labbra.

Sedevo col becco tra le zampe, le palpebre socchiuse, in grado di prevedere ogni frase prima che la pronunciassero. Amore sempiterno… speranza in un sereno futuro… tutte scemenze! Avevo già letto questa roba, nei romanzi rosa che una monaca teneva nascosti, e che alla sua morte erano finiti tra le immondizie. Non appena collegai le due cose e mi resi conto dell'eterna banalità e futilità di quanto stavo vedendo, e quando paragonai il loro chiacchiericcio all'infinita tristezza del Cristo di Marmo, da ingenuo che ero divenni cinico. Quella vertiginosa metamorfosi mi stordì, lasciando piccole pozze stagnanti di nobili sentimenti, ma il futuro mi sembrò chiaro. Corvus sarebbe stato preso e giustiziato; non fosse stato per me, lo avrebbero già castrato, se non ucciso. Constantia, piangente, si sarebbe avvelenata; i poeti ne avrebbero cantato (per le stesse persone che prima avevano acclamato con voci squillanti la morte del suo amato); forse io ne avrei scritto (già allora avevo in mente di stilare questa cronaca), e dopo, forse li avrei seguiti entrambi, suicidandomi per la noia.

Con la notte, le cose si fanno meno certe. È facile fissare un muro buio e lasciare che i sogni si rendano palpabili. Un tempo, l'ho dedotto dai libri, i

sogni non potevano prendere forma se non nel sonno o in brevi fantasie. Ma ora, fin troppo spesso avevo dovuto combattere cose scaturite dai miei sogni, materializzatesi dalle pareti, divenute all'improvviso solide e fameliche. Talvolta morivano persone nella notte, divorate dai propri incubi.

Quella sera, cedendo al sonno con in testa le visioni del Cristo di Marmo, sognai di profeti, angeli, e santi. Mi svegliai bruscamente, per abitudine, e ne trovai uno che si era attardato lì. Gli altri li vidi confusamente volteggiare fuori dalla finestra rotonda, dove sussurravano e attendevano di tornarsene a volo in paradiso. Lo spettro rimasto era una forma oscura in un angolo. Il suo respiro era pesante. — Io sono Pietro — disse — chiamato anche Simone, Fui il primo capo della Chiesa. Ai Papi viene insegnato che sono gli eredi della mia missione.

— Anch'io sono pietra — dissi. — Almeno in parte.

— Così sia, allora. Sarai tu il mio erede. Fatti avanti, e sii Papa. Non riverire il Cristo di Marmo, perché un vero Cristo si giudica dalle sue azioni, e se ha paura di mostrarsi, non c'è salvezza in Lui.

L'ombra tese un braccio per carezzarmi la testa, e la vidi sbarrare gli occhi quando distinse la mia forma. Mormorò qualche formula per scacciare i diavoli e fluì come un vapore fuori dalla finestra, per unirsi ai suoi simili.

Immaginai che se una questione simile fosse stata portata davanti al consiglio, avrebbero deciso a norma di legge che essere ordinati da un uomo apparso in sogno non era vincolante. Ma non me ne importò. Era il consiglio migliore mai avuto da chiunque, fin da quando il gigante mi aveva detto di leggere e imparare.

Ma per farsi Papa, bisognava avere una gerarchia ecclesiastica in grado di eseguire gli ordini. Neanche la più grande delle rocce si muove da sola. Così, ebbro di potere, decisi di apparire nella navata superiore e annunciarmi al popolo.

Ci volle una gran dose di coraggio per apparire alla luce, senza il mantello, e percorrere la superficie dell'impalcatura, sul secondo livello, tra folle di venditori che approntavano le loro merci di quel giorno. Alcuni reagirono con tipica repulsione e cercarono di prendermi a calci o di deridermi. Il mio becco li scoraggiò. Mi inerpicai in cima a uno scanno e mi eressi nel cerchio dei raggi di una tetra lampada, schiarendomi la gola per presentarmi. Salutato dal lancio di melagrane marce e di ortaggi fradici, dissi alla moltitudine chi fossi,

e parlai loro della mia visione. Ingioiellato di rifiuti come perle, balzai giù entro pochi minuti e fuggii verso l'imbocco di un condotto troppo piccolo per gli uomini. Solo dei ragazzi mi seguirono, e uno perse un dito nel tentativo di sfregiarmi con un frammento di vetro colorato.

Riconobbi che la tattica di rivelarsi pubblicamente era infruttuosa. Ci sono molti gradini di intolleranza, ma io ero proprio in fondo a tutti quanti.

La mia strategia successiva fu cercare qualche modo di mettere a soqquadro la Cattedrale da cima a fondo. Anche i più bigotti, tramutati in una massa cieca, avrebbero potuto essere influenzati da qualcuno chiaramente predestinato al comando. Passai due giorni rintanato fra le pareti. Doveva esserci qualche punto debole in un'organizzazione fragile come la chiesa, e, per quanto non ne desiderassi la totale distruzione, volevo causare qualche evento spettacolare, indescrivibile.

Mentre cogitavo, pendendo dal fondo della seconda impalcatura, sopra la comunità di pura carne, la voce cupa e solenne del vescovo si levò ruggendo sui rumori della folla. Aprii gli occhi e guardai in giù. I soldati mascherati stavano trattenendo una figura china, e il vescovo, sovrastandola, intonò: — Sappiano tutti quelli che mi odono adesso, che questo giovane bastardo di carne e pietra…

Corvus, mi dissi. Finalmente preso. Chiusi un occhio, ma l'altro si rifiutò di perdersi la scena.

— …ha violato tutto ciò che abbiamo di sacro ed espierà i suoi crimini in questo luogo, domani a quest'ora. Kronos! Segna il cammino della macina. — L'uomo designato Kronos, un vecchio alto e magro con capelli grigi e sporchi che gli scendevano fino alle natiche, prese un pezzo di carbonella e tracciò una X sull'enorme tabella disegnata su un tramezzo, dietro il quale la macina gemeva e scricchiolava nel suo giro senza fine.

La folla fu entusiasta. Vidi Psalo farsi largo tra la gente.

— Qual è il crimine? — esclamò. — Nominate il crimine!

— Violazione del livello inferiore! — dichiarò il capo dei soldati.

— Per questo merita di essere frustato e scortato ai piani superiori — disse Psalo. — Subodoro un delitto più sinistro qui. Qual è?

Il vescovo guardò Psalo dall'alto in basso, freddamente. — Ha tentato di stuprare mia figlia, Constantia.

Psalo non poté obiettare nulla. La pena era castrazione e morte. Tutti gli umani puri accettavano simili leggi. Non c'era possibilità d'appello.

Riflettei, osservando Corvus che veniva condotto nelle segrete. Il futuro che desideravo in quel momento mi sbigottì con la sua chiarezza. Volevo quella parte del mio retaggio che mi era stata negata… essere in pace con me stesso, attorniato da individui che mi accettassero, non migliori di me. Col tempo ciò sarebbe accaduto, come aveva detto il gigante. Ma avrei mai visto un tal giorno? Quel che Corvus, a suo modo, stava tentando di fare era amalgamare i livelli, mischiare la pietra con la carne finché non si potessero più tracciare divisioni.

Be', oltre questo punto i miei piani erano molto fumosi. Non erano neanche piani, quanto piuttosto splendenti immagini di felicità, bambini che giocavano nella foresta e nei campi oltre l'isola, mentre il mondo risanava le sue ferite sotto lo sguardo dell'erede di Dio. I miei bambini… a giocare nella foresta. Un lampo di verità mi sovvenne in quel momento. Avevo desiderato essere Corvus quando montava Constantia.

Così mi ritrovai con due compiti, che avrei potuto fondere con un po' d'astuzia. Dovevo distrarre il vescovo e le sue truppe, e dovevo soccorrere Corvus, amico rivoluzionario.

Passai quella notte nella mia stanza, in febbrile tormento. All'alba andai dal gigante a chiedere consiglio. Mi squadrò freddamente e disse: — Sprechiamo tempo se cerchiamo di inculcare il buonsenso nelle loro teste. Ma non abbiamo niente di meglio da fare che sprecare tempo, no?

— Che dovrò fare?

— Illuminali.

Pestai la zampa artigliata per terra. — Sono come mattoni! Prova a illuminare i mattoni!

Fece un sorriso triste, a labbra strette. — Illuminali — ripeté.

Lasciai il cubicolo del gigante in preda all'ira. Non potevo consultare la tabella segnatempo della grande macina, e così non sapevo esattamente quando l'esecuzione avrebbe avuto luogo. Ma intuii… ricordando il mio stomaco brontolante… che sarebbe stato nel primo pomeriggio. Vagai nella navata da un capo all'altro, e poi anche nel transetto, fin quasi a cadere esausto.

Poi, traversando un corridoio deserto, raccolsi un pezzo di vetro colorato e lo esaminai, perplesso. Molti giovani di tutti i livelli portavano quei cocci con loro, e le ragazze se ne adornavano come gioielli… contro il volere dei genitori, secondo cui gli oggetti luccicanti generavano altre bestie nella

mente. Dove li prendevano?

In uno dei libri sfogliati anni prima, avevo visto immagini dei finestroni della Cattedrale, dai colori brillanti. "Illuminali" aveva detto il gigante.

Mi sovvenne in mente la richiesta di Psalo di lasciar penetrare la luce nella Cattedrale.

Lungo la sommità della navata, in un tunnel che correva per tutta la sua lunghezza, trovai le funi che reggevano i tendaggi sulle finestre, fissate a carrucole. Le vetrate migliori, forse, sarebbero state quelle enormi dei transetti nord e sud. Tracciai uno schema nella polvere, cercando di stabilire che stagione fosse e da quale direzione sarebbe giunta la luce del Sole… semplici congetture per me, ma in quel momento mi sentivo in preda alla febbre del genio. Infine decisi che bisognava scoprire tutte le vetrate. Non potei stabilire quale fosse meglio.

Fui pronto per il primo pomeriggio, appena dopo le preghiere del mezzodì. Avevo tagliato i cavi principali e indebolito i supporti scalzandoli dalle pareti con una picca rubata dall'armeria del vescovo. Camminai lungo un'alta cengia, imboccai un cunicolo quasi verticale che scendeva nel muro fino al piano più basso, e attesi.

Constantia guardava da una balconata di legno, il palco riservato del vescovo per assistere alle esecuzioni. Aveva in volto un'espressione terrificata, affascinata. Corvus stava su una pedana nel mezzo della navata, proprio al centro della croce formata dal transetto. Delle torce illuminavano lui e i suoi carnefici, tre uomini e un'anziana donna.

Conoscevo la procedura. Dapprima la vecchia l'avrebbe castrato, poi gli uomini gli avrebbero spiccato la testa. Portava la veste rossa dei condannati, per nascondere il sangue. Che gli impressionabili si eccitassero alla vista del sangue era l'ultima cosa che il vescovo volesse. Tutt'attorno alla pedana, dei soldati attendevano di purificare il luogo del supplizio con acqua profumata.

Non avevo molto tempo. Sarebbero occorsi alcuni minuti perché il sistema di funi e carrucole cedesse e i tendaggi precipitassero. Andai alla mia postazione e tranciai le ultime corde rimaste. Poi, mentre la Cattedrale risuonava di un sordo scricchiolio, seguii di nuovo il cunicolo fino al mio posto d'osservazione.

Entro tre minuti i teloni iniziarono a cascare. Vidi Corvus alzare lo sguardo, con gli occhi vitrei. Il vescovo era con sua figlia sul palco. La spinse al riparo fra le ombre. Altri due minuti e i teloni si abbatterono

sull'impalcatura superiore con un orrendo schianto. Il loro peso era troppo grande per quella struttura, che collassò ai bordi, lasciando precipitare i teloni sul pavimento molti metri più in basso. Dapprima vi fu solo un fioco chiarore bluastro, filtrato forse da una nuvola di passaggio. Poi, da un capo all'altro della Cattedrale, un'esplosione di luce squarciò quel mondo fumoso. Lo splendore di migliaia di pannelli di vetro colorato, nascosti per decenni e appena intaccati dai giovani vandali, piovve simultaneamente sui livelli superiore e inferiore. Dalla folla si alzò un grido che mi fece quasi perdere la presa. Scivolai lentamente al livello più basso e mi nascosi, impaurito da ciò che avevo fatto. Quella era più che semplice luce solare. Come lo sbocciare di due fiori, uno più brillante dell'altro, le vetrate del transetto lasciarono sbigottiti chiunque le rimirasse.

Occhi abituati a un fioco chiarore rossastro, al fumo e alla foschia e all'ombra non potevano fissare un simile fulgore senza conseguenze drammatiche. Io stesso mi schermai la faccia e cercai di trovare una via d'uscita.

Qualcosa di meraviglioso cominciò ad accadere. Man mano che la luce si faceva più intensa e sempre più facce si levavano per restarvi inchiodate, il suo splendore sconvolse molte persone. Dalle loro menti si riversarono prodigi troppo mirabili per poterli descrivere. I mostri così sprigionati non sembrarono violenti, comunque, e la maggioranza delle visioni non furono mostruose.

La navata superiore e quella inferiore scintillarono di riflessi incantevoli, figure eteree e bimbi agghindati di ninnoli di luce. Santi e apostoli dominarono la scena. Un migliaio di giovinetti appena creati si sedettero sul pavimento illuminato e presero a narrare di meraviglie, di città nel remoto Oriente, e dei tempi com'erano stati una volta. Pagliacci vestiti di fuoco piroettarono sopra le bancarelle del mercato. Animali ignoti nella Cattedrale saltellarono fra le baracche, dando consigli amichevoli. Cose astratte, sfere rilucenti avvolte in reticelle d'oro e nastri di seta, cantarono fluttuando a grande altezza. La Cattedrale divenne un grande ricettacolo di tutti i più bei sogni dei suoi cittadini.

Lentamente, dalla navata inferiore, uomini di pura carne si arrampicarono sull'impalcatura e camminarono sul livello superiore per vedere ciò che non potevano dal basso. Dal mio nascondiglio osservai le truppe mascherate del vescovo issare la sua portantina su per le strette scale. Constantia gli venne

dietro, incespicando, con le palpebre strette per quell'immane fulgore.

Tutti tentarono di coprirsi gli occhi, ma nessuno ci riuscì per molto.

Io piansi. Quasi accecato dalle lacrime, mi inerpicai ancora più in alto e guardai giù, verso le folle in tumulto. Vidi Corvus, con le estremità ancora immobilizzate dai legacci, che si faceva guidare dalla vecchia.

Anche Constantia lo vide, e si fissarono l'un l'altro come estranei, poi congiunsero le mani quanto meglio potevano. Lei prese il coltello di uno dei soldati di suo padre e tagliò le corde. Intorno a loro presero a turbinare i miraggi più vividi di tutti, bianco candido, rosso sangue e verde mare, e quei colori si fusero nella visione di tutti i bambini che, innocentemente, desideravano avere.

Concessi loro qualche ora per tornare in sé… anch'io ne avevo bisogno. Poi mi ersi sul podio abbandonato del vescovo e gridai sulle teste di quanti stavano al livello più basso.

— Il tempo è venuto! — esclamai. — Dobbiamo unirci tutti adesso! Dobbiamo unirci…

Dapprima mi ignorarono. Fui abbastanza eloquente, ma erano ancora troppo eccitati. Così aspettai un altro po', ripresi a parlare di nuovo, e mi zittirono a furia di urli. Vidi pezzi di frutta e verdura scagliati in alto. — Mostro! — gridarono, e mi scacciarono via.

Strisciai lungo le scale di pietra, trovai una stretta fenditura, e mi ci nascosi, col becco stretto fra le zampe, chiedendomi che cosa fosse andato storto. Ci volle un tempo sorprendentemente lungo, ma infine mi resi conto che, nel mio caso, non era tanto lo stigma della pietra quanto la bruttezza delle mie forme a vanificare ogni speranza di diventare loro guida.

Avevo, comunque, aperto la via al Cristo di Marmo. Adesso sarà certo in grado di tornare al Suo posto, mi dissi. Così mi inoltrai in quell'apertura finché non giunsi alla camera nascosta e al chiarore giallo. Tutto era quieto all'interno. Per primo incontrai il mostro guardiano, che mi squadrò sospettoso con vitrei occhi grigi. — Sei tornato — disse. Impressionato da tanto acume, lo guardai torvo, annuii, e chiesi di essere presentato al Cristo.

— Sta dormendo.

— Notizie importanti — dissi.

— Che?

— Porto buone nuove.

— Allora falle sentire a me.

— Sono solo per le sue orecchie.

Dall'angolo più tetro uscì il Cristo, che sembrava molto più vecchio adesso. — Di che si tratta? — chiese.

— Ho preparato la strada per Voi — risposi. — Simone detto Pietro mi ha detto che ero l'erede del suo retaggio, che sarei dovuto andare prima di Voi…

Il Cristo di Marmo scosse la testa. — Credi che io sia la fonte di ogni benedizione?

Annuii, perplesso.

— Che cos'hai fatto là fuori?

— Ho lasciato entrare la luce — replicai.

Lui scosse lentamente la testa, un'altra volta. — Sembri una creatura abbastanza saggia. Tu sai di Mortdieu.

— Sì.

— Allora dovresti capire che mi resta potere appena sufficiente a reggermi in piedi, a guarire me stesso, non certo a soccorrere quelli là fuori. — Con un gesto indicò oltre le pareti. — La fonte cui attingevo è scomparsa — disse Lui, afflitto. — Sto sfruttando le mie ultime riserve, e queste non sono affatto eterne.

— Vuole che te ne vai e la smetti di seccarci — spiegò il mostro.

— Ora hanno la loro luce, là fuori — disse il Cristo. — Si trastulleranno per un po', se ne stancheranno, e infine torneranno a vivere come prima. C'è qualche ruolo per te in tutto questo?

Ci pensai un momento, poi scossi il capo. — Nessun ruolo — risposi. — Sono troppo brutto.

— Tu sei troppo brutto, e io troppo celebre — disse Lui. — Dovrei rinascere in mezzo a loro, anonimo, e ciò è chiaramente impossibile. No, lasciamoli stare per qualche tempo. Forse rifaranno un nuovo Cristo, o, meglio ancora, si scorderanno di me. Di noi. Non abbiamo alcun posto lì.

Restai sbigottito. Mi gettai a sedere pesantemente sul pavimento di pietra, e il Cristo mi carezzò la testa passandomi accanto. — Tornatene al tuo nascondiglio; vivici meglio che puoi — aggiunse. — Il nostro tempo è passato.

Mi voltai per andarmene. Quando raggiunsi la fenditura, udii la Sua voce alle spalle, che diceva: — Sai giocare a bridge? Se sì, trova un altro. Dobbiamo essere in quattro al tavolo.

Mi inerpicai su per il cunicolo, attraverso le pareti, e lungo gli archi, sopra

le scene di baldoria. Non solo non sarei stato Papa… dopo che mi aveva ordinato San Pietro in persona!… ma non ero riuscito a convincere qualcuno molto più qualificato di me a prendere il comando.

È tipico dell'eterno studioso, suppongo, quando il lume dell'intelletto si offusca, tornare dal proprio maestro.

Tornai dal gigante di rame, perso nelle sue meditazioni. Intorno ai suoi piedi erano sparpagliati pezzetti di carta con precisi disegni di parti della Cattedrale. Attesi pazientemente finché non mi vide. Si voltò, col mento nella mano, e mi scrutò.

— Perché così triste?

Scossi il capo. Solo lui poteva leggermi in volto e capire il mio umore.

— Hai seguito il mio consiglio lì sotto? Sento del trambusto.

— Mea maxima culpa — dissi.

— E…?

Lento ed esitante, feci il mio rapporto, concludendo col rifiuto del Cristo di Marmo. Il gigante ascoltò attentamente senza interrompermi. Quando ebbi finito, si alzò, torreggiando su di me, e puntò il suo regolo verso un portale aperto.

— Vedi tutto questo, là fuori? — chiese. Indicò le foreste oltre l'isola, fino al lontano orizzonte. Ribattei che vedevo, e attesi che proseguisse. Sembrò di nuovo perdersi nei suoi pensieri.

— Una volta c'era una città, dove ora crescono gli alberi — disse. — Con artisti a migliaia, e filosofi, e accademici. E quando Dio morì, tutti gli accademici e gli artisti non riuscirono a ricucire il tessuto del mondo insieme. Come puoi aspettarti che noi ci riusciamo adesso?

— Noi?

Il gigante rise e mi diede un buffetto sul capo col regolo. — Forse ci è stato dato un segno, e dobbiamo solo interpretarlo correttamente.

Lo guardai, mostrando tutto il mio imbarazzo.

— Forse Mortdieu è in realtà il segno che non siamo più bambini. Dobbiamo badare a noi stessi, ricostruire il mondo senza aiuto. Che ne pensi tu?

Ero troppo stanco per valutare i meriti di ciò che andava dicendo, ma non avevo mai trovato il gigante in torto prima. — Va bene. Ammettiamolo pure. E allora?

— Il Cristo di Marmo ci ha avvertiti che i Suoi poteri si vanno esaurendo.

Se Dio ci ha tolto la Sua ala protettrice, non possiamo certo aspettarci che Suo Figlio lo rimpiazzi, no?

— No…

Lui si inginocchiò accanto a me, col viso che brillava. — Mi chiedevo chi si sarebbe realmente fatto avanti. È ovvio che non sarà Lui. Così, piccoletto, chi è il prossimo nell'elenco?

— Io? — chiesi, timidamente. Il gigante mi guardò quasi con compassione.

— No — disse qualche attimo dopo. — Sono io il prossimo. Siamo "maturati!" — Mosse qualche passo di danza, facendomi trasalire dal becco alle zampe. Sbattei le palpebre. Lui mi afferrò per le punte delle ali deformi e mi rimise diritto. — Sta' su. Dimmi di più.

— Su che cosa?

— Dimmi tutto quello che sta succedendo in basso, e ogni altra cosa che sai.

— Sto ancora tentando di decifrare quello che hai detto tu — protestai, un po' tremante.

— Che testa di pietra! — Sorridente, si chinò su di me. Poi il sorriso si dissolse, e il gigante cercò di assumere un'espressione solenne. — E una grave responsabilità. Dobbiamo rifare il mondo da soli, ora. Dobbiamo coordinare i nostri pensieri, i nostri sogni. Il caos non vincerà. Che opportunità, essere l'architetto di un intero universo! — Agitò il regolo verso il soffitto. — Costruire i cieli stessi! Il mondo passato era solo un campo giochi per marmocchi, pieno di divieti e proibizioni. Ora ci è stato detto che siamo pronti a lasciarci tutto questo alle spalle… per passare a qualcosa di più maturo. Non ti ho insegnato nulla delle regole dell'architettura? Voglio dire, l'estetica. Il bisogno di armonia, interazione, utilità, bellezza?

— Un po' — dissi.

— Bene. Non credo che rifare l'universo daccapo richiederà regole migliori. Senza dubbio ci occorrerà fare esperimenti, e forse qualcuna delle guglie che innalzeremo crollerà. Ma almeno lavoreremo per noi stessi, per nostra gloria, e per maggior gloria del Dio che ci ha creati! No, mio orrido amico?

Come molte storie, la mia è iniziata dai piccoli particolari, e dovrebbe espandersi in un quadro generale. Ma a differenza di altri storici, non ho il lusso di concedermi tanto tempo. Infatti, la mia vicenda non si è ancora

conclusa.

Presto le legioni di Viollet-le-Duc inizieranno la loro campagna. Molti sono già stati indottrinati a fondo. Rapiti dal basso, portati su a grande altezza, istruiti come me. Poi cominceremo a riportarli giù, a uno a uno.

Di tanto in tanto, insegno, o scrivo. Osservo tutto il tempo.

Il prossimo passo sarà il più arduo. Non ho la minima idea di come riusciremo a compierlo.

Ma, come afferma il gigante: — Tempo fa il cielo ci è caduto addosso. Ora dobbiamo tirarlo su di nuovo, rafforzarlo, aggiustare le travi. — A questo punto sorride ai suoi allievi. — Non solo aggiustarle. Sostituirle! Adesso siamo noi le travi. Carne e pietra insieme diventano qualcosa di molto più forte.

Ah, ma c'è sempre qualche stolto che alza una mano e chiede: — E se le nostre braccia si faranno stanche di sorreggere il cielo?

Il nostro compito, vedete, non finirà tanto presto.

Baraonda

L'orsacchiotto parlava un eccellente cinese mandarino. Era alto circa cinquanta centimetri, paffutello, con occhi molto vicini e un naso insolitamente lungo, anziché schiacciato come di solito. Mi camminò attorno, mormorando fra sé.

Mi rigirai e sentii delle fitte scendermi lungo la schiena e i fianchi. Le mie braccia si mossero con riluttanza. Fra l'impulso di alzarmi e il modo in cui reagivano i muscoli c'era qualcosa che non andava; i nervi non stavano trasmettendo i messaggi giusti. Lo stesso valeva, pensai, per i miei occhi e la creaturina bianca e nera che credevano di vedere: un'illusione creata da fosfeni impazziti, mescolati a ricordi infantili e frammenti di corsi di lingue di dieci anni prima.

Cominciò a parlare russo. Lo ignorai e mi concentrai su altre cose. La parete posteriore della mia cabina era irriconoscibile, coperta di disegni geometrici che sembravano in bassorilievo, e brillavano debolmente alla tenue luce di un pannello luminoso sbilenco. La scrivania ripiegabile era stata divelta dai cardini e ora giaceva sul pavimento, non lontano dalla mia testa. Il soffitto era color crema. L'ultima volta che ricordavo, era stato di una piacevole tinta arancione. In totale, metà della cabina era ancora al suo posto. L'altra metà era stata strappata via dalla…

Disgregazione. Gemetti, e l'orsacchiotto indietreggiò nervosamente. A poco a poco, i miei movimenti si stavano coordinando. Le immagini

vorticanti sulla mia retina si riassemblarono e smisero di roteare a casaccio. Ma la creatura camminava ancora, e parlava ancora, pur essendosi tuffata nel tedesco.

Non era una visione effimera. O era reale, o era un'allucinazione in piena regola.

— Che sta succedendo? — chiesi.

Si chinò su di me, sospirò, e disse: — Di tutti i capricci del fato. Una lingua che non potrei conoscere meglio… l'anglo. — Alzò le braccia ed ebbe un tremito. — Perdona il mio turbamento. Le corde della mia psiche… nervi?… non hanno ancora deciso a quale continuum obbedire in questo momento.

— Neanche le mie — dissi cautamente. — Chi sei tu?

— Non sforzarti con le domande. E scusa il mio inglese imperfetto. Tutto quello che so viene dalla lettura.

— Sono ancora sulla mia nave?

— Come tutti noi, e fuori combattimento.

Ora mi sentivo abbastanza forte da reggermi in piedi, e così feci. Mi alzai, torreggiando sull'orsetto, e mi risistemai la tuta. Sentii il dolore di un livido sul seno sinistro. Dato che per cinque giorni avevamo proceduto a 1 g, avevo indossato un reggiseno, e il livido stava proprio sotto un elastico. Mentre recuperavo le forze e meditavo su quella bizzarra conversazione, immaginai quel che poteva essere accaduto e mi sentii invasa dal terrore. Presi a rabbrividire come una recluta addestrata alla decompressione rapida.

Eravamo sopravvissuti. Cioè, almeno io ero sopravvissuta, di quarantatré persone d'equipaggio. Quanti altri?

— Sai… hai scoperto…

— Siamo capitati male — disse l'orsetto. — Certe cose non le capisco, altre sono più facili da decifrare. Ci siamo disgregati circa sette, otto ore fa. Ho già trovato dieci cose diverse che non conosco. — Sorrise. — Tu sei la decima, e la più graziosa di tutte. Forse le nostre linee temporali non sono poi così lontane.

Ci avevano detto che sopravvivere dopo la disgregazione era possibile. Le statistiche dicevano che forse una nave su centomila, anche se colpita, sarebbe rimasta integra. Ma per essere un'arma che di per sé non uccideva davvero, il disgregatore di probabilità era molto efficace.

— Siamo intatti? — chiesi.

— Fortunati — disse l'orsetto. — Suppongo che possiamo anche partire a cercare una base. Forse.

— Forse — gli feci eco. La creatura pareva un maschio, nonostante le dimensioni e la vocetta infantile. — Sei un lui? O…

— Lui — disse subito l'orsetto.

Toccai la paratia sopra la porta e feci scorrere il dito lungo una giuntura, adesso lievemente storta. La disgregazione mi aveva lasciata nel mio universo… contro incalcolabili probabilità a sfavore… o mi aveva catapultata in un altro? Qualcuno di noi era ancora in un universo che potessimo chiamare nostro?

— È sicuro dare un'occhiata attorno?

L'orsetto esitò. — Suppongo… credo di no. L'ultima volta che ho visto, gli altri non avevano ancora raggiunto uno stadio organizzato.

Era meglio cominciare dal principio.

Abbassai lo sguardo sulla creatura e mi sfregai un altro livido sulla fronte. — D… da dove vieni?

— Dallo stesso posto tuo, presumo — rispose. — Terra. Ero la mascotte del capitano, per fargli compagnia e dargli consigli.

Sembrava abbastanza bizzarro. Mi avviai verso il portello e sbirciai nel corridoio. Sembrava ampio e sgombro, ma non aveva né il colore né l'aspetto giusto. Il boccaporto all'estremità era rotondo e aveva un sistema di chiusura manuale, sei semplici chiavistelli neri che nessun ingegnere umano avrebbe mai collocato su una nave spaziale. — Come ti chiami?

— Non ho un nome ufficiale. Il nome della mascotte è noto solo al capitano.

Spaventata com'ero, si riaffacciò il mio carattere brusco e gli chiesi seccamente se ci fosse nei paraggi il suo capitano, o qualunque altro individuo del mondo che aveva conosciuto.

— Non lo so — rispose. — Chiamami Sonok.

— Io sono Geneva — dissi. — Francis Geneva.

— Siamo amici?

— Non vedo perché no. Spero che non siamo gli unici che potranno diventare amici. L'inglese è difficile per te?

— Non preoccuparti. Imparo in fretta. La pratica rende perfetti.

— Perché so un po' di russo, se vuoi.

— Bene come io l'inglese? — chiese Sonok. Avvertii nell'orsacchiotto un

tono divertito… e compiaciuto.

— No, probabilmente no. Meglio l'inglese. Se ti occorre sapere qualcosa, non essere imbarazzato a chiedere.

— Sonok non si imbarazza di niente. Era mascotte.

Quelle battute stavano fornendo una solida impalcatura per sorreggere la mia sanità mentale. Provai il desiderio irrazionale di prendere l'orsetto e abbracciarlo, giusto per stringere qualcosa di caldo. Era istintivamente simpatico… geneticamente modificato, immaginai, proprio a quello scopo. Ma modificato da cosa? Il colore suggeriva il panda; la forma no.

— Cosa pensi che dovremmo fare? — chiesi, sedendo sulla mia cuccetta.

— Sonok non è noto per le decisioni rapide — rispose lui, acquattandosi sul pavimento di fronte a me. Aveva zampe tozze, ma nient'affatto goffe.

— Nemmeno io. — dissi. — Sono un'esperta di software e linguaggio macchina. Non ero preparata al combattimento.

— Non capisco "software" — disse Sonok.

— Programmi per computer — spiegai. L'orsetto annuì e si alzò per sbirciare dalla porta. Si ritrasse di scatto e fuggì dal lato opposto della cabina.

— Sono qui! — urlò. — Si può chiudere il portello?

— Di chi stai pari… — Ma indietreggiai altrettanto rapidamente e mi aggrappai alla cuccetta. Un intero branco di serpenti stava attraversando il corridoio. Erano color giallo e verde metallico, con teste triangolari e una fila di ovali rossi sul dorso.

I serpenti passarono senza il minimo interesse per noi, e Sonok ridiscese giù dal bassorilievo dove si era arrampicato. — Che diavolo ci fanno qui? — chiesi.

— Sono membri dell'equipaggio, credo — rispose Sonok.

— Cos… chi altro c'è là fuori?

L'orsetto si raddrizzò e mi guardò con fermezza. — Non ci resta che cercare — annunciò solennemente. — Inoltre, non abbiamo alcun diritto di chiederlo. No? — L'orsetto si diresse verso il portello, scavalcò il bordo inferiore, e uscì nel corridoio. — Vieni?

Mi alzai e lo seguii.

La mente di una donna è uno strano luogo in cui scivolare alla nascita. Segue già determinati parametri fin dai primi mesi in cui vede e ascolta. Il suo cervello infantile è una grande tabula rasa che assorbe e registra tutto. In

quei primi mesi impara ad accettare il suo ruolo, assume l'atteggiamento tipico del proprio sesso, intuisce un barlume di ciò che la attende. Osservando gli adulti e ascoltando i loro avvertimenti, la mente si crea i primi preconcetti: "Non aver paura… non ci sono fantasmi, sui muri della stanza da letto! Nessun altro può vedere i tuoi compagnetti immaginari, tesoro… È una cosa che devi capire".

E così, partendo dalle nebbie dell'infanzia, la donna inizia a limare gradualmente la propria personalità. Si libera di quel ricordo non voluto, quel tratto indesiderato. Col tempo dimentica che una volta era parte del tutto, e si sintonizza sul semplice ritmo della vita quotidiana, piuttosto che sull'infinita sinfonia del "prima".

Scorda quei compagni che danzavano sul soffitto sopra il letto e la chiamavano dal buio. Alcuni erano amichevoli; altri, non esattamente piacevoli. Ma erano tutti "lei". Per il resto della propria vita, la donna cerca qualche rimembranza di quel serraglio fantastico; nell'uomo che sceglie di amare, nel lavoro che intraprende, in come tenta di essere. E dopo aver limato per trent'anni, diventa Francis Geneva.

Quando si spegne l'amore, un altro ricordo è limato via, un'altra parte di lei viene recisa, e lo squarcio non può essere colmato mai più. A ogni inverno e primavera, che passino sulla Terra o nello spazio, con o senza stagioni, la vita della donna si fa più concreta, e più angusta.

Ma adesso il passato comincia a ricomporsi di nuovo, i vecchi compagni fuoriescono ancora dal buio, sul letto della bimba. State attenti. Sono tutte le cose che una volta avevate perso o lasciato fuggire… e ora camminano da sole, fuori controllo. Rinate proprio come un tempo, e indecifrabili.

— Ci capisci qualcosa? — chiese l'orsetto. Scossi la testa, per smettere di guardar fisso il portello dai sei chiavistelli.

— Di cosa? — chiesi.

— Di come siamo finiti qui.

— Disgregati. Dagli Aighor, presumo.

— Sì, sono nemici anche nostri. Ma come?

— Non lo so — dissi. Nessuno lo sapeva. Potevamo solo osservare i risultati. Quando si riuscivano a recuperare i resti di navi disgregate, somigliavano sempre a cumuli di rottami fluttuanti… strappati dal nostro universo, rimescolati in qualche immondezzaio cosmico, e restituiti. Quel che

tornava indietro aveva la stessa massa, era fatto degli stessi materiali di base, e ricombinato con una certa tendenza a ripristinare l'ordine iniziale. Ma nello spazio profondo, anche un ripristino accurato al novanta per cento equivaleva a niente del tutto. Se gli elementi separati della nave non si combinavano alla perfezione… una probabilità su centomila… non c'erano sopravvissuti. Ma… oh, quanto ci interessavano i cadaveri! La maggior parte erano coperti dal segreto della Cortina di Carta, ma qualche parola trapelava ugualmente… voci di struzzi dalle enormi teste, uomini-medusa con gocce di cristallina acqua di mare ancora attaccate… e adesso dovevo aggiungervi un orsacchiotto parlante e un branco di serpenti multicolori. Tutti ghermiti da navi terrestri, ma provenienti da un dedalo di universi differenti.

Era corsa anche voce che fra cinquemila incidenti del genere, neanche una volta un corpo umano fosse tornato al nostro continuum.

— Certe cose funzionano ancora — disse Sonok. — Abbiamo lo stesso peso.

La gravità era inalterata… non vi avevo fatto caso. — Possiamo anche respirare — dissi. — Del resto, veniamo tutti dallo stesso mondo. Non c'è motivo di pensare che cambino gli elementi fondamentali. — E ciò significava che i protocolli di comunicazione dovevano avere uno standard comune, per quanto fossero diversi gli apparecchi. Le comunicazioni erano un settore di mia competenza, ma il pensiero mi fece rabbrividire. Una nave è guidata dai computer, o dai loro equivalenti. Come facevano a scambiarsi dati almeno dieci sistemi computerizzati diversi? Si erano integrati con interfacce funzionanti? In caso contrario, il nostro tempo era limitato. Presto tutto l'inferno ci sarebbe piombato addosso… buio, freddo, e vuoto.

Sganciai i sei chiavistelli e aprii il boccaporto lentamente.

— Di', Geneva — rifletté Sonok quando guardammo nel corridoio dall'altra parte. — Come hanno fatto i serpenti a passarci attraverso?

Scossi la testa. C'erano problemi più importanti. — Voglio cercare qualcosa di simile alla sala comando di una nave, o almeno un terminale di computer. Hai visto qualcosa prima di trovare la mia cabina?

Sonok annuì. — Dall'altra parte del corridoio. Ma c'erano… cose lì. Non mi piaceva il loro aspetto, così sono venuto verso di te.

— Che cos'erano? — chiesi.

— Una sembrava un bidone dei rifiuti — rispose lui. — Coi seni.

— Continuiamo a guardare da questa parte — dissi, pienamente d'accordo

con lui.

L'estremità successiva si rivelò un vicolo cieco. La paratia era cosparsa di visori rotondi, che raffiguravano cerchi concentrici di spessore variabile. Con quel sistema si potevano convogliare molte informazioni, anche se ci sarebbe voluto uno scanner di precisione per leggerle, e ciò suggeriva, anche se non necessariamente, che fossero destinate a ima macchina più che a un organismo. L'orsetto camminò avanti e indietro di fronte alla parete.

Allungai una mano a toccare gli schermi. Poi mi misi in ginocchio a tastare la paratia, in cerca di un'apertura. — Non riesco a vederla, ma sento qualcosa qui… come una linea divisoria.

La paratia, con schermi e tutto, si spalancò come una valvola cardiaca, e una violenta corrente d'aria ci spinse nelle tenebre. Istintivamente mi raggomitolai in posizione fetale. L'orsetto mi finì addosso e mi si aggrappò al braccio. Una sorta di pulsazione ci sballottò da una parte all'altra, mandandoci a urtare contro cose umide che squittivano. Mi costrinsi ad aprire gli occhi e spalancare braccia e gambe, cercando un appiglio. Una mano batté su del metallo o plastica dura, e l'altra sfiorò quella che sembrava una corda. A tentoni, afferrai la corda e puntellai i piedi contro la superficie dura.

Allora riuscii a distinguere dov'eravamo precipitati. Era una bolla che sembrava dare sullo spazio aperto; ma stavamo ancora respirando, quindi era ovvio che ci fosse una membrana trasparente a trattenere l'aria. Da lì potei vedere la superficie esterna della nave, e apparve enormemente più vasta di quanto non credessi. Aderenti alla curvatura interna della membrana, c'erano cinque o sei forme nebulose e rotonde che rilucevano di un arancione cupo come soli morenti. Quello cui mi tenevo stretta non era una corda, ma qualcosa di somigliante all'albero di una nave, un pilone metallico che dalla valvola raggiungeva il centro della bolla. C'erano funi tese verso tralicci che parevano sospesi a mezz'aria, sebbene dovessero essere fissati alla membrana. Le funi e il pilone sostenevano ammassi di sfere grosse come teste, coperte di setole di plastica simili a capelli. Lanciarono versi chiocci mentre si allontanavano scivolando da noi. — Per tutti i… — strillò Sonok.

La valvola che ci aveva consentito l'ingresso era ancora aperta, coi lembi che sventolavano in dentro e in fuori. Mi inerpicai lungo il pilone. La stretta dell'orsetto sul mio braccio era ferrea. I lembi ci sbatterono addosso, e si richiusero con un ultimo suono di risucchio. Quindi ci trovammo dall'altro lato, stesi sul pavimento. La paratia era tornata liscia e solida come se nulla

fosse accaduto.

L'orsetto rotolò via dalle mie braccia e si alzò. — Meglio tentare dall'altro lato! — suggerì. — Più facile da affrontare, credo.

Sganciai i sei chiavistelli del portello, e ci strisciammo attraverso. Tornammo sui nostri passi e oltrepassammo la mia cabina. Il corridoio, ora che ci facevo caso, era stranamente spoglio. In un luogo simile sulla mia nave ci sarebbero state tubazioni, pannelli di controllo, targhe di istruzioni e le porte di almeno una decina di locali.

Pochi metri dopo la mia cabina il corridoio svoltò, e lo scenario si fece diverso. Trovammo dei piccoli ricettacoli, tutti vuoti, e Sonok si spinse cautamente più avanti. — Qui — disse. — Il bidone era qui.

— Se n'è andato, ora — osservai. Attraverso un altro boccaporto fissato da chiavistelli ci inoltrammo in un locale che aveva la vaga apparenza di una sala comando. A grandi linee ricordava quella della mia nave, e assaporai con piacere un lieve senso di sicurezza.

— Puoi comunicare con il computer? — chiese Sonok.

— Posso tentare. Ma dove lo trovo un terminale?

L'orsetto indicò uno sgabello incavato di fronte a una superficie piatta e squadrata, priva di tastiera, microfono, o altri comandi. Non sembrava un terminale… sebbene la superficie piatta somigliasse a uno schermo visore… ma non ebbi timore a cercare di rivolgergli la parola. Né fui imbarazzata quando non rispose. — Niente da fare. Proviamo qualcos'altro.

Guardammo in giro per qualche minuto, ma non trovammo nulla di più promettente. — È come una sala comando — dissi — ma senza nessuno strumento adatto all'equipaggio. Forse stiamo cercando nel posto sbagliato.

— Le macchine funzionano da sole, magari — suggerì Sonok.

Mi sedetti sullo sgabello, poggiando un gomito sul bordo dello "schermo". Le tecnologie aliene si servivano spesso, per la trasmissione dei dati, di sensi non percettibili dall'uomo. Mentre gli umani limitavano generalmente le interazioni uomo-macchina alla vista, al suono, e talvolta al tatto, i Croceriani usavano gli odori, e gli Aighor, all'occasione, controllavano i macchinari con microonde emesse dal sistema nervoso. Stesi la mano sullo schermo. Era caldo al tocco, ma non potei percepire alcuna variazione di temperatura. L'infrarosso era un vettore di informazioni inefficiente, per creature che si orientavano con la vista. Solo i serpenti usavano l'infrarosso per cercare la loro preda…

— Serpenti — dissi. — Lo schermo è caldo. Fa parte della nave dei serpenti?

Sonok fece spallucce. Io mi guardai intorno per trovare altre superfici lisce. Ce n'erano diverse. La maggior parte erano coperte da griglie metalliche. Certe erano calde. C'erano svariate possibilità… ma dubitai di riuscire a imbattermi presto in quella giusta. Il massimo che osassi sperare era che fosse sopravvissuta qualche altra porzione della mia nave.

— Sonok, ci sono vie d'uscita da qui?

— Alcune. Una è dietro quella colonna grigia — rispose. — Un altro boccaporto con sei canacci.

— Cosa?

— Sei… — Fece con la mano il gesto di tirare. — Come gli altri.

— Catenacci — dissi.

— Pensavo che il mio anglo stesse migliorando — mormorò imbronciato.

— È vero. Ma resterà per forza un po' carente, quindi dobbiamo adattarci entrambi. — Aprimmo il boccaporto e guardammo nel locale successivo. Le luci tremolavano debolmente, e le apparecchiature sfasciate emettevano odori acri. Una zaffata di fumo nauseante fuoriuscì e mise immediatamente in funzione i ventilatori. L'orsetto si turò il naso e balzò dall'altra parte per fare un rapido esame della stanza.

— C'è qualcosa di morto qui dentro — disse quando fece ritorno. — Non proprio umano, ma non tanto diverso. È colpito alla testa. — Mi fece cenno di venire con lui, e lo seguii riluttante. Il corpo era riverso tra due sedie imbullonate al pavimento. La testa era ridotta in poltiglia, ed era chiaramente evidente che la creatura aveva sangue rosso. L'essere era coperto da una vestaglia grigia, e, sebbene in posizione contorta, era ovviamente più canino che umano. Per un certo verso l'orsetto aveva ragione: era più affine a me delle palle coperte di setole o dei serpenti color arcobaleno. Il fumo si era quasi dissipato quando mi allontanai dal cadavere.

— Sonok, è possibile che questa fosse un'altra mascotte?

L'orsetto scosse il capo e si allontanò, arricciando il naso. Mi chiesi se non l'avessi insultato.

— Non vedo niente di simile a un terminale qui — disse. — Sembra che non funzioni più nulla, comunque. Proseguiamo?

Tornammo a quella che pareva una sala comando, e Sonok scelse un altro corridoio. Vedendo curvarsi il pavimento, intuii che tutte le mie stime

precedenti sulle dimensioni della nave dovevano essere errate per difetto. Non c'era modo di valutare né la forma né la grandezza di quell'enorme mosaico. L'ammasso che avevo visto dalla bolla era sembrato senza fine, ma poteva essere stata una distorsione ottica.

Il corridoio finì di nuovo in un vicolo cieco, e preferimmo non sfidare la fortuna, pensando a ciò che poteva esserci oltre la paratia. Mentre tornavamo indietro, chiesi: — Quali sono le cose che hai visto? Hai detto che ce n'erano dieci, tutte differenti.

L'orsetto alzò le zampe e si mise a contare. Le sue dita erano come quelle di una lontra, e piuttosto agili. — Serpenti, numero uno — disse. — Bidone coi seni, due; parete posteriore della tua cabina, tre; paratia con segni circolari, quattro; e te, cinque. Le altre cose non erano tanto diverse. Ora penso che i serpenti e i boccaporti con sei canacci potrebbero essere insieme, dato che i serpenti li sanno aprire. Altre cose… tu e i pezzi della tua cabina, e così via, tutti assieme. Ma adesso che abbiamo trovato la cosa morta in vestaglia, e le palle pelose, chi può dire cos'altro ci attende?

— Spero che le sorprese finiscano, prima o poi. Non posso affrontarne troppe prima di crollare. È rimasto qualcosa della tua nave?

— Dov'ero seduto prima della disgregazione — disse l'orsetto. — Il bagno.

Ah, parola benedetta! — Dove? — chiesi. — Funziona ancora? — Avrei considerato maleducato farla nei corridoi, in mancanza di alternative.

— Funziona, credo. Da quella parte, nel passaggio laterale.

Mi mostrò la strada. Si può imparare parecchio da una stanza da bagno: atteggiamenti sociali, livelli tecnologici, anche psicologia di base, per non parlare dell'anatomia. Quella era graziosa e ben attrezzata, con installazioni per maschi e femmine di almeno tre taglie diverse. Me la cavai con la misura più grande.

L'orsetto mi lasciò da sola. Non fu strettamente necessario… sulla mia nave i bagni erano in comune… ma, ciononostante, lo apprezzai. Per mostrarsi nuda a un orsacchiotto parlante bisognava esserci abituate.

Quando ebbi finito, raggiunsi Sonok in sala comando e cominciai subito a guardarmi intorno imbarazzata. — Che è successo?

— Sta cambiando — rispose Sonok. — Dove c'era la paratia, ora c'è un portello. Non riesco a capire… è un portello diverso.

E lo era davvero, in modo allarmante. Aveva una pesante corazza, comandi automatici, e sensori di rilevamento massicciamente schermati. Era brutto,

color cachi, e non aveva alcuno scopo dentro una nave, a meno che gli occupanti non volessero proteggersi dagli altri. — Ero nell'antibagno, ad aspettarti — disse Sonok — con la porta chiusa. Ho sentito un forte rumore e qualcosa di simile a metallo tagliato, poi ho aperto la porta e ho visto questo.

Lievi suoni meccanici erano ancora udibili… acciaio che strideva e scricchiolava. Restammo alla larga da lì. Sonok mi fece nuovamente segno di seguirlo. — Un'altra cosa — disse. — Quasi dimenticavo. —• Indicò dentro un ricettacolo, profondo circa un metro e largo due. — Sembra una vasca dei pesci, no?

Era un grande serbatoio rettangolare colmo di fluido melmoso. Partendo dalle mie ginocchia si innalzava fin sopra la testa, e si adattava alla rientranza perfettamente. — Non l'hanno pulita, in ogni caso — commentai.

Toccai il vetro per sentire se fosse caldo o freddo. Il serbatoio si illuminò, e io balzai indietro, facendo finire Sonok a zampe all'aria. Rotolò su se stesso come una palla e si rimise in piedi, ansimando.

La luce nel serbatoio lampeggiò a intermittenza, e il ritmo accelerò gradualmente finché il bagliore non divenne costante. Per qualche secondo mi fece venire le vertigini. Poi la melma si raccolse insieme. Mi chinai cautamente a darle un'occhiata da vicino. Era composta di animali simili a gamberetti non più lunghi di un centimetro, con due minuscoli occhi neri a un'estremità, un dorso roseo e una cresta simile a un pennacchio che andava dalla testa alla coda. Formarono una densa massa al centro del serbatoio.

Puntini luminescenti solcarono ordinatamente il fondo della vasca, cambiando colore in una ristretta gamma: rosso, blu, ambra.

— Sta facendo qualcosa — osservò Sonok. La massa stava assumendo una forma. Apparvero prima spalle e testa, poi dorso e braccia, composti da gamberetti traslucidi come fantasmi. Quando la scultura vivente ebbe termine, vi riconobbi me stessa dalla vita in su. Alzai un braccio, e la massa seguì lentamente l'esempio.

Ebbi un'ispirazione. In tasca avevo un pennarello per etichettare, fatto di plastica soffice con un involucro metallico. Lo tirai fuori e scrissi tre lettere sulla parete trasparente del serbatoio: CHI. Parte della massa si dissolse e si riformò per comporre le lettere, mentre il resto rimase in attesa. Le creature formarono la parola e poi aggiunsero un punto interrogativo.

Sonok squittì, e io mi avvicinai per vedere meglio. — Capiscono? — chiese. Scossi la testa. Non avevo idea di che esseri si trattasse, COSA SIETE

voi? scrissi.

Gli animaletti iniziarono a disperdersi e confondersi di nuovo nella melma. Sospirai per la frustrazione. C'ero quasi! La cosa più vicina a una forma di contatto che avessi raggiunto.

— Aspetta — disse Sonok. — Si stanno raggruppando di nuovo.

TENZIONA, composero i gamberetti, DISFUNZIO. GUARDATEO AB PELLEGRINO PERAMBULA.

— Non capisco. Sembrerebbe italiano… sai niente di italiano?

L'orsetto scosse il capo.

— Disfunzio — lessi a voce alta. — Questo pare abbastanza chiaro. "Ab pellegrino"? Che c'entrano i falchi?

— Pellegrino è uno straniero — disse Sonok.

— Guardatevi dagli stranieri… "perambula" significa passeggiare? Attenti agli stranieri che camminano?

Be', non abbiamo la grammatica, ma sembra qualcosa che sappiamo già. Cristo! Vorrei ricordare tutte le lingue di cui mi hanno imbottita dieci anni fa.

I segni sulla vasca si scurirono e si sfaldarono. I gamberetti iniziarono a creare qualcosa di diverso. Si disposero in posizione eretta per formare un tronco, che mise radici sul fondo del serbatoio, e si raggrupparono in rami.

— Albero — disse Sonok.

Di nuovo si dissolsero, tornando in pochi secondi al simulacro del mio corpo. Il vestito sembrava differente, comunque… più simile a un accappatoio. Ogni singolo gamberetto cangiò il suo colore, dando alla forma la stupefacente apparenza della vita. Mentre osservavo, l'immagine cominciò a invecchiare. I contorni del volto si raggrinzirono, rughe si formarono sulla pelle, e gli arti si rinsecchirono percettibilmente. Sentii del freddo alle braccia, e me le incrociai sui seni; ma il corridoio era abbastanza caldo.

Naturalmente l'universo non è tutto contenuto nella mente di una ragazzina. È soltanto un pezzetto di filo in una enorme matassa, separato da ogni altro universo proprio come la morte è separata dalla vita dall'eterno non-ritorno del defunto. Be', ora sappiamo che gli universi sono meno inviolabili della morte, perché ci sono modi di passare da un filo all'altro. Così questi altri esseri, di Terre simili fra loro, non sono riemersi dalla mia infanzia. È solo la sciocca fantasia di una giovane donna colta alla sprovvista. Eppure, sono i simboli dell'infanzia quelli che vedo tutt'intorno… incubi e

orsacchiotti di pelo, e sogni racchiusi in una vasca; sogni di vecchiaia e di morte. E un albero, grigio e spettrale, senza foglie. Quella sono io. Spogliata dall'inverno, col legno che si frantuma in schegge. Come fanno a saperlo?

Sentimmo un fruscio più avanti. Staccammo lo sguardo dal serbatoio e trovammo il pavimento coperto di serpenti color arcobaleno, immobili, con le teste tutte rivolte verso di noi. Sonok iniziò a tremare.

— Tranquillo — dissi. — Ancora non ci hanno fatto niente.

— Tu sei più grossa — osservò lui. — Non sei formato pasto.

— Avrebbero il loro daffare a inghiottire anche te. Dobbiamo solo prendercela con calma e vedere cos'è questa storia. — Tenni gli occhi fissi sui serpenti, distogliendoli dal serbatoio. Non volevo vedere il mio simulacro invecchiare ancora di più. Data la follia che regnava in quel luogo, sarebbe potuto arrivare fino alla morte e alla decomposizione, e infine alle nude ossa. Perché avevano scelto me? Perché non Sonok?

— Non posso aspettare — disse Sonok. — Non ho la pazienza di un serpente. — Si fece avanti. I serpenti osservarono senza emettere un suono mentre l'orsetto si avvicinava a lenti passi. — Voglio scoprire qualcosa di concreto — esclamò. — Perfino se mangiano piccole mascotte pelose.

All'improvviso i serpenti si ritrassero ammucchiandosi e presero a strisciare l'uno sull'altro, con lievi suoni risucchiami. Dove si toccavano, gli ovali rossi restarono uniti saldamente. Poi quegli esseri si assemblarono e si ersero a formare un'unica massa, simile a un cobra, ma piatta come una planaria. Una frangia di serpenti restò a contorcersi lungo la pancia. Sembrava l'idea che un verme potesse farsi di Medusa.

Il coraggioso Sonok non resse. Fece dietrofront e corse dietro di me. Io fui troppo scioccata per fare altro che affrontare i serpenti con la forza dello sguardo, mentre mi si rizzavano i peli sulla nuca. Cercai di parlare, ma non potei. Poi, alle mie spalle, udii una voce gridare: — Sinieux!

Quando mi voltai, vidi due cose con la coda dell'occhio: i serpenti ricaddero in un mucchio informe, e un uomo vestito di rosso é nero svanì in un passaggio laterale. I serpenti si raggrupparono in un'idra con sei tentacoli e afferrarono i catenacci del boccaporto, aprendolo e scivolandovi attraverso. Il boccaporto si chiuse, e rimasi sola.

Mi misi a gridare, e poi a piangere. Appoggiai la schiena alla parete, sfogandomi più forte che potevo. Quando riuscii a calmarmi, mi sfregai gli

occhi e li coprii con le mani, vergognandomi. Appena guardai di nuovo, trovai Sonok accanto a me.

— Abbiamo un indiano a bordo — disse. — Alto, con due trecce di capelli neri… — con un gesto, indicò che scendevano dal cocuzzolo della testa fino al collo.

— …e un vestito elegante.

— Dov'è? — chiesi, con voce roca.

— Tornato al posto che sembra una sala comando, credo. Controlla i serpenti?

Esitai, poi annuii.

— Andiamo a vedere?

Mi alzai e seguii l'orsetto. Seduto su una panca estratta dalla parete, l'uomo in rosso e nero ci osservò mentre entravamo nel locale. Era proprio alto… almeno due metri… e robusto, e indossava una camicia di seta bianca dai polsini rossi. Il suo mantello era nero, con un'aquila rossa ricamata sulle spalle. Sembrava proprio un indiano… pelle rubiconda, naso aristocratico, labbra carnose e strette come in una smorfia di dolore.

— Quis la? — domandò.

— Non parlo questa lingua — dissi. — Conosci l'inglese?

L'indiano non mutò la sua stolida espressione. Annuì e si girò sulla panca, appoggiando la mano su una delle griglie. — Ho frequentato la scuola inglese di Nova Londra — rispose, con marcato accento oxfordiano.

— Sono stato educato in Indonesia, e così parlo olandese, tedesco, e certe lingue asiatiche, soprattutto giapponese e tagalog. Ma l'inglese lo so fluentemente.

— Grazie a Dio — dissi. — Conosci questa sala?

— Sì — replicò. — L'ho progettata io. È per i Sinieux.

— Sai che cosa c'è successo?

— Siamo precipitati all'inferno — rispose. — I miei professori gesuiti mi avevano avvertito.

— Non ti sbagli di molto — dissi. — Ma sai il perché?

—> Non discuto le punizioni ricevute.

— Noi non siamo stati puniti… almeno, non da Dio o da diavoli.

Si strinse nelle spalle. Era una questione controversa.

— Anch'io sono della Terra.

— Lo so — disse brusco l'indiano.

— Ma non penso che sia la stessa Terra. Da che anno vieni? — Poiché aveva menzionato i Gesuiti, doveva per forza usare la datazione standard dell'Era Cristiana.

— Anno di Nostro Signore 2345 — disse.

Sonok si fece elegantemente la croce. — E io dal 2290 — aggiunse. L'indiano scrutò l'orsetto con aria dubbiosa.

Io venivo da sessantanni dopo l'orsetto, cinque dopo l'indiano. I limiti dell'immondezzaio cosmico cominciavano a farsi meno vaghi. — Da che paese?

— Alleanza Tribale della Columbia — rispose. — Distretto del Québec, Costa Orientale.

— Io sono della Luna — dissi. — Ma i miei genitori sono nati sulla Terra, negli Stati Uniti d'America.

L'indiano scosse lentamente il capo; quel nome non gli era familiare.

— C'era… — Ma interruppi la domanda. Da dove iniziare? Dove si separavano le linee temporali dei nostri mondi? — Penso che prima faremmo meglio a scoprire se questa nave funziona ancora. Ci occuperemo dopo di confrontare le nostre storie. Ovviamente ha una propulsione interstellare.

L'indiano non disse né sì né no. — Gli avi dei miei genitori venivano dalla Costa Occidentale.,. Vancouver — proseguì. — Erano Kwakiutl e Kodikin. L'animale,, non ha un accento russo?

— Un po' — dissi. — È molto migliorato nelle ultime ore.

— Io e i russi siamo nemici di sangue.

— Sta bene — replicai — ma dubito che tu abbia qualcosa contro di lui, considerati gli abissi che ci separano. Dobbiamo capire se la nave ci può portare da qualche parte.

— Ho già chiesto — disse lui.

— A chi? — chiese Sonok. — Un terminale?

— La nave dice che è circondata da parti estranee e riesce appena a riconoscerle. Ma può cavarsela ugualmente.

— Davvero non sai cos'è successo?

— Sono andato in cerca di mondi per la mia gente e ho portato i Sinieux con me. Quando ho raggiunto una certa coordinata nel cielo, lungo la rotta extrasolare, è successo questo. — Sollevò la mano. — Poi è comparsa una creatura, un diavolo, che ha tentato di aggredirmi. Adesso è morta. Ci sono anche enormi uomini neri che vestono armature dorate, e portano pistole

d'oro che sembrano cannoni, e si sono ritirati dietro i portelli blindati. Ci sono pareti simili a gomma, che si spalancano su altri demoni. E ora tu… e questo animèlle. — Indicò l'orsetto.

— Non sono un animale — disse Sonok. — Sono una mascotte.

— Animale mascotte — ribatté l'indiano.

Sonok rizzò il pelo e gli voltò le spalle.

— Basta così — dissi. — Non sei precipitato all'inferno, non letteralmente. Siamo stati colpiti da qualcosa chiamato "disgregatore". Ci ha strappati da differenti universi e riassemblati secondo le nostre linee temporali, le nostre… affinità.

L'indiano fece un lieve sorriso condiscendente.

— Ascolta… ti rendi conto di quant'è pazzesca questa storia? — domandai, esasperata. — Devo cercare di raccapezzarmi prima che perdiamo tutti la testa. Gli esseri che hanno fatto questo… nel mio universo sono chiamati "Aighor". Sai niente di loro?

Scosse la testa. — Non conosco altri esseri se non quelli della Terra. Sono andato in cerca di nuovi mondi.

— La tua nave ha un motore warp? Viaggia nell'iperspazio?

— Sì — disse lui. — Non si fa trasportare dalle onde del Mare Stellare, ma scivola fra una cresta e l'altra.

Era una passabile descrizione, più poetica che scientifica, ma, dato che lui si trovava lì, doveva funzionare abbastanza bene. — Da quanto tempo la tua gente ha imparato a viaggiare in questo modo?

— Dieci anni. E la tua?

— Tre secoli.

Annuì in segno d'ammirazione. — Sai quello che dici, allora, e forse non ci sono diavoli, e noi non siamo all'inferno. Non questa volta.

— Come si usano gli strumenti qui dentro?

— Non lo faccio io, di solito. Li usano i Sinieux. Se non vi spaventate, ve lo mostrerò.

Gettai uno sguardo a Sonok, che teneva ancora il broncio. — Hai paura dei serpenti?

L'orsetto fece di no col capo.

— Falli entrare — dissi. — Ma non dovremmo conoscere i nostri nomi?

— Jean Frobish — rispose l'indizino. E io gli dissi il mio.

I serpenti entrarono quando fischiò per chiamarli, e si radunarono nel

mezzo del locale. Ce n'erano due gruppi, ognuno composto di circa cinquanta individui. Uniti insieme, formarono due formidabili metaserpenti. Frobish li guidò con comandi verbali e un linguaggio somigliante al cinguettio degli uccelli. Perfetti servitori, obbedirono senza fallo e senza esitazione. Dietro suo ordine raggiunsero i controlli e ne manipolarono alcuni, poi si voltarono verso di lui e, un gruppo alla volta, fecero rapporto con sibili e schiocchi. Il colloquio fu stupefacente… e raggelante. Jean fece un cenno col capo, e i serpenti si disassemblarono.

— Sono allevati appositamente? — chiesi.

— Tecnologia mutagenetica — spiegò lui. — Sono lavoratori eccellenti e non possiedono alcuna volontà propria, poiché non hanno cervello. Possono ricordare, e in massa anche pensare, ma non per se stessi… capisci cosa intendo? — Mostrò un altro barlume di sorriso. Era orgoglioso dei suoi servitori.

— Credo di capire. Sonok, tu sei stato allevato come loro?

— Ero mascotte — disse Sonok. — Posso anche riprodurrai da solo, all'occasione.

La discussione era rischiosa, come mi resi conto. Potei anche vedere che Frobish e Sonok non riuscivano a evitare gli attriti. Magari, se Sonok fosse stato un grosso orso invece di un orsacchiotto… e non un russo… l'indiano avrebbe potuto avere più rispetto per lui.

— Jean, puoi comandare l'intera nave da qui?

— Le parti che rispondono, sì.

— I tuoi computer possono dire quali parti della nave risponderanno?

— Ciò che rimane del mio vascello risponde molto bene. Il resto è recalcitrante o del tutto inerte. Stavo cercando di scoprire cosa funzionasse, quando ti ho incontrata.

— Hai visto quelli che hanno installato i portelli corazzati?

Lui assentì. — Più alti dei Masai — disse.

Adesso c'erano spiegazioni per alcune delle cose che avevamo visto. Chiaramente erano tutte di origine terrestre. Jean e i suoi Sinieux non venivano dal regno dell'irrazionale, e nemmeno Sonok. I portelli corazzati non erano più tanto misteriosi. Ma che dire dell'essere canino? Deglutii. Doveva essere quello il demone ucciso da Frobish. E oltre le aperture a valvola?

— Abbiamo ancora parecchio da scoprire — dissi.

— Tu e l'animale, siete insieme… dello stesso mondo? — chiese Frobish. Scossi la testa. — Sei venuta da sola?

Annuii. — Perché?

— Niente uomini, niente soldati?

Allora mi venne un po' di timore. — No.

— Bene. — Si alzò e si avvicinò a una parete sgombra, vicino al pilastro grigio. — Allora non dovremo mantenere troppa gente, a meno che i neri con le armature dorate non vogliano il nostro cibo. — Poggiò la mano sulla parete, e apparve un'apertura rotonda. Dentro l'apertura, fra le ombre, due facce ci scrutarono con occhi scintillanti.

— Queste sono le mie mogli — disse Frobish. Una era scura di capelli e snella, e non dimostrava più di quindici o sedici anni. Uscì per prima e mi guardò diffidente. La seconda, tarchiata e dal viso spento, aveva capelli castani e circa trent'anni. Frobish cominciò a presentarle indicando la più giovane. — Questa è Alouette. E questa è Mouse. Mogli, fate la conoscenza di Francis Geneva. — Si misero ciascuna da un lato di Frobish, prendendolo a braccetto, e si inchinarono all'unisono.

Con queste ultime arrivate gli umani erano quattro, di più se gli occupanti delle armature dorate erano uomini.

— Jean, dici che i tuoi strumenti possono comunicare col resto della nave. Riescono anche a controllarla? Se sì, penso che dovremmo tentare di far ritorno sulla Terra.

— Su quale? — chiese Sonok. — Quale Terra ci attende?

— Di che sta parlando l'orso? — domandò Frobish.

Spiegai la situazione quanto meglio potevo. Frobish era un ottimo ingegnere e un buon navigatore, ma la sua esperienza in fatto di altri universi… teorici o reali… era modesta. Serrando le labbra, ascoltò con espressione arcigna, riluttante ad ammettere la propria ignoranza. Sospirai e guardai Alouette e Mouse in cerca d'aiuto. Ma erano docili, quiete, succube della stolida autorità di Frobish.

— La donna dice che dobbiamo decidere dove andare — disse Sonok. — Ormai il dado è tratto. Dipende solo se ci piacerà la Terra che troveremo.

— Vi piacerà la mia Terra — disse Frobish.

— Non c'è alcuna garanzia che sarà la tua Terra. Devi tenerlo presente.

— Dite cose senza senso. — Frobish scosse il capo. — Ciononostante, la mia decisione è presa. Cercheremo di ritornare.

Scrollai le spalle. — Fa' del tuo meglio. — Avremmo affrontato la verità più tardi.

— Baderanno i Sinieux alle macchine, dopo che gli avrò impartito le istruzioni — disse Frobish. — Poi, Francis, mi piacerebbe che venissi con me a dare un'occhiata all'animale che ho ucciso. — Assentii senza pensarci. Diede gli ordini ai metaserpenti e abbassò un coperchio, rivelando un piccolo pannello di comando progettato per le mani umane. Quando ebbe finito di programmare i computer, continuò a dare istruzioni ai Sinieux. Il rapporto che aveva con gli animali era perfetto… simile a quello di un ingegnere coi suoi strumenti. Non c'era il minimo accenno di errori o incomprensioni. I serpenti, a tutti gli effetti, non erano che macchine guidate solo dalla sua voce. Mi chiesi se anche le due mogli fossero altrettanto obbedienti.

— Mouse troverà cibo per l'orso, e Alouette starà di guardia col fusil. Comprens? — La donna annuì, e Alouette tirò fuori un fucile dal nascondiglio. — Al nostro ritorno, mangeremo tutti.

— Aspetterò di mangiare con voi — disse Sonok, standomi accanto.

Frobish scrutò freddamente l'orsetto. — Non mangiamo con un animale parlante — replicò, altezzoso come un ufficiale inglese rivolto al suo servitore. — Ma potrai consumare lo stesso nostro cibo.

Sonok alzò le braccia al cielo e fremette due volte di rabbia. — Non sono mai stato trattato da essere inferiore — disse. — Mangerò assieme a voi o non mangerò. — Levò lo sguardo su di me, coi suoi piccoli occhietti dorati, e chiese in russo: — Andrai con lui?

— Non ho molta scelta — risposi.

— Che suggerisci di fare?

— Sta' al gioco per il momento. Bisogna capirlo. — Fui incapace di leggere l'espressione che celava sotto la maschera di pelo bianco e nero; ma se fossi stata nei suoi panni, avrei dubitato di capire davvero. Non era quello il momento, comunque, di insegnare all'orsetto a rivendicare i suoi diritti.

Frobish aprì il portello che dava sulla stanza devastata e lasciò che entrassi per prima. Poi chiuse il portello e lo sigillò. — Ho già visto il corpo — dissi. — Che cosa vuoi sapere?

— Voglio la tua opinione su questa stanza — rispose. Per un attimo non ci credetti. Mi chinai a esaminare più attentamente la creatura riversa fra le sedie.

— Cosa ha tentato di farti? — chiesi.

— È venuto verso di me. Credevo che fosse un demone. Gli ho sparato, ed è morto.

— Cos'ha causato tutti gli altri danni?

— Ho sparato parecchi colpi — disse. — Ero spaventato, allora. Adesso sono calmo.

— Ringraziamo Dio! — esclamai. — Questo essere… lui o lei che fosse… avrebbe potuto esserci di qualche aiuto.

— Sembra un cane — disse Frobish. — I cani non sarebbero serviti a niente.

Per me, fu la goccia che fece traboccare il vaso- — Senti — replicai furiosa, stando alla larga dal cadavere. — Non credo che tu abbia afferrato bene che sta succedendo quassù. Se non te lo ficchi subito in testa, potresti farci restare tutti uccisi. E non intendo tirare le cuoia per la stupidità di un uomo.

Frobish sgranò gli occhi. — Le donne non si rivolgono così agli uomini — disse.

— Questa donna sì, amico! Non so che tipo di fottuto ordine sociale ci sia nel tuo mondo, ma farai dannatamente meglio ad abituarti a convivere con l'altro sesso, per non parlare delle altre specie! Guarda questa povera creatura. Non ha avuto neanche la possibilità di dire amico o nemico, sì o no! Gli hai sparato in preda al panico, e non possiamo più permetterci idiozie simili! — Stavo tremando di rabbia.

Frobish sorrise a denti stretti e si voltò per andarsene. Lottava per controllarsi.

Mi chiesi se io stessa avessi tutte le rotelle a posto. I pochi tratti di quell'uomo che mi fossero familiari non erano sufficienti a farmi comprendere il suo pensiero. Stavo affondando, completamente disorientata, e scalciare per restare a galla avrebbe potuto affrettare la morte, non rimandarla.

Frobish restò accanto al portello, respirando profondamente. — Cos'è l'essere-cane? Che ci faceva in questa stanza?

Mi girai di nuovo verso il cadavere e, tirandolo per una gamba, lo estrassi dalle sedie. — Era probabilmente intelligente. — È più o meno tutto quello che posso dire. Non aveva effetti personali. — Tutto quel sangue cominciava a darmi alla testa, e mi girai un momento dall'altra parte. Ero stanca… oh, così stanca da sentire la fatica scorrermi per gambe e braccia. La testa mi

doleva orribilmente. — Non sono un ingegnere — spiegai. — Non so se qualcuno di questi strumenti possa esserci utile, e neanche se sia recuperabile. Gradiresti darmi un parere?

Frobish diede un'occhiata alla stanza con un sopracciglio lievemente inarcato. — Niente di utile.

— Sei sicuro?

— Sono sicuro. — Gettò un altro sguardo e fiutò l'aria. — Tutto bruciato e in corto circuito. Sai, ci sono molte cose pericolose qui.

— Già — commentai, appoggiandomi al dorso di una sedia.

— Avrai bisogno di protezione.

— Oh.

— Non c'è protezione migliore dei legami familiari. Hai la lingua lunga, ma le mie mogli ti insegneranno le nostre usanze. Quando saremo uniti dai legami familiari, non avrai più da temere. Ritorneremo, e andrà tutto bene.

Mi colse di sorpresa, e non fui svelta di comprendonio. — Cosa intendi con "legami familiari?"

— Ti prenderò in moglie e ti proteggerò come marito.

— Credo di potermi proteggere da sola, grazie.

— Non mi sembra saggio rifiutare. Restando sola, forse sarai uccisa proprio come lui. — Indicò l'essere canino.

— Legami o no, dovremo andare d'accordo lo stesso. Non è troppo difficile da capire. E non ho alcuna voglia di vendermi per un po' di sicurezza.

— Io non pago le donne in denaro! — disse Frobish. — Mi rendi ridicolo.

Sembrava un ragazzino contrariato. Mi chiesi cos'avrebbero pensato le sue mogli, vedendolo sbattere la testa al muro senza senso e senza scopo.

— Dobbiamo sbarazzarci del cadavere prima che si decomponga — dissi. — Aiutami a portarlo fuori di qui.

— Non è opportuno toccarlo.

La mia stanchezza prese il sopravvento, e la ragione mi abbandonò. — Dannato idiota! Togliti il prosciutto dagli occhi e guarda che sta succedendo qua attorno! Siamo in guai seri…

— Non è consono a una donna parlare così, te l'ho detto. — Si avvicinò e alzò la mano per colpirmi. Istintivamente abbassai la testa e gli piantai un pugno nell'addome. Ricevetti uno schiaffo lieve come la zampata di un gattino, poi lui crollò in avanti, aggrappandosi alla mia spalla e stirandomi

dolorosamente il braccio. Imprecai e mi sfregai i muscoli, poi mi misi a sedere sul pavimento per riflettere sull'accaduto.

In effetti, non sapevo molto sulle manifestazioni di sessismo nelle culture umane. Era duro da accettare, ma una vocina nel cervello mi disse che in fondo non era più riprovevole di altre forme di disprezzo per il prossimo. In ogni caso, ero in un bel pasticcio. C'era ben poco che mi restasse da fare, eccetto trascinare Frobish dalle sue mogli e cercare di sistemare le cose quando avesse ripreso i sensi. Lo presi per entrambe le mani e lo tirai verso il portello. Aprii, poi lo girai dall'altro lato per afferrarlo per le spalle. Mi venne quasi da vomitare quando il suo corpo ruppe la crosta di una chiazza semisecca di sangue, lordando di rosso tutto il ponte.

Mi manca Jaghit Singh più di quanto possa ammettere. Penso a lui e mi chiedo cos'avrebbe fatto in questa situazione. È un uomo basso, scuro, con lineamenti perfetti e occhi come quelli dei ritratti di Krishna. Abbiamo rotto formalmente la nostra relazione tre settimane fa, su mia richiesta, perché non vedevo alcun futuro in essa. Lui avrebbe probabilmente saputo come trattare Frobish, con un sorriso e anche uno spirito cameratesco, ma senza venir meno alle proprie convinzioni. Avrebbe potuto far sì che le schegge della mia infanzia tornassero a ricomporsi di nuovo, riformando l'intero albero. Far tornare quelle creature e quelle mostruosità da dove erano venute.

Jaghit! Sei in qualche posto dove ci sono stagioni? È ancora inverno per te? Non hai mai capito la ragazzina che voleva giocare nella neve. Avevi il sangue troppo caldo per affrontare i miei momenti di freddezza e indecisione, e non potevi… non volevi… forzarmi a cambiare. Ero in bilico fra l'infanzia e il mio fisico di trentenne, fra primavera e inverno. È primavera per te, adesso?

Alouette e Mouse mi strapparono furiosamente di mano il marito, e dai loro insulti in simil-francese si capiva chiaramente a chi davano la colpa. Dissi a Sonok cos'era successo, e lui si fece cupo in volto. — Forse ci sparerà al suo risveglio — suggerì.

Per scongiurare tale circostanza, mi impossessai del fucile e lo riportai in ciò che restava della mia cabina. C'era un armadietto intatto, e avevo ancora la chiave. Non chiusi il fucile dentro, comunque; meglio limitarsi a nasconderlo, per recuperarlo facilmente in caso di bisogno. Era il momento di mostrarsi diplomatica, sebbene tutto quel che volessi davvero fosse un po' di

sonno. Sentivo un dolore infernale alla spalla, e i muscoli stirati rifiutavano di rimettersi a posto.

Quando tornai, con Sonok che mi precedeva guardingo di qualche passo, Frobish era cosciente e sedeva su una brandina estratta da un pannello vicino all'apertura. Le sue mogli gli erano sedute accanto, e mangiavano con espressione tetra da piatti metallici.

Frobish rifiutò di guardarmi negli occhi. Alouette e Mouse non ebbero la minima esitazione, invece, e i loro sguardi lanciarono scintille. Se la sarebbero cavata bene in una lotta, in caso si fosse arrivati a quel punto. Sperai di non dover essere loro avversaria.

— Penso che sia ora di comportarci da persone ragionevoli — dissi.

— Non ne vedo affatto il motivo — sbottò Frobish.

— Concordo in pieno — mi appoggiò Sonok, sedendosi accanto a un piatto lasciato per terra. Lo raccolse, poi mangiò di malavoglia, maneggiando agilmente le posate con le dita.

— Se saremo nemici, non concluderemo niente — insistetti.

— Questa è l'unica cosa che mi trattiene dall'ucciderti — disse Frobish. Mouse si chinò a bisbigliargli nell'orecchio. — Mia moglie mi rammenta che dobbiamo lasciarti tempo, per capire la logica delle nostre usanze. — Le dorme erano ancora lucide nonostante la rabbia, o l'indiano stava solo seguendo una tattica? — È anche possibile che tu sia un capo. Io sono un capo, e a volte mi è difficile trattare con un mio simile. Ecco perché ci sono solo io ai comandi della nave.

— Io non sono… — Mi morsi il labbro. Non dovevo rivelargli troppe cose su di me. — Dobbiamo lavorare insieme, e scordarci di chi è il capo per il momento.

Sonok sospirò e mise giù il piatto. — Io non ho un capo — disse. — Il mio amico capitano non mi ha seguito in questa baraonda. — Si appoggiò alla mia gamba. — Le mascotte stanno meglio con un amico.

Così ho scelto Geneva come sostituta. Credo che adesso il mio inglese sia abbastanza migliorato da poterci capire.

Frobish guardò l'orso con curiosità. — Mi duole lo stomaco — annunciò un momento dopo. Si rivolse a me. — Tu non colpisci come una donna. Una donna cerca le parti molli e più deboli del maschio. Tu sferri colpi diretti, con perizia. A differenza dell'orso, non posso accettarti come amica, ma se riconsidererai la mia proposta, dovremmo riuscire a lavorare insieme.

— Riconsiderare il legame familiare?

Lui annuì. Per me, era quasi altrettanto alieno dei suoi serpenti. Misi da parte le ostilità e decisi di temporeggiare.

— Dovrò pensarci sopra. È difficile buttare al vento… le mie tradizioni.

— Nel frattempo, riposeremo — disse Frobish.

— E Sonok starà di guardia — suggerii. L'orsetto si irrigidì visibilmente e andò a piazzarsi accanto all'uscita. Per il momento sembrò che avessimo stipulato una tregua, ma mentre le brandine venivano estratte dalle pareti, raccolsi una sbarra metallica e me la nascosi nei calzoni.

I Sinieux entrarono nelle loro gabbie dai molti ripiani e stettero quieti e immobili come pietra. Io scivolai nella branda e mi tirai addosso un sottile lenzuolo. Il sonno giunse subito, e finalmente una deliziosa apatia mi rilassò i muscoli del braccio.

Non so quanto a lungo durò il pisolino, ma fu bruscamente interrotto da uno strillo di Sonok. — Sono qui! Sono qui!

Mi gettai giù dalla branda, con una gamba aggrovigliata nel lenzuolo, e quando riuscii a rimettermi in equilibrio trovai la famiglia indiana già all'erta e con le armi in pugno. E io che avevo nascosto il fucile, pensai. — Che succede? — chiesi, ancora intontita.

Con una pedata Frobish allontanò Sonok dall'ingresso, e spinse il portello per chiuderlo, ma non prima che un cavo nero scattasse nella stanza. Il portello si inceppò e lanciò scintille. Frobish si tenne a distanza e portò il fucile alla spalla.

Sonok corse verso di me e mi si aggrappò al ginocchio. Mouse aprì le gabbie e lasciò che i Sinieux uscissero. Frobish indietreggiò dal portello quando questo ebbe un tremito. I Sinieux avanzarono sul pavimento. Sentii delle voci provenire da dietro la paratia. Sembravano umane… infantili, per la precisione.

— Aspettate un momento — dissi. Mouse alzò la pistola e me la puntò addosso. Chiusi il becco.

Il portello si aprì di scatto, e centinaia di esili tentacoli penetrarono nella stanza, torcendosi e cercando, avvolgendosi e legando. Il fucile di Frobish gli fu strappato dalle mani e lui venne circondato come un batterio dagli antibiotici. Mouse scaricò la pistola all'impazzata e inciampò, cadendo fra un groviglio di cavi che si contorsero e la immobilizzarono. Alouette aveva quasi raggiunto il nascondiglio nella parete, ma restò presa per le caviglie e

barcollò.

Altri tentacoli rimbalzarono sul soffitto e agguantarono i mucchi di Sinieux. I serpenti si separarono, alcuni appiccicati ai cavi come insetti alla lingua di una rana. Nuovi cavi sparati dentro li paralizzarono tutti, tranne un serpente solitario che si ritirò dietro di me. Io fui legata rigida e stretta, con Sonok avvinghiato al ginocchio. Il fuoco cessò, e una piccola figura avvolta nell'ombra apparve sul bordo del portello, brandendo un machete. Liberò l'entrata dalle funi appiccicose e avanzò nella cabina illuminata, guardandosi intorno cautamente. Poi fece un cenno con la mano ai suoi compagni rimasti indietro, e ne entrarono altri cinque.

Erano identici, tutti di altezza appena inferiore al mezzo metro… poco più piccoli di Sonok… e calvi e rosei come infanti. Avevano lineamenti delicati come quelli di un feto, con grandi occhi grigio-verdi e arti sottili e traslucidi. Le loro mani erano tozze e paffute come nei bimbi dipinti da Rubens. Percorsero il locale a grandi passi, sicuri di sé, evitando agilmente i cavi.

Sonok sobbalzò udendo un rumore in corridoio… un acuto miagolio intermittente. — Coi seni — mormorò, legato com'era.

Uno degli infanti collocò una scaletta sul bordo inferiore dell'entrata. Poi si fece dà parte e batté le mani per richiamare l'attenzione. Gli altri si disposero in fila, coi sederini sporgenti, tenendo le mani sopra la testa come in segno di resa.

Il miagolio si fece più forte. Il bidone dei rifiuti coi seni visto da Sonok entrò nella stanza, girandosi da una parte all'altra come un giocattolo folle e osceno. Era cilindrico, coi lati rastremati alla base. Tre coppie di cuscinetti rosa, muniti di capezzoli, si susseguivano a intervalli regolari dall'alto in basso. Una testa piccola e piatta sormontava il corpo, e minuscoli occhi neri esaminarono la cabina con scatti rapidi e nervosi. Non avrebbe potuto somigliare di più alla Diana di Efeso, Magna Mater dei Romani.

Uno degli infanti annunciò qualcosa con una vocetta stridula. Dato uno sguardo intorno, lo stesso infante fece un cenno col capo, e tutti e sei si ersero verso i seni per nutrirsi.

Finito di cibarsi, gli essermi si sparsero per tutta la stanza e ci scrutarono attentamente. Quello che era entrato con il machete, probabilmente il capo, parlò a turno con ciascuno di noi, provando diversi linguaggi… nessuno che conoscessimo. Mi sforzai di allentare i legacci attorno al collo e alla mascella e chiesi a Sonok di parlare qualcuna delle lingue che sapeva. Tentò quanto

meglio poteva, data la situazione. Il leader lo ascoltò con interesse, poi profferì poche parole e si rivolse agli altri cinque. Uno annuì e si fece avanti. Parlò all'orsetto in quello che sembrava greco. Sonok si impappinò per un momento, poi replicò in modo esitante e frammentario.

Si misero a sciogliere le corde di Sonok, tenendo gli occhi fissi su di me con un certo timore. La vista di Sonok fra sei bimbi ancora poppanti mi colpì tanto che dovetti soffocare l'impulso isterico di ridere.

— Credo che dica… sa quello che è successo — disse Sonok. — Erano preparati a tutto; sapevano cosa aspettarsi. Penso che sia questo che dicono.

Il leader toccò le dita del suo consimile che sapeva il greco, poi anche lui parlò a Sonok nella stessa lingua. Tese le manine paffute e fece cenno all'orsetto di imitarlo. Un terzo scavalcò file di tentacoli cristallizzati per liberare le braccia di Sonok.

Sonok alzò riluttante le mani, e i due si toccarono. L'infante scoppiò in una risata stridula e si rotolò sul pavimento. In un batter d'occhio tornò di umore estremamente serio, e si drizzò più in alto che poteva, squadrandoci con espressione rabbiosa.

— Ora comandiamo noi — disse in russo. Frobish e le sue mogli presero a urlare in francese di togliere i legacci anche a loro. — Quelli padano diverso? — chiese l'infante a Sonok. L'orsetto annuì. — Allora i miei fratelli impareranno le loro lingue. Cosa parla l'altra persona grossa?

— Inglese — rispose Sonok.

L'infante sospirò. — Tante diversità. Imparerò io da lei. — Le mie corde furono tagliate, e tesi le mani col palmo in fuori. Le mani del capo erano fredde e viscide, e mi fecero venire la pelle d'oca.

— Va bene — disse in perfetto inglese. — Ti diremo cos'è accaduto, e cosa intendiamo fare.

La sua spiegazione della disgregazione coincideva quasi perfettamente con la mia. — Gli Alternati ci hanno fatto questo. — Indicò me. — Questa persona grossa li chiama Aighor. Noi non attribuiamo loro un nome… non siamo nemmeno sicuri che siano gli stessi. Ma non occorre che lo siano. Chiunque possegga il segreto della disgregazione, in qualunque universo, è nostro nemico. Adesso siamo compagni, venuti da un limbo come tutti quelli che sono stati disgregati nel corso di un secolo o giù di lì. Siamo stati selezionati affinché le nostre nature si combinassero in modo appropriato… veniamo tutti dallo stesso pianeta. Comprendete il concetto che siamo vostri

simili?

Sonok e io annuimmo. Gli indiani, invece, non risposero.

— Ma noi, membri dei Nemi, la cui madre è Noetilux, eravamo preparati. Assumeremo il controllo dell'aggregato di navi e lo piloteremo verso un punto adatto, dal quale rilevare la nostra posizione e vedere in che universo ci troviamo. Possiamo attenderci la vostra cooperazione?

L'orsetto e io assentimmo di nuovo, e gli altri rimasero silenziosi.

— Liberateli tutti — disse l'infante, spalancando magnanimo le braccia. — Siete avvisati, comunque… possiamo neutralizzarvi in un istante, e probabilmente non ci piacerebbe essere aggrediti dì nuovo.

Le corde si afflosciarono e svanirono, sprigionando un po' di calore e un lieve odore dolciastro. La Diana lasciò lentamente la sala, seguita dal capo e da un altro infante. Gli altri quattro rimasero indietro a scrutarci da vicino, senza nervosismo, ma attenti a ogni nostra mossa. Dove prima c'erano le armi, ora scorgevo solo mucchietti di scorie.

— Sembra che siamo in loro potere — dissi a Frobish. Lui non parve udirmi.

Poche ore dopo ci dissero dove ci concedevano di andare. La zona includeva la mia cabina e il bagno, che in apparenza era l'unica installazione del genere alla nostra portata. I Nemi non sembravano aver bisogno del bagno, ma il fatto che si rendessero conto delle nostre necessità fu rincuorante. Meno di un'ora dopo essersene impadroniti, gli infanti sciamarono a esaminare tutti i comandi del locale. Portarono dentro diverse parti e frammenti di attrezzature, che rimontarono e adattarono con straordinaria velocità e abilità. Nel giro di poche ore avevano già imparato a usare e a controllare perfettamente tutti i macchinari dell'indiano.

Il capo ci spiegò allora che l'aggregato, o "baraonda" come l'aveva definito Sonok, era ben lungi dall'essere integrato. Almeno due gruppi dovevano ancora essere contattati. Erano i giganti neri in armature dorate, e gli esseri che abitavano la bolla trasparente fuori dalla nave. Fummo avvertiti che uscire dai confini assegnati ci avrebbe messi in pericolo.

Giunse l'ora del sonno. I Memi si assicurarono che fossimo addormentati davvero prima di dormire anche loro, ammesso che lo facessero. Sonok mi era steso accanto, sulla cuccetta della cabina, russando debolmente e agitandosi di tanto in tanto per qualche sogno. Io restai a fissare il buio, pensando al serbatoio e ai suoi messaggi. Era quello il mio asso nella manica.

Volevo tornarci e vedere cosa potesse dirmi. Apparteneva a uno dei gruppi che ci erano già noti, o era differente… forse veniva da una Terra a se stante?

Cercai di seppellire quei pensieri inquietanti, intricati… e prendere sonno, ma non ci riuscii. Ero un peso morto adesso, e non mi era mai piaciuta l'idea di sentirmi inutile. Le cose inutili finivano per essere gettate via. Da quando mi ero iscritta alle varie accademie e mi ero fatta strada, avevo sempre creduto di poter giocare un ruolo in ogni avventura in cui mi fossi ficcata.

Ma gli infanti, per quanto tolleranti e perfino comprensivi, erano del tutto autonomi. Avevano detto di essere già preparati, e sapevano cosa fare. Per quanto fosse precaria la situazione, sembravano farsi animo, e formavano un gruppo compatto. Anche se, ovviamente, non stavano mai a più di qualche metro da un simbolo molto rassicurante… una fila di poppatoi semoventi.

I Nemi avevano la loro Diana, Frobish aveva le sue mogli, e Sonok aveva me. Io ero sola. La mia mente divagò, immaginando distese stellari nelle tenebre, senza forse nessuno dei mondi che conoscevo, per poi tornare di scatto alla realtà. Mi doleva la testa, e cominciava a venirmi un crampo alla schiena. Non avevo più a disposizione gli stabilizzatori ormonali, e stava iniziando il mio ciclo. Mi girai su un fianco, dando una gomitata a Sonok che brontolò, e chiusi gli occhi e la mente a tutto, cercando di immaginare una pacifica radura e magari Jaghit Singh ad attendermi. Ma anche nel sonno, tutto quel che trovai furono neve e alberi grigi e morti.

Le luci si riaccesero lentamente, e fui svegliata da Sonok che si stiracchiava. Mi strofinai gli occhi e mi alzai dalla cuccetta, ancora malferma sulle gambe.

In bagno Frobish e le sue mogli stavano compiendo le abluzioni mattutine. Mi guardarono senza dire nulla. Potei avvertire la tensione nell'aria, ma cercai di ignorarla. Mi sentivo irritata, e se avessi lasciato filtrare anche solo in parte i miei sentimenti, forse sarebbero affiorati tutti… e allora che fine avrei fatto?

Tornai in cabina con Sonok e poco dopo Frobish mi raggiunse.

— Noi non accetteremo di farci comandare da bimbi — disse con voce ferma. — Ci occorrerà il tuo aiuto per sopraffarli.

— E chi li sostituirà? — chiesi.

— Lo farò io. Anche se hanno modificato i miei apparecchi, possiamo ancora manovrarli io e i Sinieux.

— Le gabbie dei Sinieux sono state sigillate — gli feci notare.

— Ti unirai a noi?

— Cosa potrei fare? Sono solo una donna.

— Io combatterò, e le mie mogli e tu mi darete manforte. Ho bisogno del fucile che hai fatto sparire.

— Non ce l'ho. — Ma doveva aver visto il mio sguardo correre involontariamente all'armadietto.

— Ti unirai a noi?

— Non sono sicura che sia saggio. In effetti, sono certa di no. Il fatto è che non sei preparato ad affrontare questo tipo di cose. Sei troppo primitivo.

— Ho sopportato da te ogni sorta di indegnità. Sei solo una fonte di sciagure. O ti batti con noi, o ti aggiusto io. — Sonok drizzò il pelo, e notai che i denti dell'orsetto erano piuttosto aguzzi.

Mi alzai e fronteggiai Frobish, — Tu non sei un uomo — dissi. — Sei un ragazzino. Non hai peli sul petto, e niente fra le gambe… sei solo un gradasso e uno spaccone.

Con una manata mi spinse sulla brandina e si avventò sull'armadietto, aprendolo subito. Sonok affondò i denti nel polpaccio dell'uomo, ma prima che potessi entrare in azione Frobish estrasse il fucile e mise il dito sul grilletto. Scostai la canna da me, e il primo colpo finì nel corridoio. Raggiunse un Nemi e gli scoperchiò la testa, Il sangue e lo sparo sembrarono trasformare Frobish in un forsennato. Cercò di dare il calcio del fucile addosso a Sonok, ma l'orsetto balzò da parte e il fucile rimbalzò sul materasso della cuccetta, facendo perdere l'equilibrio all'indiano. Lo colpii alla gola col taglio della mano e gli schiacciai la trachea.

Poi presi il fucile e lo guardai tossire, appoggiato alla parete della cabina. Prima che mi calmassi, stringendo i denti, aveva perso conoscenza e stava diventando blu. Lo presi per il collo e trovai la trachea coi pollici, poi spinsi da entrambi i Iati per rimuovere l'ostruzione. Tirò il fiato e si accasciò.

Guardai il Nemi nel corridoio. — La frittata è fatta — dissi sottovoce. — Dobbiamo andarcene di qui. — Mi appesi il fucile a tracolla e sbirciai dall'altra parte. Lo sparo non aveva ancora attirato nessuno. Feci un cenno a Sonok, e scappammo lungo il corridoio, via dalla sala comandi dell'indiano e dagli infanti.

— Geneva — mormorò Sonok, quando oltrepassammo un portello blindato — dove andiamo? — Udii un suono ronzante e guardai in alto. La telecamera schermata sopra il portello ci stava osservando, muovendosi come un occhio dietro la sua spessa lente grigia. — Non lo so — risposi.

Ci ritrovammo nel corridoio che portava alla bolla, ma la valvola flessibile era stata sigillata. A quel punto svoltammo e localizzammo la rientranza dove si trovava il serbatoio dei messaggi. Adesso era scomparso, lasciando solo qualche tubo cui era collegato.

Un altro portello corazzato era stato incassato nel muro a qualche metro da quel punto, e non era sigillato. Era un invito fin troppo scoperto, ma avevo poco da scegliere.

Gli individui in armatura avevano bucherellato la nave come termiti. Il portello dava su un corridoio diritto, privo di gravità. Presi Sonok per un braccio, e t fluttuammo verso il basso come in sogno. Vidi le pareti tempestate di apparecchiature che già conoscevo, e mi chiesi se in giro ci fosse gente del mio mondo. Era una domanda oziosa. Visto come mi sentivo in quel momento, dubitavo di poter fare amicizia con chicchessia. Non ero tipo da allacciare nuovi rapporti in una situazione come questa.

Al termine del corridoio, forse un centinaio di metri più in giù, la gravità ritornò lentamente. Il portello di uscita era aperto. Alzai il fucile e guardai dal lato opposto. Nessuno. Passammo attraverso, e solo allora vidi il nero nella sua tuta dorata, brillante come uno spettro. Restai sorpresa; lui no. Avevo il fucile puntato, ma la sua arma era abbassata. Mi fece un lieve sorriso.

— Cerchiamo una donna nota come Geneva — disse. — Sei tu?

Annuii. Lui si inchinò rigidamente, con l'armatura scricchiolante, e mi fece cenno di seguirlo. Girato l'angolo, c'era una stanza non illuminata. Una vetrata larga alcuni metri, bordata di un telaio d'acciaio, si spalancava sul buio punteggiato di stelle. Le stelle si muovevano, e intuii che la nave stava roteando nello spazio. Vidi altre forme nell'ombra, alcune umane, altre apparentemente no. Il loro respiro le faceva sembrare predatori in attesa.

Una mano prese la mia, e un'ombra mi torreggiò sopra. — Da questa parte.

Sonok mi si aggrappò al polpaccio, e me lo trascinai dietro a ogni passo che facevo. Non osò fiatare. Mentre passavo davanti alla vetrata panoramica, vidi alla sommità una forma tonda, azzurra e bianca, e scorsi la sagoma di un continente. L'Asia, forse. Eravamo già vicini alla Terra. Le forme dei continenti potevano restare le stesse in innumerevoli universi, rocce immobili sotto una fine patina di creature viventi. Come doveva essere la vita nelle remote linee temporali in cui cambiava perfino il profilo della terraferma?

Anche la stanza successiva era buia, ma la fiamma di una candela guizzava dietro una tenda. L'ombra che mi aveva guidata tornò alla sala panoramica e

chiuse il portello. Sentii il respiro di una sola persona, oltre a me.

Tremai. Ci avrebbero uccisi uno alla volta? Sì, naturalmente; c'era troppo poco cibo. Troppo poca aria. Non c'era abbastanza di niente, a bordo. Povero Sonok,.. attaccato com'era a me, avrebbe finito i suoi giorni prima del tempo.

Il respiro veniva da una donna, da qualche parte alla mia destra. Mi voltai suppergiù nella sua direzione. Lei sospirò. Sembrava molto vecchia, e respirava a fatica, con un lieve ansimo.

Udii il netto schiocco di labbra secche che si schiudevano per parlare, poi il debole "clic" di palpebre che sbattevano. La fiamma della candela tremolò in una corrente d'aria. Mentre i miei occhi si adattavano, potei vedere che le tende formavano un cubicolo traslucido nel buio.

— Salve — disse la donna. Io risposi borbottando. — Il tuo nome è Francis Geneva?

Annuii, e poi, nel caso che non potesse vedermi, dissi: — Sì.

— Io sono Junipero — continuò lei, aspirando la j come nello spagnolo. — Ero comandante della nave da spazio profondo Callimaco. Tu eri il comandante della tua nave?

— No — risposi. — Ero un membro dell'equipaggio.

— Che mansioni avevi?

Glielo dissi in una frase o due, interrompendomi per tossire. Mi sentivo la gola ruvida come pergamena.

— Ti spiacerebbe farti più vicina? Non riesco a vederti molto bene.

Avanzai di qualche passo.

— Non è rimasto molto della tua nave, quanto a computer o banche dati — disse. Riuscii appena a distinguere il suo volto quando si tese in avanti, socchiudendo gli occhi per esaminarmi. — Ma abbiamo imparato la tua lingua dai computer rimasti sulla nave dell'indiano. Non è troppo diversa da un nostro linguaggio arcaico, ma nessuno di noi la parlava finora. Fra voi siete riusciti a comunicare sorprendentemente bene, il che è una fortuna. E quei bimbetti che poppano… i Nemi… sanno sempre come cavarsela. Ne abbiamo incontrati diversi gruppi nei nostri viaggi.

— Posso chiedere che cosa vuoi?

— Non puoi capire finché non ti avrò spiegato. Io sono già passata da un continuum all'altro varie centinaia di volte. Questo passaggio voi lo chiamate "disgregazione". Ma non abbiamo ancora ritrovato la nostra casa, io e il mio equipaggio. L'equipaggio deve continuare a tentare, ma io non durerò ancora

a lungo. Ho almeno duemila anni, e non posso cercare per sempre.

— Perché gli altri non sembrano vecchi?

— Il mio equipaggio? Perché sono io la loro guida. Solo i capi devono ridursi in polvere per mantenere il gruppo flessibile… solo coloro che guidano. Anche tu ti farai vecchia. Ma non i miei. Quelli proseguiranno la ricerca.

— Perché mi hai portata qui?

— Sai che significa "Geneva", sorella cara?

Scossi la testa. — No.

— Ha lo stesso significato del mio nome, Junipero. È un albero che produce bacche. Colei che mi precedette si chiamava Jenevr, e visse due volte più a lungo di me, quattromila anni. Ai suoi tempi, la nave era molto più piccola di adesso.

— E i tuoi uomini… quelli in armatura…

— Appartengono al mio equipaggio. Ci sono anche donne.

— Stanno facendo questo da seimila anni?

— Ancora di più — disse lei. — È molto più facile essere un capo e morire, sai. Ma le loro volontà sono forti. Guarda nella vasca, Geneva.

Una luce si accese dietro il cubicolo, e vidi la vasca dei messaggi. Il fluido torbido si agitava in un continuo flusso vorticoso. La vecchia mise piede fuori dal cubicolo, e stette accanto a me di fronte al serbatoio. Tese un dito e scrisse sul vetro qualcosa che non riuscii a distinguere.

Le creature del serbatoio formarono due immagini, una mia e una sua. Lei era vestita di una semplice tunica marrone, coi capelli neri tagliati in corti riccioli. Toccò il vetro di nuovo, e la sua immagine cambiò. I capelli si allungarono, formandole un largo casco attorno alla testa. Le rughe si lisciarono. Il corpo si fece più snello e muscoloso, e sulle labbra comparve un sorriso. Allora l'immagine si stabilizzò.

Tranne che per i capelli, ero io.

Tirai un profondo respiro. — Ogni volta che avete subito una disgregazione, la nave ha raccolto altri passeggeri?

— Ogni tanto — rispose lei. — Ne perdiamo sempre qualcuno, e di quando in quando ne guadagniamo parecchi. Negli ultimi secoli il nostro numero è rimasto stabile, ma in futuro comincerà probabilmente a crescere. Ancora non siamo neanche lontanamente vicini al totale. Quando giungerà quel tempo, potremmo essere due volte più grandi di adesso. Per allora

avremo raccolto ogni rottame e ogni persona mai sopravvissuta a una disgregazione.

— Quant'è grande la nave adesso?

— Quattrocento chilometri di diametro. Strutturata come una colonia di alghe unicellulari, se sai cosa sono.

— E cosa vi impedisce di disgregarvi voi stessi?

— Abbiamo speciali apparecchiature che lo impediscono. Quando cominciò tutto questo, pensavamo che ci avrebbero addirittura protetti dai salti fra i continuum, ma non andò così. Ecco l'unica cosa che possono fare per noi, ormai: riescono a mantenerci tutti d'un pezzo a ogni balzo che facciamo. Ma non l'intera nave.

Cominciavo a capire. L'enorme massa della nave che avevo visto dalla bolla era reale. Non avevo mai lasciato l'immondezzaio cosmico. Vi ero dentro proprio adesso, a bordo dell'aggregato, come una minuta particella catturata da una massa colloidale mentre era in soluzione.

Junipero toccò la vasca, e il liquido tornò a fluire alla rinfusa. — È come fare di continuo la spola. Ogni volta torniamo sulla Terra per vedere se qualcuno possa ritrovare la sua dimora laggiù. Poi ci imbattiamo in coloro che hanno i disgregatori, ed essi ci attaccano… ci mandano via di nuovo.

— Là fuori… è quello il mio mondo?

L'anziana donna scosse la testa. — No, ma appartiene a un gruppo di tre esseri. Le tre creature nella bolla.

Ridacchiai. — Pensavo che ce ne fossero molte di più.

— Solo tre. Imparerai a vedere più nitidamente, col passar del tempo. Forse sarai tu quella che ci riporterà tutti a casa.

— E se trovassi per primo il mio universo?

— Allora te ne andrai, e se non ci sarà nessuno a rimpiazzarti, uno dell'equipaggio prenderà il comando finché non verrà un'altra. Ma alla fine, qualcuna arriva sempre. Talvolta penso che gli dei stiano giocando con noi, senza mai farci tornare a casa, ma dandoci sempre una Juniper a guidarci. — Sorrise malinconica. — Questa missione non dà solo amarezze, comunque. Vedrai più cose, e farai più, e sarai più di qualunque donna normale.

— Non sono mai stata normale — dissi.

— Tanto meglio.

— Devo ancora accettare.

— Hai la possibilità di scegliere.

— Junipero — sospirai. — Geneva. — Poi risi.
— Che cosa scegli?

La bambina, vedendo la distruzione delle sue migliaia di amichetti a ogni sorgere del sole e lo scetticismo dei grandi, si spaventa e si domanda se finirà nello stesso modo. Qualcuno alzerà le tapparelle e un raggio di luce la impalerà, e lei si volatilizzerà. Oppure i grandi le diranno di non credere che lei sia reale. Così siede nel buio, tremante. Il buio diviene pauroso. Ma presto ogni mattina diventa un trionfo. I fantasmi svaniscono, ma lei no. Perciò dimentica le ombre e pensa solo a vivere le sue giornate. Poi diventa più grande, e i suoi compagni si perdono nelle fantasie e nei ricordi del passato. Infine si riduce a un nulla; i suoi mariti sono andati, i suoi amori non hanno più speranze, e la sua storia le si stende dietro come se fosse scolpita nel cristallo. Le vengono le rughe, e allora la luce del sole la spaventa di nuovo. Non tutti i giorni saranno un trionfo. Prima o poi ci sarà un ultimo raggio che perforerà lentamente il suo occhio gelatinoso, e lei raggiungerà i fantasmi.

Ma non adesso. Da qualche parte, molto lontano, ma non qui. Tutto intorno, i fantasmi sono stati resuscitati perché lei li vedesse e guidasse. E anche lei verrà resuscitata, sempre col nome dello stesso albero.

— Credo — dissi — che sarà meraviglioso.

Così fu, trenta secoli fa. Sonok è andato, duecento anni or sono; anche alcuni degli altri sono morti, o tornati alle proprie Terre. La nave ha un diametro di cinquecento chilometri e continua a crescere. Tu non sei ancora venuta a rimpiazzarmi, ma sto morendo, e mi lascio dietro questo per guidarti, insieme alle istruzioni vergate dai miei predecessori.

Il tuo nome potrebbe essere Jennifer, o Ginepra, o qualcos'altro, ma sarai sempre me. Sii felice per tutte noi, tesoro. Saremo unite in eterno.

L'ora della battaglia

Nella Dinastia Han, un editto reale incaricò alcuni saggi di stilare la storia dell'Impero Cinese. A essi soli spettava decidere che cosa valesse la pena di ricordare. Per quanto vari imperatori tentassero, nessuno poté avere accesso al cofano metallico sigillato in cui ogni documento veniva collocato dopo esser stato redatto. Gli storici preferirono andare incontro alla morte piuttosto che tradire la loro missione.

Solo al termine di ciascun regno il cofano veniva aperto e i documenti resi pubblici, forse a beneficio dell'imperatore successivo. Ma stando a questi documenti, la storia dell'Impero Cinese è zeppa di lacune.

I vuoti rimasti sono stati colmati con la fantasia.

Gli umani la chiamavano la Medusa. Le sue lunghe strisce contorte di gas si estendevano per cinquanta parsec, rilucendo di blu, giallo e carminio. Il nucleo centrale, di un verde spettrale, era chiazzato di nero. Mezza dozzina di protostelle attorniavano il nucleo, e altrettanti conglomerati di materia più scura erano raggruppati tra le increspature del campo magnetico della nebulosa. La Medusa era un enorme utero di stelle… e un territorio conteso.

Ogni volta che Prufrax la guardava dagli schermi o dagli oblò della nave, le sembrava malevola, come una madre che assumesse un'espressione minacciosa per proteggere i suoi figli. Prufrax non aveva mai avuto una madre, ma ne aveva vista qualcuna negli olodischi.

A cinque anni, Prufrax era già abbastanza cresciuta per conoscere la missione della Mellangee e il suo ruolo in essa. Aveva già superato quattro anni-nave di indottrinamento. Fino alla sua prima battaglia sarebbe stata istruita nel Sapere e nel Dire. Si sarebbe esercitata e addestrata nelle Simulazioni; nel sonno avrebbe sognato di penetrare nelle enormi navi-seme rosse e bianche dei Senexi e di scoprire la mente della covata. "Cancella, cancella" disse muovendo le labbra in silenzio, perché il Maestro non la credesse distratta.

Il Maestro la guardò dalla piattaforma che occupava, al centro dell'aula sferica. Le compagne di Prufrax fissavano tutte direttamente la sua piattaforma, dove si trovava la cattedra a forma di ragno… e in attesa dell'interrogazione, alcune erano nervose. — Quanti membri formano la mente di una covata Senexi? — chiese il Maestro. Girò lo sguardo sulle sue alunne, scrutandole una a una. Inchiodò di nuovo gli occhi su di lei. — Pru?

— Cinque — rispose. Le braccia continuavano a farle male. La veglia precedente era stata particolarmente dolorosa. Era già alta tre metri, nella sua elfase, e i suoi arti lunghi e sottili non erano ancora abbastanza in carne. Sentiva le dita rattrappite, dopo l'intervento fatto per adattarle ai guanti.

— Cosa troverai nella mente della covata? — la incalzò il Maestro, con la faccia impassibile e una testa a incudine, larga quanto le spalle. Certe fem pensavano che i Maestri fossero attraenti. Ma non molte, e Prufrax non era fra quelle.

— Il legame — disse.

— Cosa forma il legame nella mente della covata?

— Storie.

— Più specificamente? E in realtà non sono tutte storie, lo sai.

— Informazioni. Dati Senexi.

— Che cosa farai?

— Le distruggerò — disse lei, sorridendo.

— Perché, Pru?

— Il legame contiene la loro memoria di gruppo. Distrutto il legame, cessa la vita dei cinque membri della covata.

— Distruggeresti la mente, Pru?

— No — disse lei, solenne. Era una nuova direttiva, appena emanata all'inizio del suo corso di lezioni. — La mente va conservata per i superiori superni. — Il Maestro non diceva cosa ne avrebbero fatto delle menti Senexi.

Non era roba che la riguardasse.

— Bene — disse il Maestro. — Parli bene, per una che è sempre distratta.

"Passeggio nei miei pensieri", pensò fra sé Prufrax. Il Maestro non la pensava così, ma per Pru, quelle che soleva fare durante le lezioni erano passeggiate mentali, in cerca del proprio futuro. Aveva quasi cinque anni, presto sei. Era vecchia. Certe incontravano i Senexi già a quattro.

"Cancella, cancella" continuò fra sé.

Aryz slittò sul sottile strato di ammoniaca liquida col suo peduncolo più largo, riflettendo sulla nuova missione. Conosceva la Medusa con un altro nome, che simboleggiava tutto il tempo e gli sforzi che i Senexi vi avevano dedicato. La nebulosa di protostelle aveva pochi segreti per lui. Coi suoi quattro compagni di covata, che assieme all'importantissima mente multipla componevano uno dei sei gruppi a bordo della nave-seme, aveva pattugliato la nebulosa per novantatré orbite, ognuna delle quali… inclusi i periodi atemporali fuori dalla geometria di stato… richiedeva circa centotrenta anni umani. Avevano percorso in lungo e in largo i tentacoli di gas, tracciandone mappe dettagliatissime, ed esplorato i protopianeti delle stelle che entravano nella sequenza principale. A ogni nuova misurazione, ogni rilevamento, le menti della covata avevano perfezionato la loro estrapolazione di come la nebulosa sarebbe apparsa cento generazioni più tardi, quando il piano dei Senexi fosse finalmente maturato.

I Senexi erano quasi altrettanto vecchi quanto il cosmo. Avevano raggiunto lo stadio del volo spaziale ai tempi in cui la galassia era ancora sferica. Ma il loro progresso non era stato particolarmente veloce. Ogni grande conquista aveva richiesto loro migliaia di generazioni, e non solo per le difficoltà materiali. All'inizio gli elementi più pesanti dell'elio erano rari, e si trovavano solo intorno alle stelle che avevano avidamente assorbito enormi quantità di idrogeno primordiale, per poi accendersi di un intenso colore blu ed esplodere in fretta, permeando la spirale galattica, ancora in formazione, di carbonio e azoto, litio e ossigeno. Gli elementi più pesanti del ferro erano stati quasi inesistenti. Per creare la progenie delle stelle primarie di Popolazione II, le biologie dei freddi giganti gassosi avevano dovuto svilupparsi partendo da una gamma molto più ristretta di combinazioni chimiche.

Aryz, pur dal limitato punto di vista di un solo membro della covata, si

rendeva conto che, in complesso, gli avversari umani della nave-seme erano più adattabili, più vitali. Ma non avevano altrettanta esperienza. I Senexi, antichi di miliardi di anni, li avevano più volte affrontati con successo. E la prospettiva di Aryz si faceva ogni giorno più chiara, nel corso di quella nuova missione.

Nelle prime generazioni del confronto, l'immobilità mentale e la rigidità culturale dei Senexi li avevano spinti a evitare il contatto con le specie di Popolazione I. Non avevano mai avviato un programma di sterilizzazione dei pianeti più giovani su cui si stava formando la vita; l'impresa sarebbe stata monumentale e probabilmente inutile. Così, quando si erano sviluppate altre civiltà di viaggiatori spaziali, i Senexi si erano ritirati nelle roccaforti delle stelle più vecchie, ancor prima di scontrarsi con le nuove specie. Avevano indietreggiato per tre generazioni, circa trentamila anni umani, allevando le proprie covate su freddi mondi-nido attorno a nane rosse, proteggendosi, nel tentativo di ritardare lo scoppio dell'inevitabile conflitto.

Come previsto dai Senexi, le razze più giovani di Popolazione I avevano finito col colonizzare perfino le prime, antichissime stelle della galassia. Vi si erano insediate selvaggiamente, voracemente, con tutta la forza e l'adattabilità di organismi nati da un brodo primordiale più ricco di elementi. L'evoluzione biologica, per certi versi, aveva reso superati i Senexi.

Aryz alzò il globo superiore del suo corpo, coi cinque occhi silicei disposti a croce lungo la superficie anteriore. Ricordava quei tempi, e tempi ancora precedenti, anche se allora la sua covata non esisteva. La mente della covata serbava memorie selezionate da un totale di quasi dodici miliardi di anni di eventi; un'impressionante quantità di dati, perfino per un Senexi. Si spinse avanti coi peduncoli posteriori.

Tramite la mente della covata, Aryz poteva condividere i ricordi di centomila generazioni passate, sebbene la mente in sé fosse più giovane dei propri membri. In una fase della loro giovinezza, mentre sotto forma larvale erano sospesi nel liquido, i membri della covata serbavano proprie sacche di dati, ciascuna delle quali costituiva un frammento del totale necessario per comporre poi la memoria completa. I giovani Senexi… masse protoplasmiche dai tre ai quattro metri di diametro… nuotavano in mari di ammoniaca e ondeggiavano pigramente in dense e calde zone gassose: le loro personalità crescevano sotto il peso del passato, e neanche di un passato completo. Nessuna meraviglia che i loro modi di vita fossero immutabili,

pensò Aryz. La maggior parte dei membri erano abbastanza consapevoli da rendersene conto, specialmente quando veniva loro concesso di confrontare la storia dei Senexi e quella delle specie di Popolazione I, come stava facendo lui… ma non ci potevano fare niente. Erano soddisfatti della loro condizione. Ogni cambiamento sarebbe stato indicibilmente ripugnante. Era preferibile l'estinzione… quasi.

Ma adesso erano tutti sotto pressione. La mente della covata aveva avviato un gran numero d'esperimenti. Il gruppo di Aryz era stato prescelto fra il contingente della nave-seme per supervisionare tali esperimenti, e Aryz era stato nominato ispettore capo. Due orbite prima, avevano catturato sei embrioni umani in un impianto d'allevamento e anche una preziosa banca dati. La maggior parte delle battaglie sostenute dai Senexi, nelle ultime tre o quattro generazioni, erano state contro gli umani. Proprio come i Senexi dominavano le specie di Popolazione II, gli umani dominavano quelle di Popolazione I.

Non era la prima volta che venivano condotti esperimenti con gli embrioni umani. Ad alcuni avevano permesso di svilupparsi normalmente, altri erano stati modificati, per motivi che Aryz non conosceva. Le modifiche fatte non avevano avuto molto successo.

I tentativi più recenti, intuiva Aryz, avrebbero preso una direzione diversa, e le azioni della nave-seme sarebbero dipese da lui; credeva che la mente gli avrebbe conferito totale autorità sulle forme umane. Quasi tutti i membri di una covata sarebbero stati annichiliti da una tale responsabilità, ma non Aryz. Trovava le forme umane piuttosto interessanti, pur se orribili. Dopotutto, proprio loro potevano essere la chiave della sopravvivenza dei Senexi.

La sua crescita rapida era un susseguirsi di sofferenze. Giacque nel dolore per tutta la veglia, non osando chiudere gli occhi; la sua mente stava cambiando e temeva che il sonno avrebbe segnato la sua fine. I suoi incubi non erano facili da separare dalla vita reale; certi, in effetti, erano ancora più vividi.

Troppo spesso nel sonno si ritrovava presa in una trappola Senexi, trascinata sempre più in fondo, lottando inutilmente. Il suo odio era impotente contro una tale forza…

Quando ebbe fine quel tormento, Prufrax ricevette da un Maestro subordinato il permesso di andarsene. Si avviò verso le stradeverdi della

Mellangee, camminando rigidamente nella bassa gravità. Le prudevano le mani. La sua mente sembrava quasi vuota, dopo tutto il subbuglio delle veglie precedenti. Non si era mai sentita così lucida e calma. Odiava i Senexi il doppio, adesso; prima per la loro innata malvagità, poi perché avevano costretto i suoi superiori a sottoporla a quella tortura, per poter essere in grado di combatterli. Era convinta, sicura. Stava maturando sempre più, una veglia dopo l'altra. Preparazione alla battaglia, la chiamava il Maestro; l'odio le cresceva dentro… sembrava un fiore che effettuasse la fotosintesi con i suoi insegnamenti invece che con i raggi solari, tramutandoli in puro istinto combattivo.

Le stradeverdi fuoriuscivano per un certo tratto dal labirinto di corazze e schermi della nave. C'erano solo semplici cupole geodetiche trasparenti, in acciaio e plastica, a coprire i giardini come merletti, lasciando filtrare la luce necessaria alla vegetazione che cresceva lungo i sentieri. Non c'erano veicoli a portare gente avanti e indietro, lì. Occorreva camminare, il che era un lusso e un privilegio.

Prufrax abbassò lo sguardo sui prati che si stendevano a lato dei sentieri, senza comprendere molto. Erano "belli". Sì, bisognava dire così, pensare così, ma che significava? Davano piacere? Non era sicura di che cosa fosse il piacere, tranne quando pensava "distruggere". Annusò un fiore che, come spiegava un'insegna, sbocciava solo alla luce di giovani stelle non ancora in fusione. Adesso erano vicini proprio a una stella del genere, e le stradeverdi serpeggiavano fra il nero lucido e il verde elettrico dei boccioli. Erano state installate delle lampade per altre piante non abituate a una luce così fioca. Qualche tecnico aveva disposto dei pannelli di plastica in modo che vi apparissero dei soli, guardandoli da certe angolazioni. Abili, i tecnici.

Preferiva di gran lunga l'aspetto di un tecnico a quello di un Maestro, ma era una cosa comune. I tecnici richiedevano flessibilità mentale, i Maestri solo capacità cerebrale. I tecnici erano forti e guidavano potenti macchine, come nelle storie di avventure, dove erano spesso protagonisti. Avrebbe voluto che ci fosse un tecnico sulle stradeverdi con lei. Le veglie avevano l'effetto di renderla ricettiva… guardandosi allo specchio, vedeva una scintilla nei suoi occhi… ma non c'era alcuna possibilità di un incontro a scopo d'accoppiamento. In quel periodo dell'elfase non poteva ancora riprodursi. Incontri di altro genere, invece, non erano insoliti.

Alzò gli occhi e vide una figura distante almeno cento metri, seduta su una

chiazza erbosa accanto al sentiero. Camminò con aria indifferente e con quanta più grazia poteva, rigida com'era. Non era un tecnico, se ne accorse subito, ma non provò alcun disappunto. Era troppo calma.

— Sopra — le disse mentre gli si avvicinava.

— Sotto — replicò lei. Ma non di molto… probabilmente lui aveva sei o sette anni-nave, e non era facile da classificare.

— Che bella elfase — commentò lui. Aveva i capelli neri. Era più basso di lei, ma qualcosa nel suo fisico le ricordò i guantisti. Accettò quel complimento con un cenno del capo e indicò un punto vicino a lui. Dietro suo invito, si sedette anche lei, sbuffando e massaggiandosi le ginocchia.

— Dolore? — chiese lui.

— Brutta crescita — disse lei.

— Sei una guantista. — Guardò le cicatrici in via di guarigione sulle mani di lei.

— Non capisco cosa sei tu — disse Prufrax.

— Noncombattente — rispose lui. — Regolatore dei mandati.

Lei sapeva ben poco dei mandati, tranne che per legge ogni nave doveva portarne uno, e solo a pochi era mai stato concesso di accedervi. — Noncombattente, ehm? — rifletté. Non lo disprezzò per questo; nessuno provava mai forti sentimenti negativi per un membro dell'equipaggio. E in quel momento lei non provava niente di niente. Era troppo calma.

— Ho lavorato sui nostri, in questa veglia — disse lui. — Troppo sodo, credo. Mi hanno detto di farmi una camminata. — L'eccesso di zelo nel lavoro era considerato un attributo erotico a bordo della Mellangee. Eppure, non si sentiva ugualmente troppo ricettiva nei suoi confronti.

— I guarnisti camminano dopo una brusca crescita — disse lei.

Lui annuì. — II mio nome è Clevo.

— Prufrax.

— Combatterai presto?

— Spero. Aspetto da un'eternità.

— Ti capisco. Mi hanno appena consentito l'accesso al mandato per mezza dozzina di veglie. È tutto nuovo per me. Sono molto contento.

— Me ne puoi parlare? — chiese lei. Sulla nave, le informazioni solitamente inaccessibili erano un'ottima merce di scambio.

— Non ne sono sicuro — disse lui, accigliandosi. — Mi hanno raccomandato prudenza.

— Be', sono tutt'orecchi.

Poteva venire dal ceppo dei guantisti, pensò lei, ma probabilmente non dai tecnici. Non era molto muscoloso, ma nemmeno alto come un guantista, né altrettanto magro.

— Se in cambio mi parli dei guanti…

Con un sorriso lei alzò le mani e fletté le dita corte e tozze. — Certo.

La mente della covata fluttuava a gravità zero nel suo serbatoio, ancorata a barre ammortizzatrici in carbonio. A bordo delle navi Senexi si faceva grande economia di metallo, più per tradizione che per vera scarsità di materiali. A quanto poteva dire Aryz, i Senexi usavano i metalli con parsimonia per la stessa ragione… e qui si sforzò di rammentare i minuti frammenti di nozioni sul passato umano che aveva estratto dalla banca dati… "per cui i Romani della vecchia Terra consideravano l'agricoltura la sola occupazione veramente nobile".

L'"agricoltura" significava far crescere "piante" per ricavarne cibo e materie prime. Le "piante" erano analoghe ai freeth che i Senexi mangiavano nella loro fase larvale, ma i freeth non erano verdi e sedentari.

Provava sempre una certa eccitazione nello sforzarsi di afferrare i concetti umani. Aveva avuto così poco tempo per fare ricerche approfondite… e questo era un bene, certo, perché era stato incaricato di rispondere a domande specifiche, non di tuffarsi nell'intera gamma delle lordure umane.

Galleggiò davanti alla mente, con questi pensieri che gli fluivano attraverso i tessuti. Non aveva sistema nervoso centrale, né organi realmente differenziati, tranne quelli che comunicavano col mondo esterno… arti, occhi, orifizi permeabili. La mente della covata, comunque, fungeva tutta quanta da sistema nervoso. Era un sacco di fluidi viscosi largo circa dieci metri.

— Hai esaminato i meccanismi della memoria umana? — chiese la mente.

— Affermativo.

— La comunicazione con le forme umane è possibile per noi?

— Abbiamo già creato delle interfacce per collegarci alle loro macchine. Sembra probabile che possiamo comunicare.

— Ti rendi conto che nella nostra lunga guerra contro gli umani, non abbiamo mai fatto alcun tentativo di entrare in contatto con loro?

Era una domanda complessa. Rispondere richiedeva certe doti che Aryz,

come semplice membro della covata, non avrebbe dovuto possedere. La curiosità, per esempio. I membri della covata non si ponevano interrogativi. Prendevano iniziative solo come appendici della mente collettiva.

Scoprì, con grande sgomento, di essersi "già" posto quella domanda. — Non avevamo mai catturato una banca dati umana prima — disse, rispondendo solo in parte. — Non saremmo riusciti a comunicare senza una fonte d'informazioni così esauriente.

— Eppure, come hai detto, anche in passato siamo stati in grado di usare macchine umane.

— Il problema è enormemente più arduo.

La mente fece una pausa. — Credi che ai Senexi sia stato proibito di comunicare con gli umani?

Aryz provò la sensazione più vicina all'angoscia che fosse possibile per un membro della covata. Lo stava considerando indegno? Accusando di condotta inappropriata a un semplice membro? La sua lealtà alla mente collettiva era incrollabile. — Affermativo.

— E quali potrebbero essere le nostre ragioni?

— Evitare la contaminazione.

— Giusto. Non possiamo comunicare con essi e rimanere incorrotti, più di quanto non possiamo camminare sui loro mondi o respirare la loro atmosfera. — Di nuovo silenzio. Aryz scivolò in uno stato di inattività. Quando la mente si rivolse di nuovo a lui, si riscosse all'istante.

— Sai in che cosa tu sei differente? — chiese.

— Io non sono… — Ancora esitazione. Mentire alla mente collettiva era impossibile per lui. Quella che lo imbarazzava era la semantica: complicava i segnali irradiati fra loro. Non si era reso conto di essere differente, eppure le domande della mente suggerivano che potesse esserlo. Ma non gli era possibile riconoscere questo fatto e analizzarlo, tutto allo stesso tempo. Mostrò il proprio disagio.

— Tu sei utile al gruppo — disse la mente.

Aryz si calmò istantaneamente. I suoi pensieri si fecero più tranquilli, meno inquieti. Gli restava una possibilità di redenzione. Ma in cosa era diverso?

— Dovrai tentare tu stesso la comunicazione con le forme umane. Mentre svolgerai questo incarico non ne farai alcuna menzione ai tuoi compagni. — L'aveva messo al bando. — E dopo il completamento di questa missione e il

trasferimento dei relativi dati a me, ti dissiperai.

Aryz lottò per afferrare quegli ordini così complessi. — Perché sono tanto diverso, e degno di questa missione?

La superficie della mente collettiva era immobile come quella di una vasca. Le indistinte macchie nere che indicavano i suoi organi radianti rotearono lentamente all'interno, poi tornarono, una sopra l'altra, a mettersi a fuoco su di lui. — Tu farai sbocciare un nuovo membro della covata. Non avrà più i tuoi difetti, ma, del resto, non mi sarà nemmeno più utile qualora una situazione simile dovesse presentarsi una seconda volta. La tua dissipazione sarà un sollievo, ma sarà anche rimpianta.

— In cosa sono diverso?

— Penso che tu già lo sappia — disse la mente. — Quando verrà il momento, trasmetterai al nuovo membro tutte le tue memorie, tranne quelle del contatto con gli umani. Se non sopravviverai fino a tale stadio della sua crescita, sceglierai un compagno che svolga questa funzione per te.

Una piccola chiazza rosea apparve nella parte posteriore del globo di Aryz, che fluttuò in avanti e appoggiò il suo orifizio più largo sulla fredda superficie della mente collettiva. Questa gli passò le istruzioni necessarie perché il suo corpo diventasse capace di riprodursi. Poi gli diede il segnale di congedo. Aryz lasciò la camera.

Scorrendo sul sottile flusso di ammoniaca liquida che copriva il corridoio, provò delle impressioni ambigue. Era in una posizione di privilegio, eppure aveva ricevuto un anatema. Era stato onorato… e condannato. Quale altro Senexi aveva mai fatto una simile esperienza?

Allora capì che la mente collettiva aveva ragione. Lui "era" diverso dai suoi simili. Nessuno di loro si sarebbe mai fatto domande del genere. Nessuno di loro sarebbe potuto sopravvivere alla proposta di comunicare con le forme umane. Se non gli fosse stato dato quell'incarico, avrebbe dovuto dissiparsi comunque.

La chiazza rosea si fece più grande, poi cominciò a sfaldarsi in fiocchi grigiastri. Una protuberanza si aprì un varco nella pelle, e d'istinto, con un senso di vertigine, Aryz la sfregò contro una paratia. La piccola massa vi aderì, emise un radiosegnale vagamente simile a un sospiro, e iniziò ad assorbire nutrimento dall'ammoniaca.

Aryz andò a ispezionare le forme.

Era attirata da Clevo, ma il genere d'interesse che sentiva era nuovo per lei. Non era particolarmente ricettiva. Piuttosto, si sentiva rodere la mente, come se fosse affamata o le fosse stato iniettato uno stimolante dello sviluppo cerebrale. Dopo quel che Clevo le aveva detto sui mandati, le si erano aperti degli interrogativi che non aveva mai preso in considerazione prima. Com'era iniziata ogni cosa… e che ruolo aveva lei in tutto ciò?

I mandati erano piuttosto piccoli, le aveva spiegato Clevo, ciascuno con un volume di poco superiore al metro cubo. Essi contenevano l'intera storia e tutta la cultura della razza umana, condensate con la massima accuratezza possibile, attingendo a tutte le fonti esistenti. Il mandato di ogni nave veniva aggiornato ogni volta che la nave faceva ritorno a una base d'appoggio. Ma non era probabile che la Mellangee tornasse a una base nel corso delle loro esistenze, dato che la durata media di vita dell'equipaggio era così breve.

A Clevo erano stati assegnati piccoli compiti, verificare l'integrità dei dati e aggiornare il giornale di bordo, e ciò gli aveva permesso di saggiare qualche frammento del mandato. — Ho l'incarico di iscrivere nuove registrazioni — spiegò. — In fondo non sono altro che mandata, cioè dati umani. — Sorrise. — È una battuta — disse. — Una specie.

Prufrax annuì solennemente. — Allora, da dove veniamo?

— Dalla Terra, è ovvio — disse Clevo. — Lo sanno tutti.

— Voglio dire, da dove veniamo "noi"… tu e io, l'equipaggio.

— Divisione Allevamento. Perché lo chiedi? Sai già.

— Vero. — Aggrottò la fronte, concentrandosi. — Cioè, non veniamo dallo stesso posto dei Senexi. Alla stessa maniera.

Ma no, che sciocchezza.

Sapeva che era una sciocchezza… i Senexi erano di" versi in tutto e per tutto. Cos'era che stava cercando di chiedergli? — E la loro storia… i loro olodischi sono come i nostri?

— Quelli d'avventure? La storia non è tutta avventure. Per la maggior parte, almeno. Gli olodischi raccontano cose irreali. La storia vera è un'altra faccenda.

Sapeva, in maniera vaga, che le avventure narrate erano irreali. Ma non le piacque sentirne parlare in tono sprezzante. — Gli olodischi sono divertenti — osservò. — Insegnano a Distruggere.

— Suppongo di sì — disse Clevo dubbioso. — Come non-combattente non vedo olodischi di Distruzione.

Olodischi senza Distruzione erano quasi impensabili per lei. — Così noiosi — disse.

— Be, è ovvio che tu lo dica. Io potrei trovare noiosi quelli di Distruzione… non credi?

— Siamo diversi — rispose lei. — Come sono diversi i Senexi.

Clevo restò a bocca aperta. — Niente affetto. Noi siamo della Terra. Siamo umani. I Senexi sono… — Scosse la testa come se pensasse a qualcosa di disgustoso.

— No, volevo dire… — Prufrax si interruppe, chiedendosi se non stesse sfiorando un argomento tabù. — Tu e io, anche se siamo nutriti in modo diverso, e ci fanno crescere diversamente… senza dubbio siamo entrambi differenti dai Senexi. Loro non sono fatti e non si comportano come te e me. Però… — Di nuovo trovò difficile esprimersi. Era irritata. — Non voglio più parlare con te.

Lungo il sentiero arrivò un Maestro, che Prufrax non conosceva. Porse la mano a Clevo, e Clevo l'afferrò. — È stupefacente — disse il Maestro — come gravitiate l'uno intorno all'altra. Va' via, elfase — disse rivolto a Prufrax. — Sei sulla stradaverde sbagliata.

Non rivide mai più il giovane ricercatore. Nel corso dell'addestramento da guantista, la curiosità che lui le aveva stuzzicato svanì presto, e la Distruzione tornò a occupare il posto principale nella sua mente.

I Senexi erano in grado di sapere se gli umani erano vicini. Quando giunse la notizia che alcuni incrociatori distavano meno di un centesimo del diametro della nebulosa, la nave-seme sembrò più calda, meno ospitale, Ogni cosa era ultravioletta per l'ansia, e il nuovo membro sbocciato da Aryz dovette essere schermato con una speciale coppetta silicea per evitare una crescita deforme. La mente collettiva iniziò a ricoprirsi di una sostanza cornea, ma quella membrana protettiva, pur se resistente, sarebbe stata di scarsa utilità se nella nave-seme si fosse aperta una falla.

Aryz aveva sepolto la propria confusione sotto il carico di lavoro. Era penetrato nella banca dati umana abbastanza a fondo da trovare le istruzioni per l'uso. L'unità si autodefiniva "mandato" (la parola umana giunse attraverso l'interfaccia sotto forma di radiosimboli correlati), e perfino le semplici indicazioni preliminari erano astruse per Aryz. Gli pareva di nuotare nel mare d'ammoniaca con un gruppo estraneo, sebbene fosse ovviamente

una cosa infinitamente più aliena; come poteva ricollegarsi a esperienze mai vissute, problemi e bisogni mai provati dalla propria stirpe?

Sapeva parlare certi linguaggi umani in alcune radiofrequenze, ma non aveva ancora tentato di comunicare con le forme umane tramite suoni modulati. Era una prospettiva inquietante. Cos'avrebbe fatto vibrare? Un orifizio permeabile poteva vibrare a volte.., segnali simili venivano usati quando i membri della covata si univano a formare la mente collettiva… ma dubitava di poterlo mai controllare in modo abbastanza sottile. Più facile aspettarsi che un umano comunicasse coi Senexi con le radiazioni emesse dal suo sistema nervoso! Gli umani avevano degli organi particolari, nelle vie respiratorie, per produrre le vibrazioni; forse quelle strutture si potevano imitare. Ma Aryz non aveva ancora studiato le forme morte in grande dettaglio.

Una volta o due durante ogni periodo di guardia, osservava il nuovo individuo che aveva generato. Non aveva mai assistito prima a una sostituzione indotta. Il processo normale richiedeva che due menti collettive si scambiassero del plasma e formassero i germogli di un nuovo gruppo, per poi scambiarseli e farli crescere. Più tardi i germogli venivano lasciati liberi di nuotare come larve individuali. Sebbene le larve nuotassero spesso nell'atmosfera liquida e gassosa di un mondo Senexi per migliaia, o anche decine di migliaia di chilometri, tornavano inevitabilmente a riunirsi agli altri germogli del proprio gruppo. I sostituti erano selezionati da una riserva di germogli "generici", creata a parte, solo se uno o più originali erano andati perduti nei loro vagabondaggi. La scomparsa di un gruppo completo voleva dire un fallimento riproduttivo.

In un gruppo maturo, la mente della covata ordinava una sostituzione solo quando un membro veniva distrutto. In sostanza, quindi, Aryz era già considerato morto.

Eppure era ancora utile. Ciò lo divertì, ammesso che un Senexi potesse essere divertito. Isolarsi dai suoi compagni fu difficile, ma occupò il tempo immergendosi nel mandato tramite l'interfaccia. Anche gli umani, quando erano collegati al mandato mediante il loro genitore surrogato, si trovavano in uno stato di quiescenza.

Non fece spesso rapporto alla mente. Finché non avesse stabilito il contatto, c'era poco da segnalare.

E nonostante quel tumulto interiore, riusciva a percepire come gli altri che

era imminente una battaglia. Uno scontro che avrebbe potuto determinare il successo o il fallimento di tutto il loro operato nella nebulosa. Nello schema complessivo, un insuccesso solo poteva non essere cruciale. Ma i Senexi avevano fatto fin troppi piani a lungo termine, in passato. La troppa età ed esperienza… l'eccessiva calma… lavoravano contro di loro. Come spiegare altrimenti la decisione di comunicare con le forme umane? Dove avrebbero condotto tali tentativi? Ammesso che fossero riusciti…

E conosceva se stesso abbastanza bene da temere che avrebbe fallito.

Poteva già sentire un'affinità per quelle creature, mentre le scrutava nella loro camera isolata attraverso una spessa barriera di vetro. La sua pelle impallidiva al pensiero del loro calore, della loro chimica velenosa. Un'affinità insana. Si odiava per questo. E ne era fiero. Era l'insanità che lo rendeva particolarmente utile al gruppo. Se lui era difettoso, e questo era l'unico modo in cui poteva riscattarsi, allora… che così fosse.

Gli altri membri lo osservavano passare con distacco, senza alcun commento. Aryz era morto, per quanto lavorasse e si muovesse ancora. Il suo sacrificio era stato tremendo. Eppure non sarebbe diventato un eroe. Quelli come lui non avrebbero mai potuto essere emulati.

Era un'epoca orribile, un orribile conflitto.

Fluttuava nel linguaggio, imparandolo in un batter d'occhio; non aveva distrazioni. Fluttuava nella storia e ne assimilava quanta più poteva, perché la fonte sembrava inesauribile. Tentò di distinguere fra occhi-aperti… l'asettica camera grigio-marrone chiaro, con la spessa parete verde oltre la quale galleggiava una confusa forma sferica… e occhi-chiusi, quando si rituffava nel linguaggio e nella storia senza alcun punto di riferimento.

A occhi-aperti vedeva la Mam stringerla confortevolmente, con la voce dolce, i tubi da cui forniva il cibo e quelli da cui espelleva i rifiuti con un sibilo. Attraverso i cavi di Mam, lei apprendeva. Mam accudiva anche un altro simile a lei, e un'altra creatura ancora, diversa da tutte e due e più somigliante alla forma visibile oltre la parete verde.

Era molto giovane, e tutto questo era ancora un mistero.

Ma almeno sapeva il suo nome. E cosa avrebbe dovuto fare. Ciò le dava un po' di conforto.

Fornirono a Prufrax i suoi guanti, e lei andò nella sala delle esercitazioni, quasi trascinata dai guanti stessi. Non aveva ancora innestato i collegamenti

neurali nell'indice destro, e quindi il suo passo era incerto.

Là, per sei veglie di seguito, sciamò avanti e indietro nei neri spazi come una cometa, insieme agli altri guantisti in elfase. Costellazioni e vedute della nebulosa lampeggiavano a caso sulle pareti lontane, e lei si orientò con esse come un uccello in volo notturno. I suoi compagni di guanto erano Ornin, un maschio particolarmente magro, Ban, una femmina dai capelli rossi, e le sorelle Ya, Trice e Damu, appena giunte dalla Divisione allevamento-Progetti speciali.

Quando lasciò che i guanti prendessero il controllo, si sentì più libera di quanto non fosse mai stata prima. Erano davvero i guanti a dominarla? La questione non importava. Era come se fosse attirata lungo un bellissimo filo d'argento, verso dove era giusto andare. A fare quel che era giusto fare. Vedeva appena il campo di forza che fluiva dalla stretta degli spessi e robusti guanti, né avvertiva il suo influsso carezzevole e vitale. In realtà, non vedeva o percepiva quasi niente se non scenari, bersagli, possibilità di successo o di fallimento della Distruzione. Il fallimento le dava un dolore acuto. Non la rimproveravano mai quando falliva; sentiva il rimprovero nel suo sangue, e avrebbe voluto morire. Ma se le sue possibilità miglioravano, se la Distruzione aveva successo, allora ogni cosa intorno a lei… le stelle, la nave-seme Senexi, la Mellangee, tutto quanto… sembrava parte di un meraviglioso sogno tutto suo.

Si lasciava sempre coinvolgere molto, nelle Simulazioni.

Completata la procedura iniziale, ebbe inizio la manovra d'attacco. Per prime toccò alle sorelle dei Progetti speciali, che assunsero una formazione a iperbole. I campi di forza dei loro guanti si estesero al massimo, unendo le rispettive energie. Si avventarono sulla finta nave-seme Senexi che avevano davanti; brillava di rosso e bianco, e nelle bande uv e radio, e la odiavano visceralmente. Le loro code schizzarono attraverso gli schermi esterni della nave-seme e turbinarono come lunghi e serici capelli stesi sull'acqua; assorbirono fantastiche energie, scintillarono con la violenza di piccole stelle, davanti al profilo della nave-seme. Poi si scagliarono ad aprire un varco negli schermi più interni, e le spirali dei campi di forza crearono un'increspatura simile a un arcobaleno, abbastanza ampia da far passare i guantisti. Le sorelle manipolarono i campi di forza, e Prufrax poté vedere il varco allargarsi sotto di loro…

L'esercitazione ebbe termine. I guantisti in elfase piombarono in un buio

improvviso. Prufrax riemerse dalla simulazione impreparata, con la mente ancora concentrata a Distruggere. Il disorientamento la fece uscire di senno come una falena catapultata all'improvviso dalla notte al giorno. Avanzò barcollante finché non venne gentilmente congedata. Fu lanciata giù per un condotto, mentre il campo di forza si neutralizzava lentamente, e giunse all'altro capo con ancora i guanti addosso, e col corpo scosso da tremiti e singulti.

— Che è successo alla covata? — urlò, con le mani che iniziavano a dolerle.

— Risparmio energetico — rispose una voce meccanica. Dietro Prufrax gli altri guantisti in elfase si misero in fila nel condotto d'uscita, tutti tranne le sorelle dei Progetti speciali. Ya, Trice e Damu erano state ritirate quasi subito dall'esercitazione e rimpiazzate da simulacri, anche se le loro funzioni erano impossibili da imitare. Entrarono nel condotto senza guanti e aiutarono i compagni a riabituarsi al mondo reale.

Mentre lasciavano la camera delle simulazioni, un altro gruppo di guantisti, ancora più giovani ed entrati da minor tempo nell'elfase, passò loro accanto. Ya alzò una mano, e loro ricambiarono il saluto. — Ne allevano di più ogni giorno — borbottò Prufrax. Si preoccupava che con dei compagni così numerosi non sarebbe mai riuscita a compiere di persona una Distruzione soddisfacente. Dove stava l'onore di essere una guantista, se lo erano tutti?

Si raggomitolò nella scomoda cuccetta, sentendosi euforica e irritata insieme. Ripassò le simulazioni e vi aggiunse la mancata Distruzione, quindi fissò tristemente i suoi piedi piccoli e stretti.

Là fuori i Senexi aspettavano. Forse erano nel suo stesso stato… pronti a combattere, stizziti per essere tenuti a freno. Rifletté sulla propria ignoranza, l'incapacità di rendersi conto se cose del genere fossero possibili anche fra le file nemiche. Pensò a quel ricercatore, Clevo. "Cancella" mormorò fra sé. "Cancella, cancella." Pensieri simili erano superflui, e antropomorfizzare i Senexi era indegno di una guantista.

Aryz guardò lo strumento, vi allungò dentro un peduncolo e sperò ardentemente. Dall'altra estremità uscì un linguaggio vocale umano, reso fioco e stridulo dall'atmosfera di elio. Il suono lo disgustò ed eccitò insieme. Staccò lo strumento dai supporti gelatinosi cui era fissato e lo spinse nel

proprio corpo attraverso un orifizio aperto. Fece colare per terra uno spesso strato d'ammoniaca e scivolò di nuovo verso la camera delle forme umane.

Si spinse nella sala d'osservazione attraverso il piccolo portello d'accesso. Una volta adattati gli occhi alla luce calda e brillante che c'era oltre la parete trasparente, vide la forma mutata, rotonda… il risultato degli esperimenti falliti. Ruotò la sua parte sferica e guardò le altre.

Per un po' non poté decidere quale fosse più orrida… la forma mutata o quelle normali. Poi pensò a cosa sarebbe successo se gli umani avessero modificato i Senexi e tentato di dargli le loro sembianze… Guardò l'umano rotondo ed ebbe un fremito, come per un calore improvviso. Aryz non aveva avuto niente a che fare con gli esperimenti. Di quello, almeno, poteva essere grato.

Apparentemente, ancor prima della fertilizzazione, i germogli umani… uova… erano adattati a ruoli specifici. Le forme umane sane sembravano sufficientemente diverse… a parte le caratteristiche "sessuali"… da indicare alcune variazioni nella loro funzione. Avevano quattro peduncoli, con due apparati ottici, un apparato uditivo e organi dell'olfatto montati sulla "testa", insieme a un orifizio, la "bocca". Almeno, pensò, erano senza pelo, a differenza di certe altre specie di Popolazione I di cui Aryz aveva appreso attraverso il mandato.

Aryz collocò la punta del vocalizzatore su una placca fonotrasmittente e parlò.

— Kiao — fu il suono che giunse nella camera. La forma mutata alzò lo sguardo. Giaceva sul pavimento, col grande ventre rigonfio sorretto da quattro peduncoli quasi inutili. Di solito emetteva continuamente suoni lamentosi. Adesso si interruppe e ascoltò, strattonando il tubo che lo collegava all'apparato di allevamento e supervisione.

— Ciao — rispose il maschio. Sedeva su una mensola dal lato opposto della camera, dopo essersi scollegato da solo.

La macchina che fungeva da genitore surrogato e da istruttore stava in un angolo: era la goffa parodia di un umano, con arti troppo lunghi e la testa troppo piccola. Aryz poté comprendere la ripugnanza di ingegneri e progettisti a esaminare l'anatomia umana troppo da vicino.

— Io mi chiamo… — disse Aryz, e il suo nome si tramutò in una sequenza senza senso di disturbi. Doveva fare di meglio. Compresse e adattò le frequenze. — Mi chiamo Aryz.

— Ciao — disse la giovane femmina.

— Voi come vi chiamate? — Lo sapeva già, per aver ascoltato più volte le loro conversazioni.

— Prufrax — rispose la femmina. — Sono una guantista.

Le forme umane ereditavano pochissima memoria genetica. Come segni distintivi, suppose Aryz, venivano loro forniti un nome, un'occupazione, e una rudimentale conoscenza del loro ambiente. Tutto ciò sembrava imposto artificialmente; allo stato naturale, era molto probabile che nascessero con la mente quasi vuota. Non poteva, comunque, esserne certo, dato che la chimica della riproduzione umana era straordinariamente complicata.

— Sono un insegnante, Prufrax — disse Aryz. La struttura logica di quel linguaggio continuava a farlo soffrire.

— Non ti capisco — replicò la femmina.

— Tu insegni a me, io insegno a te.

— Noi abbiamo la Mam — disse il maschio, indicando la macchina. — È lei che ci insegna. — La Mam, come la chiamavano loro, era collegata al mandato. Separarla dagli umani… poiché era l'unico equivalente, in sostanza, delle sacche di dati dei giovani Senexi… sarebbe stato impensabile. Era una sfortuna che gli umani non nascessero già muniti del proprio bagaglio di nozioni.

— Sapete dove siete? — chiese Aryz.

— Dove viviamo — disse Prufrax. — A occhi-aperti.

Aryz aprì un oblò per mostrare loro le stelle e una parte della nebulosa. — Sapete dire dove siete, guardando fuori di qui?

— Fra le luci — rispose Prufrax.

Gli umani, allora, non distinguevano la loro posizione scrutando i diagrammi stellari, a differenza di altre specie di Popolazione I.

— Non parlargli — disse il maschio. — È la Mam che ci parla. — Aryz consultò il mandato, per avere spiegazioni sul nome che avevano dato all'apparato di allevamento e supervisione. Mam, gli fu detto, era probabilmente il nome istintivo dato a un genitore munito di utero. Aryz staccò l'energia alla macchina.

— Mam non è più operativa — annunciò. Avrebbe ordinato al dipartimento ingegneria di fabbricare una macchina meno identificabile per collegarli al mandato e alla fonte di nutrimento. Voleva che non associassero il comfort e la serenità a nient'altro che lui stesso.

La macchina si accasciò al suolo, e la forma femminile si strappò via il cavo di collegamento. Cominciò a piangere… una reazione abbastanza misteriosa per Aryz. Il suo esame del mandato non era stato sufficientemente approfondito da permettergli di capire cosa fossero quei lamenti e quell'umidità che le usciva dagli occhi. Dopo un po' il maschio e la femmina si sdraiarono e si misero a dormire.

La forma mutata emise altri fiochi versi e cercò di avvicinarsi alla parete trasparente. Tese le braccia sottili, come in un gesto di supplica. Gli altri non volevano avere niente a che fare con essa e adesso era come se si rivolgesse a lui. Forse i biologi avevano ottenuto un parziale successo nel loro tentativo di trasformazione; forse quella cosa era più Senexi che umana.

Aryz riguadagnò rapidamente il portello, verso il freddo e la sicurezza del corridoio d'accesso.

Era una danza orbitale senza fine. La Mellangee e la nave-seme Senexi si intercettavano e inseguivano a vicenda, si distanziavano e riguadagnavano terreno, si nascondevano e scoprivano di nuovo. Era inevitabile che l'astronave umana si facesse sempre più vicina; le navi umane erano più veloci, conoscevano meglio le geometrie superiori dello spazio.

Satura di talento, preparata a tutto, Prufrax attendeva, sentendosi come un frutto maturo pronto a cadere dall'albero. In quello stadio del loro addestramento, appena prima di entrare in servizio, gli elfase erano molto ricettivi. Le fu concesso di prendersi un amante, e a entrambi vennero assegnati piccoli alloggi separati, vicino alle stradeverdi esterne.

Il rapporto fu soddisfacente, finché durò. Il suo compagno era un guantista più anziano di nome Kumnax, e mentre giacevano insieme nel cubicolo, rilassati da olodischi di danza aerea, lui le narrò storie di vecchie battaglie, di tattiche, di trucchi per sopravvivere.

— Sopravvivere? — chiese lei, perplessa.

— Naturalmente. — Il volto lungo e scuro di Kumnax era assorto ad ammirare le stradeverdi, attraverso il finestrino del cubicolo.

— Non capisco — disse lei.

— Quasi nessun guantista ce la fa — spiegò lui, paziente.

— Io sì.

Si girò verso di lei. — Hai sei anni — continuò. — Sei molto giovane. Io ne ho dieci. Ho visto molte cose. Stai per entrare in servizio per la prima

volta, e sei piena d'entusiasmo. Ma la maggior parte dei guantisti non torneranno. Ne allevano a migliaia, di noi. Siamo sacrificabili. Siamo le copie genetiche dei migliori guantisti del passato, ma anche i migliori non sopravvivono.

— Io sì — ripeté Prufrax, serrando la mascella.

— Dici sempre così — mormorò lui.

Prufrax lo fissò per un momento.

— L'ultima volta che ti ho incontrata — disse lui — continuavi a ripeterlo. Ed ecco che ricominci di nuovo.

— Quale ultima volta?

— Signor Kumnax — li interruppe una voce metallica.

Lui si alzò, fissandola dall'alto. — Noi guantisti parliamo sempre troppo. A loro non piace che sappiamo. Ma ormai è successo, quindi che possono farci?

— Siete in violazione — disse la voce. — Prego fare rapporto a S.

— Adesso, se te la caverai, saprai qualcosa di più di quello che ti ha detto il Maestro.

— Non capisco — replicò lentamente Prufrax, attenta, guardandolo dritto negli occhi.

— Ho saldato il mio debito — disse Kumnax. — Noi guantisti ci teniamo. Ora andrò a ricevere la mia punizione. — Lasciò il cubicolo. Prufrax non lo vide più, fino alla sua prima missione.

La nave-seme si nascose in una protostella che andava riscaldandosi, e innalzò gli schermi per proteggersi dalle collisioni con ghiaccio e pietre. La nebulosa si era condensata intorno a un ammasso particolarmente fitto di stelle di quarta e quinta generazione, ricche di pianeti, i cui detriti si abbattevano ora come grandine sulla nave di Aryz.

Aryz non era mai stato così solo. Nessun altro membro della covata gli rivolgeva più la parola; non li vedeva nemmeno, adesso. Continuò a fare rapporto alla mente collettiva, ma perfino lì trovò un'atmosfera sempre più calda, finché riuscì appena a sopportarla. Di conseguenza… e si rese conto che ciò faceva parte del piano… si sentì più vicino ai suoi pupilli, le forme umane. Provò più comprensione per loro. Scoprì che anche tra umani e Senexi poteva tendersi un ponte… il bisogno di essere utili.

Alla mente interessava una questione: che speranze di successo c'erano di infiltrare quegli esseri su una nave umana? Si sarebbero confusi con gli altri

fino a poter compiere dei sabotaggi, o li avrebbero identificati prima? Nel loro condizionamento erano già stati codificati gli ordini dei Senexi.

— Credo che verrebbero accettati, nel caos di una battaglia — rispose Aryz. Da molto tempo aveva già intuito le direttive generali dei piani della mente. La comunicazione con le forme umane serviva a un unico scopo; usarle come quinta colonna. Erano delle armi. La conoscenza delle attività e del comportamento umani non era uno scopo in sé; vedendo quel che gli stava accadendo, Aryz comprese perché la mente collettiva non voleva che tali studi procedessero oltre.

Presto avrebbe perso i suoi pupilli, pensò, e il suo lavoro si sarebbe concluso. Gli umani lo stavano contaminando troppo. Lui sarebbe terminato, e il suo rimpiazzo avrebbe iniziato una nuova esistenza, assai poco differente da quella di Aryz, ma, rifletté, meglio adattata. Il rimpiazzo non avrebbe avuto le peculiarità di Aryz.

Si apprestò al suo ultimo colloquio con la mente collettiva, preparandosi per il compito finale, per la dissipazione. Nella fredda camera colma di liquido, la grande sacca rossa e bianca attendeva; era il centro del suo gruppo, di tutta la sua esistenza. Lui l'adorava. Mai e poi mai avrebbe osato criticare le sue azioni.

"Tuttavia"…

— Gli umani sono sulle nostre tracce — irradiò la mente. — Le forme sono pronte?

— Affermativo — disse Aryz. — I nuovi condizionamenti sono stati assimilati. Credono di essere del tutto umane. — E, a parte i suddetti condizionamenti, lo erano. — Talvolta oppongono difficoltà. — Non disse nulla della forma mutata. Non sarebbe stata usata. Se avessero vinto quello scontro, probabilmente sarebbe finita insieme al corpo di Aryz in una torcia a fusione per la completa annichilazione.

— Allora preparale — disse la mente. — Saranno consegnate al vettore per il posizionamento e il trasferimento.

Attendeva nel buio. Prufrax era rannicchiata nel suo tubo di lancio come un proiettile appena caricato. Attraverso i guanti coglieva i mormorii di voci lontane, che sembravano risuonare dentro tubi vuoti. La Mellangee stava per raggiungere la piena operatività.

Per quanto fosse enorme l'incrociatore, Prufrax sapeva che sarebbe apparso

minuscolo in confronto alla nave-seme. Riuscì a rammentare qualche vago dettaglio sulla struttura del vascello Senexi, ma quasi tutte queste informazioni erano immagazzinate al sicuro, lontano dalle interferenze della sua mente conscia. Non era nemmeno certa di quale fosse il piano d'attacco. Nelle simulazioni, almeno il piano era sempre chiaro. Adesso i dati al riguardo o non le erano stati riferiti, o aspettavano, in qualche parte inaccessibile della memoria, di riemergere con lo stimolo appropriato.

Altre informazioni le sarebbero state passate appena prima del lancio, ma conosceva già la procedura generale. La nave-seme si era inabissata in una protostella, celata dietro la distorsione geometrica e il totale caos delle scariche elettromagnetiche. La Mellangee le si sarebbe avvicinata, fino alla collisione se occorreva. Penetrare. Liberare. Trovare. Distruggere. Le dita le dolevano. Prima del lancio le avrebbero anche somministrato l'ultimo stimolante… un'iniezione finale per darle il sangue freddo… e allora sarebbe stata pronta a lasciare l'elfase. Sarebbe diventata una guantista matura… una donna.

Se fosse tornata…

"ritornerò"

…sarebbe potuta diventare una riproduttrice, la sua ricettività si sarebbe conclusa nell'estasi invece che con qualche carezza, e lei avrebbe fatto nascere altri guantisti in maniera naturale. Per un attimo fu rallegrata da quel pensiero. Era un grande onore.

Le dita le fecero ancora più male.

Giunse l'iniezione, e il coraggio la invase come una marea, e poi vennero i dati di battaglia. Mentre tutto le passava nel subconscio, colse come un lampo la visione di…

…rocce e ghiaccio, una spessa nube di polvere e gas rossastro che sembrava nero. Niente astri, niente costellazioni a guidarla stavolta. Si accese il radiofaro. Sarebbe stato il suo unico mezzo d'orientamento, quando i guanti avessero interrotto il funzionamento inerziale e inquadrato il bersaglio.

La nave-seme…

…era come…

…un'ombra dentro un'ombra, lunga ventidue chilometri, ma trasportava solo sei gruppi di Senexi…

LANCIO. "E lei volò!"

"Dati": la Mellangee aveva speronato la nave-seme, penetrando a fondo nel

suo scafo come il muso di un predatore in cerca di organi vitali.

"Istruzioni": uno sciame di cercatori stava guizzando attraverso la nave-seme, in cerca delle menti della covata, delle camere d'allevamento, dei singoli membri. I guantisti li avrebbero seguiti.

Adesso Prufrax si vedeva chiaramente. Era una grande cometa vendicatrice, alfiera di un destino nefasto. Come un coltello affilato, penetrò fra il vetro, il ghiaccio e il gelido elio rarefatto. Sembrava che non esistessero neanche. Squarciò il vascello Senexi a centinaia di chilometri l'ora, seguendo i cercatori.

La nave-seme non poteva ritirarsi in una geometria spaziale più elevata. Era inchiodata dalla Mellangee. Era "sua".

Poi i dati le inondarono la mente conscia, dandole un piacere immenso. Si fiondò lungo corridoi grigi e arancioni, colpendo di striscio le pareti e rimbalzando come una pallottola.

Quasi subito si imbatté in un Senexi che scivolava su una pellicola di ammoniaca, in senso opposto al vento di elio che fuoriusciva e lo trascinava indietro, tentando di raggiungere un cubicolo blindato. La sua prima Distruzione fu fin troppo facile, insoddisfacente, niente affatto come aveva pensato. Quando se lo lasciò indietro, il Senexi si era trasformato in globuli sparsi di plasma. Lei si tuffò più a fondo.

Aryz consegnò le sue forme umane ai vettori che dovevano lanciarle. Erano equipaggiate con simulacri di armi umane, e avevano le mani racchiuse in quegli orrendi guanti grigi.

La nave-seme era in mortale pericolo; la battaglia era stata persa quasi al primo colpo. Il vascello non poteva più rimanere integro. Non gli restava che autodistruggersi, portando la nave umana con sé, lasciando solo un frammento con a bordo quanti più gruppi potessero mettersi in salvo.

I vettori lanciarono le forme umane. Aryz tentò di determinare quale parte della nave sarebbe stata prescelta per sopravvivere; lui non avrebbe dovuto trovarcisi. Il suo lavoro era terminato, e ora doveva morire.

I guantisti si disposero a ventaglio nella cavità centrale della nave-seme, demolendo i grandi motori a propulsione fredda. Infransero gli schermi che contenevano la vampa della fusione e neutralizzarono l'impianto di controllo, distruggendo macchinari costruiti ancor prima che si formasse la Terra.

Le sorelle dei Progetti speciali presero il comando. All'improvviso restarono confuse. Avevano trovato una mente collettiva, ma era priva di

protezioni. La circondarono, preparandosi alla Distruzione…

La mente si stava sacrificando, offrendosi come facile preda, e attirandole lontano da un'altra zona della nave-seme. L'energia di bordo si stava concentrando altrove. Accortesene, le sorelle la eliminarono in fretta e proseguirono.

La mente della covata di Aryz si preparò alla fuga. Cominciò ad avvolgersi in una piega temporale mentre attraversava la nave, diretta verso il frammento scelto per ritirarsi. Già tre dei suoi cinque membri erano morti; poté percepire che altre menti si stavano spegnendo. Anche il rimpiazzo in embrione di Aryz era stato ucciso.

Seguendo le istruzioni di Aryz, le forme umane fuggirono nei corridoi, lontano dal centro dell'azione. Le sorelle dei Progetti speciali incontrarono il maschio, lo lasciarono volare con loro… finché quello non puntò le sue armi. Per poco una scarica non fece fuori Trice. Le altre spararono sul simulacro all'istante.

Andò incontro alla morte piangendo, confuso fin dal momento del suo lancio.

Il frammento d'astronave in cui la mente collettiva doveva rifugiarsi includeva la camera dov'erano stati allevati gli umani, e dove era ancora conservato il mandato. Tutte le altre menti erano morte, comprese Aryz; gli umani si erano avventati loro addosso con troppa rapidità. Che poteva fare?

Da qualche parte, in lontananza, sentì il lamento angosciato di un altro membro agonizzante della covata. Sondò quel che restava della nave-seme. Lui era l'ultimo. Non poteva più dissiparsi; doveva assicurare la sopravvivenza della mente collettiva.

Prufrax, saettando fra i rottami della nave-seme in cerca di altri obiettivi per la Distruzione, incontrò un guanti- sta ferito. Chiamò un prontomedico e si spinse oltre.

La mente collettiva si insediò nel frammento intatto.

Ma il suo sistema di supporto vitale era danneggiato, ed essa si immerse nell'isolamento della piega temporale più in fretta del dovuto. I sigilli di schiuma ghiacciata non riuscirono a isolare del tutto il frammento prima che anche Ya, Trice e Damu vi si infilassero. Cercarono freneticamente di far breccia nella distorsione temporale, seguendo gli ordini di prendere viva l'ultima mente, se possibile.

Ma su Ya incombeva una trappola, e un groviglio di campi di forza le

strappò via i guanti. Fu scagliata giù per un buio pozzo disintegratore, e l'ultima cosa che vide furono crepe rossastre che si aprivano tutto intorno mentre la nave-seme andava in pezzi. Lasciandosi dietro una scia di polvere d'argento, si congelò nel freddo degli spazi, urtò una grata e si frantumò.

I sigilli di ghiaccio continuavano a chiudersi. Trice vi restò presa in mezzo e si dibatté freneticamente per uscirne, finendo proprio nella zona in cui la distorsione temporale si andava intensificando. I suoi guanti si sbriciolarono in minuscoli pezzettini, e lei rimase incorporata in una parete di ghiaccio come un insetto intrappolato sulla superficie di un lago, d'inverno.

Damu vide che la mente collettiva stava entrando nell'ultima fase dell'isolamento temporale. Dopodiché, sarebbe diventata intoccabile. Iniziò disperatamente a Distruggere…

…ma troppo tardi.

Aryz le diresse contro tutta l'energia ausiliaria del distorsore temporale. La sua scarica fu deflessa, e lei fu imprigionata in uno schema d'interferenza, vibrando finché le sue più minute particelle subatomiche cessarono il loro moto vorticoso. Allora Damu divenne semplicemente…

…una luce accecante nello spazio.

La mente collettiva, comunque, aveva subito danni. Stava perdendo il contenuto di una parte della propria anatomia. Disperata, cercò un luogo in cui riversare i suoi dati prima che la piega temporale si chiudesse del tutto.

Aryz piazzò un'interfaccia sulla superficie della mente. Come globi argentei, le tremolanti superfici della piega temporale le avvolsero entrambe. Le sezioni danneggiate della mente collettiva trasferirono i dati nell'ultimo apparato d'immagazzinamento disponibile… il mandato umano.

Adesso conteneva informazioni umane e Senexi, insieme.

I globi argentei si unirono, e Aryz si fece indietro. Non poté più percepire la mente collettiva. Era fuori portata, ma non ancora al sicuro. Aryz doveva staccare il frammento dai rottami della nave. Poi doveva avvolgerlo a sua volta in un'altra piega temporale, imbozzolarlo grazie alla fisica per proteggerlo dalle ultime scorrerie degli umani.

Aryz si fece strada con cautela lungo i pochi corridoi intatti. L'atmosfera di elio si era quasi completamente dissolta, perfino lì. Si sforzò di ricordare tutte le procedure. Presto la nave-seme sarebbe esplosa, distruggendo anche quella umana. Per allora sarebbero già dovuti sparire.

Rossa d'ira, Prufrax inseguì l'ultimo Senexi sopravvissuto, osservandolo dietro barricate di ghiaccio, sentendo avvicinarsi il momento di una Distruzione più soddisfacente. Lasciò via libera ai guanti…

…e scoprì un'altra forma alle sue spalle. Portava guanti che non erano proprio identici ai suoi, ma ugualmente capaci di afferrarla coi campi di forza, impedire la Distruzione, e attirarla verso di sé. Il frammento di nave-seme si staccò, e il calore della nube protostellare si riversò dentro. Le due Prufrax turbinarono nei rispettivi vortici d'energia, simili a comete gemelle intrecciate fra loro… una rossa, l'altra grigio scuro.

— Chi sei? — urlò Prufrax mentre si avvicinavano l'una all'altra. Le loro energie si fusero. I corpi si abbracciarono. Nella confusione, tra il buio, furono trascinate fuori dalla nube insieme al frammento, e lei vide il volto dell'altra.

Il suo.

La nave-seme si autodistrusse. Il frammento fu proiettato lontano dalla protostella, sopra il piano orbitale di quelli che sarebbero divenuti pianeti, distanziando la Mellangee danneggiata e morente.

Disperata, Prufrax usò tutte le sue forze per penetrare nel frammento. L'atmosfera di elio fuoriuscì violentemente, portando con sé i resti dei Senexi morti.

Aryz intrappolò immediatamente le due nella camera delle forme, riplasmando la struttura del frammento per rinchiuderle insieme al mutante e al mandato. Per il momento aveva tempo sufficiente a occuparsi di loro. Erano pericolose. Pur essendo quasi identiche l'una all'altra, la forma surrogata si stava indebolendo più in fretta della vera guantista. Fluttuando nella camera rimbalzarono da un muro all'altro, e costrinsero il mutante a strisciare in un angolo, gemendo di paura.

Poteva tornare utile aver salvato l'una e catturato l'altra. Avvinghiate fra loro com'erano, le due potevano essere cautamente rescisse dai rispettivi campi di forza e immerse in una sorta di rudimentale sonno, prima che la guantista avesse la possibilità di scatenare le sue armi. Aryz si sarebbe poi sbarazzato dei guanti… veri e finti… e le avrebbe riagganciate entrambe alla Mam, riattaccando anche la forma mutante. Forse avrebbe potuto apprendere qualcosa da quell'esperimento fallito.

Disarmarle e farle prigioniere richiese meno tempo del previsto. Poi i movimenti di Aryz rallentarono mentre la piega temporale si espandeva. La

sua ultima preoccupazione, dopo aver riunito gli umani alla Mam, fu accertarsi che la distorsione temporale della mente collettiva fosse correttamente collegata a quella della nave.

Il frammento si inabissò in geometrie spaziali più semplici.

Fu come se tutti loro non fossero mai esistiti.

La battaglia era terminata. Non c'erano vincitori. Aryz si rese conto che molto tempo era passato, si scrollò il torpore di dosso, e strisciò lungo corridoi dolorosamente aridi per riattivare i sistemi di controllo ambientale. In tutto il frammento superstite, i macchinari si sforzarono di tornare in attività.

Dopo quante generazioni? Le costellazioni erano irriconoscibili. Tracciò una mappa stellare e trovò astri familiari per spettro e tipo, ma molto più vecchi. C'era stata una disfunzione nella piega temporale. Non riuscì a trovare la nebulosa dove si era svolta la battaglia. Al suo posto stavano assise delle stelle di mezza età, circondate da giovani pianeti.

Aryz lasciò il suo osservatorio di fortuna. Scivolò attraverso il frammento, stabilì i confini della sua nuova casa, e trovò la solida superficie a specchio del bozzolo che racchiudeva la mente. Era ancora bloccata nella distorsione temporale, e non conosceva alcun modo per liberarla. Prima o poi la piega si sarebbe probabilmente riaperta… ma ciò poteva richiedere eoni interi. La nave-seme era andata. Avevano perso tutto.

Adesso era l'ultimo membro del suo gruppo. Non che importasse; non c'era più nulla che gli restasse da fare, senza la mente della covata. Se la distorsione temporale fosse stata permanente… come talvolta accadeva in seguito a un guasto… tanto valeva che lui fosse già morto.

Si rinchiuse nei suoi pensieri, e vi si era quasi totalmente immerso quando avvertì un allarme nella camera delle forme. L'interfaccia con il mandato si era disattivata; la nuova versione della Mam funzionava male. Tentò di riparare il congegno, ma senza l'aiuto del dipartimento ingegneria era quasi impossibile. Il massimo che poté fare fu disporre una fornitura temporanea di cibo tramite la vecchia Mam di forma umana. Quando ebbe finito, guardò la prigioniera e le due forme, e poi la Mam senza gambe e senza braccia che serviva loro da legame con l'interfaccia e la vita stessa.

Aveva trascorso la sua intera esistenza in una stanza di appena otto metri per dieci, e non molto più alta di lei. Con lei c'erano stati Grayd e la creatura

rotonda e silenziosa il cui nome… ammesso che ne avesse uno… non avevano mai imparato. Per un po' c'era stata Mam, poi un altro tipo di Mam niente affatto soddisfacente. Sia pur a fatica, si rendeva conto che tutta quella vita di reclusa era stata miserabile, e per un verso o per l'altro anche incompleta.

Separata da loro da una paratia trasparente, ogni tanto un'altra forma tonda si era fatta viva a voce o a gesti.

Grayd l'aveva tenuta sana di mente. Avevano fatto un piano per sostenersi in quella situazione. Staccatisi dall'interfaccia… usciti da ciò che lei chiamava "occhi-chiusi"… si erano sorretti a vicenda, cercando di trarre un senso da quel che sapevano d'istinto, dai dati comunicati attraverso l'interfaccia, e da cosa diceva l'essere oltre la paratia.

Per prima cosa sapevano i propri nomi, e sapevano di essere guantisti. Sapevano che i guantisti erano combattenti. Quando Aryz, tramite l'interfaccia, aveva fornito loro istruzioni su come battersi, le avevano assimilate avidamente, ma con inquietudine. Sembravano fare a pugni con le direttive racchiuse nel profondo dei loro animi.

Cinque anni passati in condizioni simili l'avevano portata a chiudersi in se stessa. Non si aspettava nulla e desiderava ben poco, oltre all'esperienza a occhi-chiusi. Stare a occhi-aperti con Grayd sembrava poco più di un sogno. Di solito riuscivano a ignorare la strana creatura rotonda che divideva la camera con loro; passava quasi tutto il suo tempo collegata al mandato e alla Mam.

Di una cosa sola era completamente sicura. Il suo nome era Prufrax. Lo ripeteva a occhi-aperti e occhi-chiusi. Era la sua unica certezza.

Non molto prima della battaglia, si era trovata in uno stato simile a un sonno senza sogni, come un robot cui venissero impartiti i comandi. La personalità che Prufrax si era formata in cinque anni, sia a occhi-aperti che a occhi-chiusi, era stata sopraffatta dai piani di battaglia programmati da Aryz. Aveva volato come dovevano fare i guantisti (sebbene i guanti non sembrassero del tutto a posto). Aveva combattuto… Si era avvinghiata a se stessa, o così credeva, ma chi poteva più essere certa di nulla?

Aveva già deciso da molto tempo che la realtà non andava cercata con eccessiva avidità. Dopo la battaglia, fu fin troppo lieta di immergersi di nuovo nel mandato… a occhi-chiusi.

Eppure… se a occhi-aperti capiva ancor meno che a occhi-chiusi, perché

aveva la fastidiosa sensazione che stare a occhi-aperti fosse così necessario, così impellente? Tentò di dimenticare.

Ma anche a occhi-chiusi era intervenuto un cambiamento. Prima della battaglia, i dati forniti erano selezionati. Adesso poteva vagare nel mandato a piacimento. Le parve quasi di sentir l'odore dei nuovi dati completamente ignoti, come una ventata salmastra giunta dall'oceano. Non sapeva nemmeno da dove cominciare. Si imbatté in:

…che tutti i vascelli ne portino una. qualunque sia la loro stazza o classe, proprio come ogni Individuo porta in sé Il proprio genoma, il mandato dovrà contenere ogni Informazione sulla nostra razza, inclusa la sua storia, dettagliata e non censurata, poiché, se nei millenni abbiamo imparato qualcosa, è che resoconti fasulli e incompleti distorcono la visione del capi. I capi devono aver accesso alla verità. È questa la loro responsabilità. Qualsiasi cosa sia detta a chi si trova più in basso dei capi, per qualunque ragione, non dev'essere creduta dal capi. Ai sottoposti vengono dette menzogne. I capi devono esigere che vengano loro forniti i più accurati resoconti passibili. oppure ci indeboliremo e cadremo…

Che sogni meravigliosi dovevano aver fatto i "capi". Ed essi, tramite l'uso del mandato, possedevano qualche dono intrinseco chiamato "verità". Prufrax non riusciva quasi a crederci. Mentre cercava di esplorare a tentoni le sue nuove aree di occhi-chiusi, cominciò a collegare la parola "mandato" a quel che stava provando. Ecco dove si trovava adesso.

E da sola. Una volta, aveva esplorato il mandato con Grayd. Adesso non c'era più traccia di lui.

Imparò in fretta. Presto si trovò a camminare su una spiaggia della Terra, poi la spiaggia di un mondo chiamato Myriadne, e altre ancora, che si materializzavano e dissolvevano. Scorrendo rapidamente tutte le voci elencate nella memoria, si imbatté in un'offuscata immagine archetipica, e così apprese la definizione astratta di "spiaggia". Era un confine fra terra e acqua, un paesaggio che non aveva mai visto prima a occhi-aperti.

Certe spiagge avevano sabbia. Alcune avevano nubi… le immagini delle nubi erano molto attraenti. E poi ebbe un'altra visione…

…che fuggì terrorizzata alla sua vista, urlando.

Lei la chiamò, ma la figura svanì. Prufrax si trovò su una spiaggia illuminata da una stella giallo-verdastra, su un mondo chiamato Kyrene, sentendosi più sola che mai.

Continuò a esplorare, sperando di trovare Grayd, o almeno l'altra figura scappata via. Grayd non l'avrebbe abbandonata. Grayd avrebbe…

La cosa rotonda le si parò di fronte, agitando le membra atrofizzate. Adesso toccò a lei scappare atterrita. Prima d'allora non aveva mai incontrato la creatura tonda a occhi-chiusi. Era diventata mobile. Prufrax fuggì attraverso terra, nuvole, alberi, rocce, vento, aria, equazioni fisiche. Più lontano si spingeva, più distante dalla cosa rotonda con mani e testa piccole, e meno paura ebbe.

Ma non trovò più Grayd.

Il ricordo della battaglia era ancora vivido e doloroso. Ricordò la sofferenza alle mani, goffamente sfilate dai guanti. Il suo ambiente familiare era svanito per essere rimpiazzato da qualcosa di indistinto. Prufrax era scivolata in un sonno profondo e aveva sognato.

I sogni le erano apparsi totalmente astrusi. Se durante il sonno svoltava verso sinistra, sognava filosofie e linguaggi e altre cose che non riusciva a mettere in relazione. Una svolta a destra portava verso storie e scienze così incomprensibili da tramutarsi in incubi.

Fu un sonno dei più sgradevoli, e non le dispiacque affatto scoprire che in realtà non stava dormendo.

Il momento cruciale venne quando, capì come rallentare le sue svolte e i cambiamenti di soggetto dei sogni. Entrò in un luogo piacevole, di cui non aveva alcuna nozione, ma che non sembrava minaccioso. Cera una vasta distesa d'acqua, ma non ne restò impaurita. Non riuscì nemmeno a identificarla come acqua finché non la raccolse nelle mani a coppa. Sotto l'acqua c'era uno strato di piccole creature fluttuanti. Il tutto era sovrastato da uno spazio aperto, non nero ma ovviamente sempre spazio, che le catturò lo sguardo col suo blu-verde pallido. E c'era quella figura che aveva incontrato sulla nave-seme. Se stessa. La figura la inseguì. Lei scappò.

E si trovò proprio a scavalcare il confine dei dati Senexi. Allora capì che quel che vedeva non poteva assolutamente venire da dentro di sé. Stava ricevendo immagini da un'altra fonte.

Forse era stata presa prigioniera. Poteva darsi che il nemico le stesse carpendo informazioni con la forza. Il Maestro aveva accennato a simili possibilità, ma a nessun guantista era stato insegnato come difendersi in tali circostanze. Invece il Maestro aveva affermato… in termini che non ammettevano dubbi… che la sola alternativa era l'autodistruzione. Così, cercò di uccidersi.

Sedeva nel freddo raggelante di una stanza rossa e bianca, coi piedi che sfioravano, senza toccarlo, un fluido che ricopriva il pavimento. Quella visione non si accordava con le altre percezioni… sembrava sfocata, confusa. A differenza delle altre, non le permetteva di parteciparvi o di muovervisi dentro. Era un'impressione fissa, immutabile.

Non riuscì a trovare un modo efficace di uccidersi. Allora chiuse gli occhi e desiderò semplicemente di dissolversi. Ma serrare le palpebre si limitò a condurla a un livello più profondo o più sottile di illusione… fra altre categorie di visioni. Non riusciva a dormire, non era stanca… e non poteva neanche morire.

Andò alla deriva come una foglia nella corrente. I suoi pensieri divagarono, e lei si immaginò a galleggiare sull'acqua chiamata oceano. Tenne gli occhi aperti. Fu del tutto per caso che si imbatté nelle…

…istruzioni. Benvenuto al livello preliminare del mandato, come non-combattente. I tuoi obblighi sono accudire Il mandato, fornire dati essenziali al tuoi superiori, e. se necessario, proteggere o distruggere il mandato. Il mandato è il tuo Immediato superiore. Se richiederà manutenzione. tu gli obbedirai. Una volta collegato al mandato, come lo sei ora. puoi esplorare ogni Informazione registrata richiedendone l'accesso. Per chiedere l'accesso. Indicare il soggetto con una parola chiave…

Prufrax! gridò in silenzio. Cos'è Prufrax? Immediatamente subentrò una voce dal tono diverso.

Ah. è una lunga storia, Io ero il suo biografo, il curatore dei suoi nastri vitali [rif. George Macknax]. e la conobbi bene negli ultimi anni di vita. Era nata nel fermento 2646B. Ecco una selezione di bionastri.

Scegliere l'intensità percettiva. Seguirò l'analisi.

— Ehi! Chi sei tu? C'è qualcuno qui con me…
— Shh! Ascolta. Guardala. Chi è? Guardarono, ascoltarono i dati trasmessi.
— Ma… quella sono io. Una specie.
— Siamo noi.

Era alta due metri e mezzo. I suoi capelli erano neri e folti, anche se tagliati corti; gli arti muscolosi, sebbene allungati dall'allenamento e dai trattamenti ormonali. Aveva diciassette anni, era uno dei pochi uccelli nati nel sistema solare, e, in quel periodo, ce l'aveva con tutti. Ovunque andasse, gli altri uccelli le chiedevano di sua madre, Jayax. — Sei meglio di lei?

Certo che no! Come avrebbe potuto? Ma anche lei era brava… lo dicevano gli istruttori. Stava quasi per finire l'addestramento, e che la promuovessero a falco o che fosse rimasta uccello, avrebbe fatto bene il suo lavoro. Di solito, chiedere a Prufrax di sua madre significava essere guardati storti, a denti stretti.

Su Mercior, i Campi coprivano quattromila ettari e avevano un proprio astroporto. I Campi erano divisi in Superficie, Spazio e Pensiero, e per quegli uccelli che si stavano addestrando da falchi era obbligatorio esercitarsi in tutti e tre i settori. Prufrax era un uccello di terzo grado. Aveva superato la Superficie… pur detestando battersi su un pianeta… ed era a due anni di Spazio. Il difficile, dicevano gli altri, non era superare lo Spazio, ma sopportare quattro anni di Pensiero dopo le azioni planetarie e in orbita bassa.

Prufrax sapeva essere studiosa, quando le conveniva. Era brava in matematica degli armamenti, la fisica le veniva facile se aveva un'applicazione pratica, ma la teoria militare e la polistruzione… di cui aveva avuto solo qualche accenno nei corsi pre-uccello… la annoiavano.

Fin da quando era ragazzina, di non più di cinque…

— Cinque! Cinque cosa?

…anni, e aveva visto le navi, le tute da battaglia e gli olodischi di sua madre, aveva capito che non sarebbe mai stata felice finché non si fosse avventurata nell'immensità e non avesse inquadrato nei mirini una nave-seme, finché non avesse mostrato a un Senexi che la sua fine era prossima…

— La Distruzione! Parla della Distruzione!
— Che cos'è?
— Tu sei me, dovresti saperlo.
— Io non sono te, e noi non siamo lei.
Distruzione disse il mandato, e giunsero nuovi dati.

— Domani riceverete le vostre prime cerebroprotesi. Queste vi permetteranno di coordinarvi coi generatori di fase ad angolo zero, e trovare i vostri bersagli molto più rapidamente di quanto potreste mai fare come semplici organismi biologici. Gli innesti, naturalmente, saranno effettuati attraverso i nasi… provocando solo una lieve irritazione nelle cavità, nient'altro… fin nel vostro sistema limbico. In una fase successiva, vi verranno installati anche i connettori dei guanti nelle dita. Ci sono domande?

— Sì, signore. — Prufrax si alzò dalla parte opposta dell'aula sferica, costringendo l'istruttore falco a ruotare la piattaforma. — Ho dei problemi coi calcoli della fase ad angolo zero. L'annullamento temporaneo della realtà.

Altri uccelli di terzo grado saltarono su a dire che anche loro avevano problemi con quei calcoli. L'istruttore falco sospirò. — Non vogliamo installare ripetitori mnemonici in tutti voi. È già abbastanza che ci occorrano le cerebroprotesi per potenziare i vostri apparati biologici. L'apprendimento audiovisivo è molto più desiderabile. Vi servono dei ripetitori?

Era una sfida. Risposero tutti di no, ma Prufrax sorrise fra sé. In realtà conosceva già l'argomento. Solo che provava piacere a risentire la spiegazione di quei calcoli. Poteva ampliare le sue già vaste cognizioni, e anche altri, meno portati di lei, ne avrebbero beneficiato. Non voleva far sprecare del tempo. Amava davvero sentir parlare della sua arma… l'arma che avrebbe usato contro i Senexi.

— La fase ad angolo zero è il temporaneo annullamento della realtà. — Equazioni e diagrammi si materializzarono di fronte a ogni studente, mentre l'istruttore proseguiva. — Le irrealtà latenti possono entrare in conflitto se viene posto un filtro fra l'osservatore del la realtà e la sua percezione di ciò che è reale. L'efficacia dell'annullamento può essere misurata da un modello di comodo che chiamiamo "angolo di fase". La fase ad angolo zero si ottiene separando le onde della realtà mediante un campo di probabilità polarizzato…

— Fase ad angolo zero. Sta imparando la Distruzione.

— Deve odiarli moltissimo, non è vero?
— I Senexi? Sono Senexi.
— Penso… che occhi-aperti sia il mondo dei Senexi, Che significa questo?
— Che siamo prigioniere. Tu sei stata presa prima di me.
— Oh.

Le notizie giunsero mentre era convalescente dopo l'innesto. Le navi-seme avevano violato di nuovo lo spazio umano, depositando inseminatori su trentacinque mondi. Quei mondi erano stati delle giovani colonie, e gli inseminatori avevano spazzato via ogni traccia di vita, cercando poi di ripopolarli con forme Senexi. I superiori avevano reagito sterilizzando le superfici planetarie. Nessuna vittoria, perdite da entrambe le parti. Era come se i Senexi fossero così crudeli da non curarsi del successo, solo dei massacri.
Li odiava. Non poteva immaginare niente di peggio.
Prufrax aveva ventitré anni. Entro un anno sarebbe stata promossa a falco su un caccia-incrociatore. Lì avrebbe dimostrato tutto il suo odio.

Aryz si sentì scivolare nel fine-pensiero, lo stato mentale che sempre precedeva l'autodistruzione del membro di una covata. Cosa gli restava da fare? Il frammento era sopravvissuto, ma a che costo, a quale scopo? Non era stato ottenuto niente. Avevano perduto la nebulosa, o così supponeva. Probabilmente non avrebbe mai saputo qual era stato l'esito finale.
Provò una vaga irritazione per la sua inettitudine.
Senza la mente collettiva, un Senexi non era altro che un ammasso di plasma in eccesso.
Gettò uno sguardo alla prigioniera e alle forme, tutte collegate al mandato, e si chiese che ne avrebbe fatto di loro. Come avrebbero reagito gli umani, nella situazione in cui si trovava lui? Con più vigore, probabilmente. Avrebbero continuato a combattere. Lo avevano sempre fatto. Anche senza capi, senza alcuno scopo apparente, perfino nella sconfitta. Cosa gli dava tanta forza? Erano forse superiori, più degni? E se erano superiori, che diritto avevano i Senexi di opporsi al loro trionfo?
Aryz si erse, rigido per la confusione. Li aveva studiati troppo a lungo, gli umani. E loro l'avevano terribilmente contaminato. Ma almeno adesso aveva intravisto un obiettivo. Quegli interrogativi avevano bisogno di trovare soluzione.
Fece dei preparativi. C'erano segnali indicatori che la piega temporale non

fosse permanente, ma si stesse invece riaprendo con una certa rapidità. Quando la mente ne fosse riemersa, Aryz le avrebbe fornito un parere, una risposta.

Sebbene confusamente, si rese conto che per i metri di giudizio Senexi era adesso un pazzo farneticante.

Si sarebbe collegato anche lui al mandato, senza più usare l'interfaccia di cui si era servito in precedenza per cercare determinate informazioni. Lui, la prigioniera e le forme surrogate si sarebbero immersi tutti insieme nella storia umana, come infanti allattati da una "madre" di Popolazione I… l'esatto opposto del processo Senexi, in cui erano i giovani a fornire dati e nutrimento alla mente della covata.

Il mandato avrebbe nutrito anche lui, o lo avrebbe avvelenato. O tutte e due le cose.

— Lei ha amato?

— Cosa…? Vuoi dire, ha ricevuto?

— No, lei… noi… io… ha dato?

— Non capisco cosa intendi.

— Mi domando se "lei" lo capirebbe…

Amore disse il mandato, e seguirono nuovi dati.

Prufrax aveva ventinove anni. Era stata assegnata a un incrociatore, nell'ambito di un nuovo programma dove combattenti di livello superiore, ma non ancora messi alla prova, venivano gettati in piena azione senza preamboli. Il programma era studiato per vedere se i Campi preparassero bene i combattenti; certi pensavano che fosse troppo azzardato, ma Prufrax lo trovò di suo pieno gradimento.

L'incrociatore stazzava un milione di tonnellate, con un contingente di cinquantatré falchi e ottanta membri dell'equipaggio. Lei doveva essere impiegata nella seconda ondata dell'attacco, dopo lo scontro iniziale.

Aveva paura. Ed era un bene; lo spavento potenziava le funzioni biologiche, se sfruttato correttamente. L'incrociatore avrebbe fatto una scorreria nello spazio Senexi, per ritorsione contro le precedenti inseminazioni di mondi umani. Era anche probabile che si sarebbero imbattuti in navi-spina e navi-seme.

I combattimenti sarebbero stati feroci.

Finalmente, l'incrociatore annullò la realtà circostante e si tuffò in un'ardua

rotta nelle spugnosità dello spazio. Poi tornò di nuovo nell'universo reale ed emerse molto al di sopra dell'equatore galattico.

Prufrax era seduta nel quadrato dei falchi a guardare la simulazione stellare, simile a una palla di neve roteante. Numeri di codice rossi lampeggiavano lungo i margini dello spazio Senexi conosciuto, per indicare vecchie stelle, ammassi di astri oscuri, l'intera sinistra regione natale degli alieni, di cui erano diventati i dominatori quando il Sole terrestre era ancora un neonato avvolto nella nebbia. Una freccia verde mostrava la posizione dell'incrociatore.

Bevve assieme agli altri le pozioni per sopravvivere nello spazio-spugna, ma si sentì isolata perché quella prima volta le metteva paura. Sembravano tutti così calmi. Molti erano alla loro quarta o quinta azione di battaglia. C'erano dieci novellini e una manciata di falchi esperti, con dalle nove alle venticinque battaglie alle spalle.

Nessuno superava le trenta. I Trenta erano rari in combattimento; i pochi che sopravvivevano a tante missioni venivano ritirati dal servizio attivo e destinati alle pubbliche relazioni, sotto la guida dei polistruttori. Spesso finivano a interpretare gli olodischi d'avventura, recitando male e con un'espressione infelice.

Eppure, in tempi più ingenui, gli eroi di Prufrax erano stati una coppia di Trenta, uomo e donna, che aveva guardato in un olodisco dopo l'altro… Kumnax e Arol. Erano attori migliori del solito.

Un giorno dopo l'altro si esercitarono nelle loro tute da combattimento. Mentre l'equipaggio si dava da fare, i falchi furono soggetti alla programmazione della cerebroprotesi, che in gergo veniva chiamata il Sapere, in contrapposizione al Dire, cioè alle lezioni in aula. Fu solo un preliminare, abbastanza da stuzzicarle la curiosità, ma non tanto da stimolare un interesse morboso.

— Eccolo ancora. Lo senti?
— Lo conosco. Già. Quello rotondo che vediamo a occhi-aperti…
— Un Senexi?
— No, un fratello senza nome.
— Tuo… fratello?
— No… non lo so.
— Può farci del male?

— Non ne ha mai fatto. Sta cercando di parlarci.
— Lasciaci "sole!"
— Se ne va.

Eppure, c'erano ancora informazioni che non le avevano mai trasmesso, dati forniti solo a pochi privilegiati per assisterli nei loro compiti. I falchi più anziani parlavano del passato, quando i dati erano disponibili liberamente. Nel quadrato circolavano storie sui Senexi, e lei tentò di mettere insieme qualche idea sulle loro origini e sul loro sviluppo.

I mondi dei Senexi, secondo un Venti, erano stati in origine dei grandi giganti gassosi intorno a soli giovani, brillanti e quasi privi di metalli. Questi giganti gassosi avevano orbitato a centinaia di milioni di chilometri dalle loro stelle, ed erano stati sfiorati dai sudari di vicini astri morti; gli elementi essenziali, carbonio, azoto, silicio e fluoro, si erano raccolti su alcuni pianeti in quantità sufficienti a permettere lo sviluppo biologico di Popolazione II.

In freddi mari d'ammoniaca, i lipidi si erano combinati in catene complesse. Era sorto e fiorito un tipo di vita primordiale. Nel corso di milioni di anni, si erano evolute le prime forme Senexi. In confronto all'evoluzione terrestre, il processo si era dapprima compiuto con una certa rapidità. I meccanismi della procreazione erano fisicamente complessi, ma semplici a livello chimico.

Non c'era stata competizione tra forme di vita con differenti basi genetiche. Sulla Terra, c'era voluto molto tempo per scegliere tra la pletora di possibili modi per perpetuare il codice dell'ereditarietà.

E i primi Senexi non avevano conosciuto la morte, a meno di non essere attaccati da un predatore. La morte era comparsa molto più tardi, autoimposta per motivi sociali. Immense colonie di individui protoplasmatici avevano gradualmente ceduto il passo ai gruppi di cinque membri ora consueti.

Presto i Senexi avevano iniziato a trasferire dati facendo crescere nuovi membri delle covate; la loro cultura si era sviluppata in fretta, per proteggere l'integrità delle larve e permettere loro di raggrupparsi a formare una nuova mente collettiva. Lo sviluppo tecnologico era stato limitato dalla scarsità di materiali pesanti a disposizione, ma per qualche tempo i Senexi se l'erano cavata con pochissima tecnologia. Erano ben adattati al loro ambiente, con pochi predatori e nessun bisogno di procacciarsi il cibo; assorbivano sostanze nutritive disperse nell'atmosfera e negli strati di ammoniaca liquida.

Sintonizzando gli organi percettivi sulle onde radio e sulle microonde, non avevano impiegato molto a trasformare gruppi di membri in catene di radiotelescopi, penetrando la pesante coltre atmosferica ed esplorando l'universo in ogni dettaglio, soprattutto l'attivissimo centro della giovane galassia. Immensi getti di materia, che prorompevano da altre galassie emettendo radiazioni ad alta energia, avevano fatto da laboratori per ulteriori osservazioni. La fisica era una scienza primitiva per loro.

Poiché nei cicli di nascita e morte non andava persa quasi nessuna nozione, a volte lo sviluppo culturale dei Senexi era stato rapido; ma dato che il peso delle conoscenze ereditate era troppo opprimente, il progresso si era spesso limitato a un moto lentissimo.

Infine, usando l'acqua come materiale da costruzione, impiegando tecniche che ancora gli umani non capivano appieno, i Senexi si erano preparati ad allontanarsi dai loro mondi natali.

Mentre ascoltava i falchi più anziani, Prufrax si domandò come gli umani fossero venuti a sapere tutto ciò. Dei Senexi erano stati catturati e interrogati? O erano tutte congetture? C'era qualcuno che sapesse davvero… qualcuno cui poter chiedere?

— È una debole.

— Perché debole?

— È meglio che i guantisti non si pongano di questi dubbi. Certe domande è meglio lasciarle ai superiori superni.

— Hai mai pensato che è proprio qui dentro che possiamo rispondere alle sue… nostre domande?

— No. No. Prima impariamo di più su di me… di noi.

Nell'ora che precedette lo scontro, Prufrax cercò di trovare un posto per star sola. Sull'incrociatore non era difficile. Le dimensioni dell'astronave erano mastodontiche, nonostante il ridotto numero di falchi e uomini d'equipaggio a bordo. In molte zone bastava portarsi una lampada per camminare o fluttuare in silenzio, attorniati dalle scure sagome di attrezzature avvolte nel plexerv. C'erano troppi particolari di quella missione che non capiva, non le erano stati spiegati. Perché portare attrezzature e armi in eccesso… molte più di quante non servissero? Poteva pensare a varie possibilità… per esempio, i superiori su Mercior forse volevano che gli incrociatori avessero capacità operative flessibili… ma non era tanto la sua

ignoranza a imbarazzarla, quanto il "perché" fosse ignorante. Per quale motivo era necessario tenere i combattenti all'oscuro su tante cose?

Si spinse lungo i freddi condotti a bassa gravità, sentendosi un po' sgomenta per la solitudine, la quiete. Un condotto deviava in fuori, verso lo scafo dell'incrociatore. Lei esitò, saggiando la sua lunghezza con la lampada, quando un bip l'avvertì che era vicina a un altro membro dell'equipaggio. Fu sbigottita al pensiero che ci potesse essere qualcuno curioso quanto lei. Gli altri falchi, per la maggior parte, avevano superato da tempo l'istinto di girovagare e lo consideravano roba da uccelli. Prufrax di solito era diversa… si era sempre ritenuta, con un certo imbarazzo, un po' stramba. Si arrampicò agilmente su per il tunnel, allargando le braccia e piegando le gambe come avrebbe fatto in una tuta da battaglia.

Il condotto era invaso da una sottile nebbiolina verde, che assorbiva i raggi della sua lampada. Non poteva essere molto più lungo di un paio di centinaia di metri, comunque, ed era completamente dritto. Il bip si udì più forte.

Davanti a sé poté distinguere una bolla porta-armamenti, ora vuota. Ciò spiegava la nebbia: un aerosol di plexerv sospeso nell'atmosfera a bassa pressione. Seduto nella bolla c'era un uomo, sotto una lampada che riluceva di un pallido violetto. Aveva deopacizzato una sezione della bolla e stava fissando le stelle all'esterno.

Quando Prufrax gli si avvicinò, girò la testa e la scrutò senza mostrare emozioni. Sembrava un falco… aveva le sembianze di un combattente, alto, snello, capelli castani sulla pelle bianca e pallida, grandi occhi con pupille così scure che a Prufrax parve quasi di guardargli attraverso due buchi in testa, fin nello spazio circostante.

— Sotto — disse lei, quando i raggi delle loro lampade si unirono e si fusero.

— Sopra. Che stai facendo qui?

— Stavo per chiederti la stessa cosa.

— Dovresti tenerti pronta alla battaglia — la ammonì lui.

— Lo sono. Ma ho bisogno di star sola per un po'.

— Già. — Si voltò di nuovo verso le stelle. — Anch'io facevo così, una volta.

— Adesso non combatti?

Scosse il capo. — Ritirato. Sono un ricercatore.

Lei cercò di non sembrare impressionata. Era quasi impossibile che un

combattente avesse talenti intellettivi.
— Che genere di ricerche? — chiese.
— Sono qui per studiare quel che scopriremo sul nemico.
— Non troverai più molto, dopo che avremo finito con la fase zero.
Da parte sua, sarebbe stato cortese dire "potere a voi!" o qualche altra espressione d'incoraggiamento. Ma non disse niente.
— Perché vuoi fare ricerche sui Senexi?
— Per combattere un nemico, bisogna conoscerlo a fondo. Ignoranza significa sconfitta.
— Studi nuove tattiche?
— Non esattamente.
— Cosa, allora?
— Ti aspetta una battaglia durissima, in questa veglia. Ti faccio una proposta. Battiti bene, osserva tutto, poi torna da me e dimmi quel che avrai visto. Allora risponderò alle tue domande.
— Informare te prima dei miei superiori diretti?
— Ho sufficiente autorità — disse lui. Nessuno le aveva mai mentito, e Prufrax non sospettò nemmeno che potesse farlo. — Sei impaziente?
— Molto.
— Cos'è che dovrai fare?
— Affrontare i guerrieri Senexi, poi inseguire e snidare i membri e le menti delle covate.
— Quanti falchi parteciperanno?
— Dodici.
— Un grosso obiettivo, eh?
Lei annuì.
— Mentre sarete lì, domandati… per cosa stanno combattendo? Capisci?
— Io…
— Chiediti per cosa stanno combattendo. Solo questo. Poi fa' ritorno da me.
— Qual è il tuo nome?
— Non ha importanza — disse lui. — Ora va'.
Lei era appena tornata al centro di preparazione quando udì l'allarme. Stavano uscendo dallo spaziospugna. I capo-falchi passarono in rassegna i combattenti allineati, controllando l'attrezzatura e i punti del corpo usati per l'orientamento spaziale.

Prufrax lasciò che le facessero scivolare sul viso la maschera sensoriale, sagomata su misura.

— Pronta! — disse il capo-falco. — È l'ora della battaglia! — Le diede una pacca sulle spalle. — Buona fortuna.

— Grazie, signore. — Si chinò e si infilò nella tuta. Lungo la linea di lancio, undici altri falchi fecero lo stesso. I capo-falchi e gli uomini d'equipaggio lasciarono la sala, e dodici raggi rossi illuminarono i rispettivi tubi di lancio. Le tute da battaglia si innalzarono automaticamente e si allinearono col raggio assegnato a ciascuna. I campi di forza turbinarono loro intorno come veli argentei agitati dall'acqua, poi si stabilizzarono tramutandosi in gelide pareti scintillanti, che pulsavano mentre l'energia di lancio si accumulava.

Le trasmisero i dati tattici. I sensori della nave divennero parte integrante della sua gamma di percezioni. Vide la nave-spina Senexi… dodici chilometri di diametro, con gli inseminatori che aderivano al suo scafo esterno come larve su un frutto rosso, e coi serpenti in attesa di sfidarli.

Era atterrita ed esultante, così sovreccitata che la sua temperatura corporea stava salendo. La tuta ripristinò l'equilibrio.

Durante il conto alla rovescia, fra il dieci e il nove, passò dal sistema biologico a quello cibernetico. Allora toccò alla cerebroprotesi… dopo aver assimilato per mesi gran parte dei suoi processi mentali… diventare Prufrax.

Per qualche tempo sembrò che ci fossero due copie di lei. L'attività biologica continuava, e il suo cervello organico poté perfino rilassarsi un po', come se guardasse un olodisco.

Con quasi la stessa lentezza che in sogno, nel tempo scandito elettronicamente dalla cerebroprotesi, la sua tuta da battaglia seguì il raggio e fu scagliata fuori dal tubo. Prufrax vide le stelle e si orientò sul faro dell'incrociatore, usando le une e l'altro come riferimenti, poi si tuffò in formazione a spada per affrontare la nave-spina. Gli inseminatori rientrarono nell'enorme scafo rosso come vermi che si ritirassero in una mela. Infine centinaia di minuscoli puntini neri apparvero nel quadrante più vicino all'elsa della spada.

Erano entrati in azione i serpenti, ciascuno pilotato da un singolo Senexi. "L'ora della battaglia!" disse la sua parte biologica, prima che anch'essa cedesse definitivamente il controllo alla cerebroprotesi.

Tra ghiaccio e fuoco, come faville schizziamo,
Senza saper perché, l'inferno fabbrichiamo.

Colpiamo qua e là, fra lampi e bagliori,
Voliamo in uno stormo mentre cadono i migliori.

L'Empireo del cosmo slam beati ad ammirare,
Sentiamo il soffio delle stelle divampare.

Ma restiam sempre umani, ci stanchiamo,
Ed esausti e spenti diventiamo.

Dai serpenti di ferro, un occhio d'elio spia
I nostri muscoli di diamante e denti d'energia.

Col tempo anch'essi cedono, e io piango,
Trasformandoli in cenere nel fango.

Nuove fiamme infuriano, nuova luce brillante,
E cadiamo nell'abisso della notte roteante.

Scivoliamo a vibrar l'ultimo colpo, minacciosi.
Quale istinto spinge i nostri sputi velenosi?

— L'ha scritta lei. Una delle sue… nostre… poesie.
— Poesia?
— Una specie di storia, credo.
— Non capisco di che cosa parli.
— Certo che sì! Sta parlando della battaglia.
— La Distruzione? E tutto qui?
— No, penso di no.
— Tu la capisci?
— Non del tutto…

Prufrax si stese sulla cuccetta, a gambe incrociate e occhi chiusi, sentendo la cerebroprotesi allentare il suo dominio sulla mente organica, e avvertì il dolore quasi piacevole alla schiena. Era sopravvissuta alla sua prima volta. La nave-spina si era ritirata, gravemente danneggiata, con la superficie così riarsa che non avrebbe mai più sprigionato inseminatoli. Ormai inutilizzabile sarebbe diventata una carcassa in disarmo. "Soddisfazione"… "azione"…

"soddisfazione"…

Eppure, dopo la perdita di otto combattenti su dodici, non si sentì del tutto compiaciuta di quella rima. I serpenti si erano battuti molto bene. Con coraggio, le sarebbe venuto da dire. Facevano da esca, si sacrificavano, cooperavano, mostravano un lavoro di squadra altrettanto valido di quello del suo gruppo. Era la strategia che aveva determinato il successo del raid dell'incrociatore. Un approccio superiore, una tattica eccellente. E forse anche la sorpresa, sebbene le conclusioni finali non fossero ancora note.

Senza questi vantaggi, sarebbero potuti morire tutti.

Aprì gli occhi e restò a fissare le file di luci lampeggianti nel pannello del soffitto, luci che ripetevano ogni secondo un codice segreto. Così, ogni volta che le guardava, la sua cerebroprotesi riferiva i dati raccolti e riceveva nuove istruzioni. Solo durante il combattimento avrebbe capito il significato di quel che vedeva adesso.

Fece ritorno al tunnel più in fretta che poté. Risalì fluttuando verso la bolla e lo trovò lì, attorniato da olodischi di dati provenienti dall'ultima battaglia. Attese finché non le rivolse la sua attenzione.

— Be'? — disse lui.

— Mi sono chiesta per cosa stanno combattendo loro. E sono molto arrabbiata.

— Perché?

— Perché non lo so. "Non posso" saperlo. Loro sono Senexi.

— Si sono battuti bene?

— Abbiamo perso otto dei nostri. Otto. — Lei si schiarì la gola.

— Si sono battuti bene? — ripeté lui, con voce più decisa.

— Meglio di quanto mi avevano detto.

— E ne sono morti?

— Abbastanza.

— Quanti ne hai uccisi tu?

— Non lo so. — Ma invece sì. Otto.

— Ne hai uccisi otto — replicò lui, indicando i dischi. — Sto analizzando la battaglia proprio adesso.

— Sei tu, che decidi quello che sappiamo… quello che va divulgato? — chiese lei.

— In parte — rispose lui. — Sei un buon falco.

— Sapevo che lo sarei stata — disse lei, in tono tranquillo e convinto.

— Visto che si sono battuti con coraggio…
— Come possono essere coraggiosi, i Senexi? — chiese lei bruscamente.
— Visto — ripeté lui — che si sono battuti con coraggio, perché l'hanno fatto?
— Volevano vivere, fare il loro… lavoro. Proprio come me.
— No — disse lui. Prufrax era confusa: la sua mente passava da un estremo all'altro, dapprima resistendo, poi concedendo troppo. — Loro sono Senexi. Non sono come noi.
— Come ti chiami? — gli chiese lei, aggirando l'argomento.
— Clevo.
Ancora non aveva conosciuto la gloria, e già aveva intrapreso il declino.

Aryz effettuò il collegamento col mandato, e sentì che le informazioni riposte lì dentro dalla mente collettiva, durante l'emergenza, gli crescevano intorno come cristalli di ghiaccio sul vetro. Si ritrovò in una scena immobile. Il passaggio dalla memoria di un essere vivente a quella di una macchina doveva aver codificato i dati o avergli fatto perdere dettagli; in ogni caso, la memoria era statica, non dinamica. Avrebbe dovuto essere comparata, riconfrontata, ammesso che ciò fosse ancora possibile.
Quanti dati umani avevano dovuto essere cancellati per fare spazio a quelli della mente?
Si inoltrò cautamente nella memoria umana, richiamando argomenti quasi a caso. Nel breve tempo in cui era stato via, parecchio di quel che aveva imparato sembrava essersi offuscato o confuso. I membri Senexi avrebbero dovuto avere una memoria permanente, ma i dati umani, per un motivo o per l'altro, non attecchivano. Occorreva uno sforzo enorme per calarsi in un diverso schema di pensiero.
Si ritrasse dai dati sociologici, cercando di rimanere nei limiti della fisica e della matematica. Erano campi che poteva convertire in termini per lui comprensibili senza troppa fatica.
Poi accadde qualcosa di inaspettato. Si sentì sfiorare da un'altra mente, e percepì la presenza di una creatura tanto più strana per l'aria vagamente familiare che aveva. Fece l'equivalente di un saluto Senexi, con gentilezza ma non in forma corretta. Trasmise il segnale che il membro di una covata avrebbe irradiato a un suo compagno; una rozza volgarità, dato che l'estraneo non era certo della sua covata e nemmeno della sua stirpe. Aryz cercò di

defilarsi. Com'era possibile che due menti si incontrassero nel mandato? Mentre si allontanava, si spinse in una vasta area di dati incomprensibili. Non aveva alcuna somiglianza con le altre regioni umane da lui esaminate.

— E una zona riservata alle macchine — disse l'altro. — Non tutti i dati si limitano al campo biologico. Ti trovi nell'area dove sono immagazzinati programmi e progetti cibernetici. Sono accessibili interamente solo a una macchina.

— Qual è la tua covata? — ribatté Aryz. Era la prima domanda d'obbligo, quando i Senexi chiedevano l'identità di qualcuno.

— Io non ho una covata. Non sono membro di nessuna. Non ho accesso ad alcuna mente collettiva. Ho imparato dal mandato.

— Allora che cosa sei?

— Non lo so esattamente. Ma non sono dissimile da te.

Aryz comprese con chi aveva a che fare. Era la mente della forma mutata, quella che era rimasta nella camera, implorandolo quando si era avvicinato alla barriera trasparente.

— Devo andare, ora — disse l'altro. Aryz restò di nuovo solo in quel guazzabuglio incomprensibile. Si mosse lentamente, con cautela, verso il settore Senexi, richiamando argomenti che gli fossero familiari. Se aveva incontrato una forma, senza dubbio avrebbe potuto imbattersi nelle altre… forse anche nella prigioniera.

Era un'idea terribile… e affascinante. Per quanto ne sapeva, una tale vicinanza fra Senexi e umani non era mai stata raggiunta prima. Eppure c'era qualcosa di molto Senexi in questo, come se i membri della covata, collegandosi alla mente, sfiorassero altre intelligenze ogni volta che frugavano in memorie senza tempo.

Il timore si affievolì. Non c'era quasi niente di peggio che potesse capitargli, coi suoi compagni morti, la mente collettiva nella piega temporale, il suo scopo incerto.

Ciò che Aryz stava provando, per la prima volta, era una piccola dose di libertà.

La storia della Prufrax originale continuò.

Nelle fasi iniziali visitò Clevo con una rabbia appena celata. I suoi modi erano esasperanti, e non rivelava mai esattamente dove intendesse arrivare. Che cosa voleva da lei, ammesso che volesse qualcosa?

E lei… da lui? I loro incontri erano clandestini, sebbene non espressamente proibiti. Ora lei era un falco, con una certa libertà di movimento negli intervalli fra le esercitazioni e gli scontri. Non c'erano apparati di sorveglianza nei più remoti recessi dell'incrociatore, e loro potevano fare qualsiasi cosa volessero. Si incontravano in aree prossime allo scafo della nave, di solito in bolle porta-armamenti che potevano essere aperte per mostrare le stelle. E lì, chiacchieravano.

Prufrax non era abituata a lunghe conversazioni. I falchi non erano allevati per essere loquaci, né venivano selezionati per la loro curiosità. Eppure l'ex falco Clevo parlava parecchio ed era la persona più curiosa che lei avesse mai incontrato, inclusa se stessa. E lei si riteneva di una curiosità insolita.

Spesso la faceva infuriare, specialmente quando iniziava il "gioco delle domande", come lo chiamava lei. Le faceva a raffica, una domanda dopo l'altra, come un istruttore, ma senza trabocchetti e senza neanche uno scopo definito. — Cosa pensi di tua madre?

— Importa?

— Non a me.

— Allora perché lo chiedi?

— Perché mi importi tu.

Prufrax si strinse nelle spalle. — È stata una buona madre. Mi ha scelto un'ottima eredità genetica. Mi ha allevata come candidata a falco. Mi raccontava le sue avventure.

— Ogni falco che conosco ti invidierebbe per essere stata tenuta sulle ginocchia da Jayax.

— Non ero affatto sulle sue ginocchia.

— Un modo di dire.

— Già… Be', lei era importante per me.

— Era una singola?

— Sì.

— Così non hai avuto padre.

— Ha scelto senza nessun riferimento agli individui.

— Allora in realtà non sei poi tanto diversa da un Senexi.

Lei si offese e con una spinta prese ad allontanarsi, galleggiando nella quasi imponderabilità. — Ecco! Di nuovo a insultarmi.

— Niente affatto. Tutto questo tempo ti ho fatto un'unica domanda, e tu non l'hai nemmeno capita. Quanto conosci bene il nemico?

— Abbastanza da distruggerlo. — Non riusciva a credere che fosse quella, l'unica domanda che le aveva fatto. La tattica dei suoi discorsi era molto strana.

— Già, da vincere le battaglie, forse. Ma chi vincerà la guerra?

— Sarà una guerra lunga — rispose lei a voce bassa, fluttuando a pochi metri da lui. Clevo si girò, coprendo alla vista un remoto ammasso stellare. L'incrociatore stava preparandosi di nuovo al tuffo nello spazio-spugna. — Combattono bene.

— Combattono con convinzione. Credi che siano malvagi?

— Vogliono distruggerci.

— E noi vogliamo distruggere loro.

— Così la domanda… — disse lei, sorridendo per la sua perspicacia — … è chi ha iniziato a distruggere?

— Niente affatto — replicò Clevo. — Sospetto che a questo non ci sia più una risposta chiara. I nostri capi hanno ovviamente deciso che la questione non è importante. No. Noi siamo i nuovi, loro sono i vecchi. I vecchi devono essere spazzati via. Le radici del conflitto stanno in questa differenza essenziale tra Senexi e umani.

— È solo in questo che siamo differenti? Loro sono vecchi, e noi non tanto vecchi? Non capisco.

— Nemmeno io. Non del tutto.

— Be', era ora!

— I Senexi — proseguì Clevo, per nulla turbato — molto tempo fa, avevano bisogno solo di giganteschi pianeti gassosi come il loro mondo natale. Hanno vissuto in pace per miliardi di anni, prima che la nostra Terra si formasse. Ma spostandosi da una stella all'altra, hanno imparato a sfruttare altri tipi di corpi celesti. Noi all'inizio eravamo più interessati ai pianeti rocciosi simili alla Terra. Ma gradualmente anche noi abbiamo scoperto degli usi per i giganti gassosi. All'epoca in cui ci incontrammo, ognuno aveva già sconfinato sul territorio dell'altro. La loro tecnologia era così bizzarra, così diversa dalla nostra, che quando li vedemmo per la prima volta pensammo addirittura che venissero da un'altra dimensione.

— Dove hai imparato tutto questo? — Prufrax lo guardò di traverso, sospettosa.

— Io non sono più un falco — disse lui — ma ero troppo prezioso per essere congedato. La mia esperienza era troppo vasta, le mie capacità troppo

utili. Così mi hanno destinato alla ricerca. Sembra un incarico adatto per me. Pochi contatti coi miei compagni. — La guardò dritta in faccia. — Dobbiamo tentare di conoscere il nostro nemico, almeno un po'.

— È pericoloso — esclamò Prufrax, quasi d'istinto.

— Sì, lo è. Se conosci un nemico, non puoi più odiarlo.

— Dobbiamo odiare — disse lei. — Ci rende forti, I Senexi odiano.

— Può darsi — ammise lui. — Ma, qualche volta, non ti piacerebbe… sederti a parlare con uno di loro, dopo la battaglia? Parlare con un Senexi? Apprendere la sua tattica, scoprire i suoi punti forti, confrontare…

— No! — Prufrax si lanciò rapidamente giù per il tunnel. — Stiamo per spostarci di nuovo. Dobbiamo prepararci.

— È in gamba. Lo sta lasciando. Lui è pazzo.

— Perché pensi questo?

— Vorrebbe fermare la battaglia, cessare la Distruzione.

— Ma era un falco.

— E i falchi si sono trasformati in guantisti, credo. Ma anche i guantisti possono aver torto.

— Che cosa significa?

— Lo sapevi che ti hanno usata? Come sei stata usata?

— È tutto confuso adesso.

— Sarà condannata se gli resterà attorno. Ehi… chi c'è, là?

— Qualcuno ci sta ascoltando.

— Lo riconosci?

— No, è scomparso adesso.

La battaglia seguente fu così dura da tramutarsi in una lotta infernale. Prufrax era nella tuta da combattimento, con le gambe piegate come per sferrare un calcio. L'incrociatore uscì dallo spazio-spugna e si tuffò nella mischia prima ancora che le sostanze iniettatele per sopravvivere nello spazio-spugna avessero raggiunto la piena efficacia. Lei aveva le vertigini, era disorientata. I capo-falchi potevano solo sperare che il passaggio dal sistema biologico alla cerebroprotesi risolvesse il problema.

Non sapeva neanche cosa stessero attaccando. La cerebroprotesi fu inondata di dati strategici, ma il cervello organico ne ricevette solo qualche frammento; le due parti non si erano ancora unite. Percepì solo che le cose sembravano confuse, e ne fu seccata. I superiori non erano mai confusi.

L'incrociatore stava subendo dei danni. Almeno di questo se ne rese conto, e le venne quasi da urlare per la frustrazione. Poi le fu ordinato di fondersi con la cerebroprotesi. Cambiò dal biologico al cibernetico, tuffandosi nel Sapere.

L'incrociatore si era reintegrato sopra un gigante gassoso. Erano a settantanovemila chilometri dagli strati superiori dell'atmosfera. Il danno era venuto dalle mine di ghiaccio… ammassi di acqua gelata che i Senexi avevano alterato per restare nello spazio-spugna finché un vascello umano non si fosse materializzato nelle vicinanze. Allora emergevano, con una grande quantità di moto e con tutta l'instabilità causata dal rientro troppo precipitoso nello spazio reale. Troppo per una nave, cioè… ma molto efficace per un'arma.

Le mine di ghiaccio erano fuoriuscite dallo spaziospugna a breve distanza dall'incrociatore e avevano fatto esplodere intere sezioni dello scafo. Ma i tubi di lancio non erano stati danneggiati. I combattenti si allinearono coi loro raggi e furono sparati nel vuoto, disponendosi nella classica formazione a spada.

Il pianeta era un colossale enigma. I superiori non sapevano cosa vi si trovasse, ma l'attività dei Senexi era stata massiccia in quel sistema stellare, e tutta concentrata su quel mondo. I superiori avevano quindi deciso di tentare la sorte. I falchi si diressero verso l'atmosfera. L'incrociatore cominciò a disseminare davanti a loro uova di singolarità, grossi ovoidi neri che sembravano lasciare una scia d'ombra… la traccia di una distorsione gravitazionale che, come estrema risorsa, avrebbe potuto trasformare il gigante gassoso in un sole di breve vita.

Il loro tempo era limitato. I falchi si sarebbero raggruppati sulle slitte di rientro, per scendere nelle regioni dell'acqua liquida, dove di solito i Senexi costruivano i loro impianti energetici… centrali che sfruttavano le correnti atmosferiche. Prufrax e compagni avrebbero prima distrutto tutti gli impianti, per poi tuffarsi nelle regioni di ammoniaca liquida in cerca di inseminatori nascosti. Infine avrebbero verificato che cosa c'era in quel mondo di tanto importante.

Lei e cinque altri combattenti montarono sulla slitta. Mentre si avvicinavano, nelle regioni più chiare dell'atmosfera balenò il luccichio dei sensori Senexi. Dalle sei slitte scaturì una ragnatela di raggi per abbatterli. Lo scontro ebbe inizio. Dopo aver liquidato i sensori in una vampata, la slitta

rallentò e restò in posizione alla profondità di duecento chilometri. Sarebbe stata il loro unico mezzo di ritorno. Le tute da battaglia non potevano risalire da un campo gravitazionale così intenso.

Discesero più in fondo. La pallida e gonfia stella rossa di quel pianeta si abbassò sotto un manto di nubi, tingendo gli strati gassosi di arancione e porpora. Al livello dell'ammoniaca liquida le fu ordinato di registrare in forma inalterabile tutto quello che stava vedendo. In realtà Prufrax non "vedeva" molto, ma i suoi sensori rilevavano parecchi dati, tutti debitamente elaborati dalla cerebroprotesi. "Ce vita qui" si disse fra sé. Vita indigena. Solo un altro esempio del disprezzo dei Senexi per la più basilare decenza: interferivano con un mondo dove si stava sviluppando un intero ecosistema complesso.

La temperatura salì al livello del vapore d'ammoniaca, poi a quello dell'acqua liquida. La pressione sulla tuta era enorme, e lei stava esaurendo l'energia molto più in fretta di quanto non si aspettasse. A quella profondità l'atmosfera era particolarmente ricca di materia organica.

I serpenti Senexi salirono dal basso, li superarono e, quindi, invertirono la traiettoria per affrontarli. Prufrax fu designata per tuffarsi più giù; gli altri occupanti della slitta sarebbero rimasti a quel livello per coprirla. Mentre precipitava, un'altra slitta si portò dietro di lei per raddoppiare la copertura.

Cercò le tipiche radiazioni di una centrale energetica. Al limite inferiore del livello dell'acqua liquida, sotto il quale la sua tuta non poteva scendere con sicurezza, le trovò.

I Senexi stavano sfruttando le correnti di convezione del pianeta gigante a una profondità maggiore del solito. Sopra la centrale, quasi impossibile da individuare, c'era un altro oggetto con uno spettro di radiazioni poco comune. Erano separati da una distanza di dieci chilometri. La centrale energetica stava alimentando l'oggetto soprastante con fasci d'energia.

Lei rallentò. Altri due combattenti, disimpegnatisi dalla breve scaramuccia coi Senexi, presero posizione come scorta qualche decina di chilometri più in alto di lei. La sua cerebroprotesi cercò una strategia appropriata. Avrebbe evitato per il momento la fase ad angolo zero, e si sarebbe inoltrata in ricognizione. Poté udire un suono ritmico che proveniva dalla centrale e dal suo compagno… non un semplice rumore, ma un segnale emesso deliberatamente. E a dirigersi verso la fonte di quel suono c'erano sciami di grandi organismi vermiformi, simili a salsicce gonfie di gas. Erano lunghi

decine di metri, larghi due nel punto più spesso, di forma vagamente somigliante ai serpenti Senexi. Gli esseri vermiformi erano indigeni del pianeta, e sembrava che una forza li attraesse verso la struttura superiore. Nessuno ne riemergeva. I suoi due compagni si allargarono e si buttarono in picchiata ad affiancarla.

Prese la sua decisione quasi immediatamente. Poté vedere che gli indigeni si avvicinavano a ondate. Se si fosse confusa in mezzo a un'ondata, sarebbe riuscita a entrare nella struttura senza farsi notare.

— È un macinatore. Non lo riconosce.

— Cos'è un macinatore?

— Dovrebbe iniziare la Distruzione! È una brutta cosa… i Senexi li usano di continuo. Cospargono un pianeta di macinatoli, come gli inseminatori, ma per operazioni su scala più vasta.

Le creature erano costrette a passare attraverso campi di forza separatori. Le loro sostanze organiche cadevano dalla parte inferiore della struttura, diventando materia prima per nuovi coloni… coloni Senexi. Gli elementi più pesanti venivano immagazzinati per essere raccolti più tardi.

Con Prufrax nel mezzo, gli esseri vermiformi entrarono nel macinatore. Era largo centinaia di metri, con pareti bianco-grigie e grigi macchinari tutti uguali che fluttuavano in una nube di polvere. Le pareti risuonavano di rumori sordi… i distanti lamenti dei vermiformi che venivano macellati. Prufrax cercò di indietreggiare, ma restò presa in un campo selettore. La sua tuta ebbe uno scossone e fu fatta piroettare con violenza, poi scagliata in un altro reparto per essere esaminata. L'avevano intercettata; il suo piano di studiare quella struttura, prima di distruggerla, era stato frustrato da un filtro automatico.

"Dati sufficienti." I comandi logici programmati nella cerebroprotesi prima del lancio iniziavano ora a prendere il sopravvento. "Fasare ad angolo zero la centrale e il suo annesso." Stava andando alla deriva in un magazzino, ancora un po' intontita. Qualcosa non andava per il verso giusto. La cerebroprotesi funzionava a intermittenza; i comandi logici dei superiori cominciavano a confondersi. Le parti impiantate erano in avaria, e stavano restituendo il controllo al cervello biologico. I campi separatori avevano messo a soqquadro tutte le funzioni cibernetiche, inclusi i processori delle armi.

Esaminò cautamente, a uno a uno, i sistemi disattivati, per determinare

cosa le restasse da fare. Ciò richiese addirittura trenta secondi… un tempo astronomico, su scala cibernetica.

Poteva ancora usare l'angolo zero. Con un po' di accortezza e senza sprecare potenza, avrebbe potuto aprirsi un varco per uscire dal magazzino, virare di 180 gradi e scagliare la sua energia per distruggere tutte e due le installazioni. Una volta tornata alle slitte, forse la cerebroprotesi si sarebbe autoriparata a sufficienza da permetterle di difendersi. Non aveva modo di sapere cosa la aspettasse se… quando… fosse fuggita, ma per il momento era l'ultima delle sue preoccupazioni.

Attivò la regolazione dell'angolo di fase e ruotò la tuta su se stessa, urtando un ammasso di ghiaccio e di polvere fosforescente. Attivò l'arma. Quando ebbe fatto un buco abbastanza largo da passarci, azionò la tuta in avanti, penetrò attraverso altre pareti e ostacoli, e si slanciò fuori dal magazzino, in caduta libera. Al tempo stesso, trasmise alla scorta un messaggio sulla sua situazione.

La scorta non era in vista. Il macinatore stava cominciando a disintegrarsi, spargendo detriti nell'atmosfera quasi opaca. Il suono ritmico cessò, e la folla di vermiformi iniziò a disperdersi.

Fermò la caduta e si librò alcuni chilometri più in alto… proprio tra una formazione di serpenti Senexi. Aveva energia appena sufficiente a raggiungere la slitta, ancor meno a battersi e puntare l'angolo zero sulla centrale.

La cerebroprotesi era ancora fuori uso.

Il segnale della slitta era debole. Non aveva tempo per calcolarne la direzione basandosi sul sistema di guida inerziale. Inoltre, tutti i sistemi cibernetici erano inaffidabili dopo il passaggio fra i campi di forza.

"Perché si battono così bene?" La domanda di Clevo le martellò il cervello. Imprecando, cercò di schiarirsi la mente e di concentrare le sue ultime risorse sul funzionamento della tuta. "In uno scontro alla pari, non puoi sconfiggere il nemico, a meno di non conoscerlo. E se lo conosci davvero, perché stai a combattere e non a parlare?" Clevo non le aveva mai parlato così… non in tante parole. Era stata lei a elaborare quella sequenza logica.

"Non essere solo un automa con una ristretta cerchia di opzioni. Mai sottovalutare il nemico." Erano vecchi detti dei Campi, non del tutto dimenticati dopo il nuovo addestramento. Clevo li aveva ripetuti più volte.

"Se combattono bene quanto te, forse in qualche modo… pensano anche

come te. Rifletti di conseguenza."

Isolata, con l'energia che si esauriva rapidamente, non aveva scelta. Forse si sarebbero disinteressati di lei, se non avesse più costituito un pericolo. Interruppe la spinta e si tuffò, roteando su se stessa. Chiaramente, era in viaggio verso una tomba ad alta pressione. Doveva anche abbassare gli schermi, in modo che i Senexi percepissero la sua totale inattività e la credessero fuori combattimento. E abbassò gli schermi. Se l'avessero lasciata precipitare, senza cercare di eliminarla del tutto… se si fossero concentrati sui falchi in azione più in alto… allora le restava abbastanza energia da raggiungere le regioni di vapore acqueo, molto più in basso della centrale, e poi, silenziosamente, farsi trasportare da una corrente termica fino a tornare a portata di tiro. Con un po' di fortuna, avrebbe potuto avvicinarsi a sufficienza da attivare la fase ad angolo zero e far fuori la centrale.

Aveva diversi minuti per meditare su quel piano. Cadendo, sferzata da venti così forti da scagliarla chilometri fuori traiettoria, turbinò come un fiocco di neve errante.

Non poteva nemmeno sprecare energia per scoprire se la stessero esaminando, controllando il suo potenziale.

Forse li aveva sottovalutati. Forse sarebbero stati più scrupolosi di quanto credesse, e l'avrebbero eliminata tanto per essere sicuri. Forse, come regola di condotta, avevano quella di basarsi sui sospetti. Ciò era scoraggiato nell'addestramento ai Campi. Molto più sicuro affidarsi alla cerebroprotesi.

Cadde. La temperatura aumentava. La pressione sulla tuta iniziò a comprimere la sua scorta d'aria. Entrò in uno stato di trance per ridurre il ritmo della respirazione. Cadde ancora.

E allora interruppe la trance. Si scrollò di dosso la pesante coltre di stanchezza. Programmò l'angolo zero. Valutò le sue riserve. Prese al volo un flusso ascensionale diretto verso il bersaglio. La corrente termica la trascinò come un brandello di carta in una tempesta, fino a farla fluttuare avanti e indietro sotto l'obiettivo. Gli immensi campi di forza che la centrale usava come aspiratori pulsavano in alto, e dei fulmini ne delineavano i contorni invisibili. Azionò la sua arma.

Era quasi sul punto di svenire. All'interno della tuta c'era un caldo insopportabile.

Si rese solo vagamente conto di quel che succedeva. Poi la corrente termica la spinse oltre uno strato di foschia, e mentre si librava in

un'atmosfera chiara, molto più in alto delle turbolenze, rivide la centrale. La fase ad angolo zero era penetrata nei campi di forza, fino ai loro generatori e al corpo dell'installazione, circondandolo di una luce di Cerenkov azzurra e brillante. Per prima iniziò a dissolversi la superficie, poi gli strati intermedi, e infine le strutture portanti. Grossi pezzi si disintegrarono vibrando per la furia interna della loro stessa disgregazione, prima molecolare, poi atomica, e infine subatomica. Parafrasando come l'azione dell'arma veniva descritta ai Campi, l'impianto divenne sempre meno convinto della propria realtà. "La materia sogna" aveva detto un istruttore, un decennio prima. "Sogna di essere reale, e il sogno continua con risultati costanti. Disturbare i sogni produce risultati incostanti. La materia non può reggere."

Scivolò via dalla corrente, ne trovò un'altra, e si domandò oziosamente fino a che altezza l'avrebbe ricondotta. Curiosità, finalmente. Vediamo un po', si disse: un ultimo esperimento.

Adesso aveva freddo. La cerebroprotesi si stava riattivando, mostrava segni di riorganizzazione. Ma non se ne servì. Non aveva senso dilatare ciberneticamente il tempo che la separava dalla morte. Proprio…

…nessun senso.

La slitta, guidata dall'unico suo compagno sopravvissuto, le scivolò sotto senza quasi che se ne accorgesse.

Aryz attendeva nell'immobilità di una memoria Senexi, coi pensieri ridotti, per il momento, a un fievole sussurro. Che cosa stesse aspettando non era chiaro.

— Vieni.

Gli si era rivolta in una forma scorretta, ma riconobbe la voce. I suoi pensieri si riscossero, e seguì quella nebulosa presenza fuori dal territorio Senexi.

— Impara a conoscere il tuo nemico.

Prufrax… il nome di una delle forme umane inviate contro la loro stessa razza. Poté percepire la sua presenza nel mandato, chiusa in un circuito di memoria. Cercò accesso al circuito e colse i particolari essenziali… il macinatore, la centrale energetica, lo scontro dal punto di vista di Prufrax.

— Impara come ti conosce il tuo nemico.

Avvertì una seconda presenza, simile a quella di Prufrax. Gli ci volle qualche tempo per rendersi conto che la prigioniera umana era una variante

della stessa forma, una riproduzione della…

Entrambe erano riproduzioni della femmina la cui immagine si trovava in memoria. Aryz non era impressionato dai numeri tre… il misticismo Senexi, per quel poco che era mai esistito, si era incentrato sul cinque e sul sei… ma la coincidenza lo colpì.

— Impara come ti "vede" il tuo nemico.

Vide il macinatore che trattava le sostanze organiche… i nativi vermiformi… per preparare una vasta inseminazione di raccoglitori di deuterio. Evidentemente le operazioni andavano avanti da un certo tempo; la popolazione di vermiformi si era parecchio ridotta rispetto al passato. I vermiformi erano una specie comune sui giganti gassosi del tipo descritto. La forma mutata lo guidò in un particolare canale della memoria, quello contenente le emozioni della Prufrax originale. Aveva reagito con "disgusto" a quella procedura Senexi. Era una reazione non dissimile da quella che Aryz avrebbe potuto avvertire assistendo a qualcosa di proibito dal codice Senexi. Eppure l'eradicazione di una specie era perfettamente naturale, analoga al gesto umano di pulire il "cibo" prima di "mangiarlo".

— È tutto in memoria. I vermiformi sono intelligenti. Hanno un proprio genere di civiltà. L'intervento degli umani su quel pianeta ha impedito che i Senexi ne provocassero la completa estinzione.

— Cosa importa se erano "intelligenti?" — rispose Aryz. — Non agivano né pensavano come i Senexi, o qualunque altra specie che i Senexi trovino compatibile. Perciò erano indesiderabili. Come gli umani.

— Fareste estinguere gli umani?

— Dobbiamo proteggerci da loro.

— Chi infligge all'altro i danni più gravi?

Aryz non rispose. Quella successione di domande era incomprensibile. Invece si immerse di nuovo nella memoria di Prufrax, spinto da un'altra conseguenza della completa libertà, la confusione.

La cerebroprotesi fu rimpiazzata. I danni agli arti e alla pelle di Prufrax furono riparati o rigenerati rapidamente, ed entro quattro veglie, sottoposta all'intensa terapia di solito riservata solo ai superiori, riguadagnò i suoi riflessi e la sua prontezza. Chiese di prendersi una licenza, mentre l'incrociatore tornava alla base per riparazioni. La richiesta fu accordata.

Dapprima cercò Clevo nella zona riservata ai ricercatori. Non c'era, ma

trovò un suo messaggio, consegnatole da un giovane e sorridente membro dell'equipaggio. Lo lesse in fretta:

"Ora che sei fuori servizio, studia un po', poi vieni a trovarmi. La vecchia bolla non ha subito danni. È meno solitaria, ma va ancora bene. Studia! Ti ho segnato le cose più importanti."

Aggrottò la fronte davanti a quel messaggio, poi lo porse all'altro, che lo cancellò giudiziosamente e tornò ai suoi compiti. Voleva parlare con Clevo, non studiare.

Ma seguì le sue istruzioni. Cercò le voci indicate nella banca dati della nave. Non fu affatto noioso come si aspettava. In effetti, seguendo le voci nella banca dati, sentì che stava scoprendo di più su Clevo e sulle domande che faceva.

La letteratura antica non era composta di immagini come gli olodischi, ma era abbastanza diversa da avvincerla per un po'. Tentò di creare animazioni di quel che leggeva, ma le cancellò. Le storie non animate erano più complesse di quanto sospettasse. Lesse di punizioni, di doveri; lesse di posti chiamati paradiso e inferno, nell'opera di qualche scrittore morto decine di migliaia di anni prima. Con l'ausilio di un dizionario, fu in grado di comprendere la maggior parte di ciò che leggeva. Collegando la banca dati alla cerebroprotesi, poté assorbire centinaia di volumi in un'ora.

Alcuni dati stavano perdendo definizione. Non venivano più consultati da decenni, forse secoli.

A metà del lavoro, divenne impaziente. Lasciò l'area di ricerca. Seguendo un'intuizione, non andò alla bolla come indicatole, ma direttamente alla memoria centrale, due ponti più in basso dell'area di ricerca. E lì vide Clevo, collegato a un terminale, assorto a esaminare qualche episodio della storia della nave.

La notò avvicinarsi, si scollegò, e ruotò la sua poltrona. — Congratulazioni — disse, sorridendole.

— Ho combattuto bene — ammise Prufrax, sorridendo a sua volta.

— Forse hai fatto anche di meglio — disse lui.

Lei lo guardò perplessa. — Che vuol dire, meglio?

— Ho provato a intercettare di nascosto i canali dei superiori.

— E allora?

— È pericoloso!

— Hai avuto una segnalazione.
— Per cosa?
— Non per il rango di eroe, non ancora. Dovrai superare molti altri combattimenti prima. E probabilmente, quando ci arriverai, non te lo godrai molto. Non sarai più un falco.
Prufrax rimase in silenzio davanti a lui.
— Il tuo corredo genetico potrebbe rivelarsi prezioso. I superiori pensano che ti sei comportata notevolmente bene anche in condizioni insostenibili.
— Davvero?
Lui annuì. — Il tuo genoma potrebbe essere preservato.
— Che significa?
— È stato varato un programma. Vogliono prendere i falchi migliori e riprodurli… clonarli… per formare squadriglie uniformi e di livello superiore. Se ne parla già da qualche tempo… non hai sentito nulla?
Lei scosse la testa.
— Non è niente di nuovo. Ci hanno tentato per decine di migliaia di anni. Ma stavolta credono che possa funzionare.
— Anche tu eri un falco, una volta — disse lei. — Hanno preservato il tuo genoma?
Clevo annuì. — Avevo qualcosa che gli interessava… ma non come combattente, credo.
Prufrax abbassò lo sguardo sulle proprie mani, e sulle dita tozze. — È stato terribile — disse. — Sai cos'abbiamo trovato?
— Un impianto di sterminio.
— Volevi che io li capissi meglio. Be', non ci riesco. Mi rifiuto. Come possono fare cose simili? — Con una smorfia di disgusto, si diede la risposta da sola. — È perché sono Senexi.
— Gli umani — disse Clevo — hanno fatto esattamente le stesse cose, talvolta di peggio.
— No!

— No!

— Invece sì — insistette lui con fermezza. Sospirò. — Abbiamo distrutto mondi Senexi, e anche mondi con specie intelligenti simili alla nostra. Nessuno è innocente. Non in questo universo.
— Non ce l'avevano mai detto.

— Non ti avrebbe resa un falco migliore. Ma saperlo potrebbe farti migliore come essere umano. Con maggior profondità morale. Non vorresti imparare di più?

— Vuoi dire… studiare ancora?

Lui annuì.

— Cosa ti fa credere di potermi insegnare qualcosa?

— Il fatto che ti sei domandata ciò che ti avevo chiesto. Cosa pensano i Senexi. E sei sopravvissuta quando altri falchi non ce l'avrebbero fatta. I superiori credono che il segreto stia nei tuoi geni. Può darsi. Ma è anche nella tua testa.

— Perché non dirlo ai superiori?

— L'ho fatto — disse lui. Si strinse nelle spalle. — Ho troppo valore per loro, altrimenti sarei stato degradato di nuovo, molto tempo fa.

— Non vogliono che io impari da te?

— Non lo so — rispose Clevo. — Suppongo che siano al corrente dei nostri colloqui. Potrebbero farmi smettere se volessero. Forse sono più furbi di quanto io creda. — Scrollò le spalle di nuovo. — Certo che sono furbi. È solo che a volte siamo in disaccordo.

— E se imparassi da te?

— Non da me, in realtà. Dal passato. Dalla storia, da ciò che ha detto altra gente. Io non sono affatto migliore di te… ma conosco la storia, almeno in frammenti. Non sarò tanto un insegnante, quanto una guida.

— Ho pensato alle tue domande — disse Prufrax. — Ma avrò mai bisogno di ripensarci… di nuovo?

Clevo annuì. — Sicuramente.

— Perché stai in silenzio?

— Gli sta cedendo.

— Ha già ceduto molto tempo fa.

— Dovrebbe avere paura.

— Tu… noi… abbiamo mai avuto paura di una sfida?

— No.

— Né dei Senexi, né delle conoscenze proibite.

— C'è qualcun altro in ascolto. Senti…

Per prima cosa Clevo la guidò lungo la storia delle guerre dell'antichità; ritenne che fosse appropriato, considerando la sua occupazione. Prufrax fu

abbastanza attenta, sebbene la sua mente divagasse; a tratti lui era troppo pedante, ma lei scoprì che non le importava poi troppo. Le idee di Clevo non cambiarono neanche un istante, mentre entrambi si spingevano fra i meandri del passato. Fu piuttosto il modo in cui percepiva quelle idee a mutare. Anche la sua percezione di se stessa cambiò.

Vide che in tutte le guerre, il primo stadio era quello di disumanizzare il nemico, ridurre il nemico a un livello inferiore per poterlo uccidere senza rimorsi. Quando, per cominciare, il nemico non era umano, tale compito era ancora più facile. Nel corso di molti conflitti, questa tattica aveva spesso portato a sottovalutare l'avversario, con conseguenze disastrose.

— Non è proprio che stiamo sottovalutando i Senexi — disse Clevo. — I superiori sono troppo astuti per questo. Ma ci rifiutiamo di comprendere il loro punto di vista, e ciò potrebbe far durare la guerra indefinitamente.

— Allora perché i superiori non lo capiscono?

— Perché ci siamo bloccati in uno schema fisso. Combattiamo da tanto di quel tempo che abbiamo iniziato a smarrire il senso della realtà. E sta andando sempre peggio.

Assunse un tono solenne, e lei capì che stava recitando una frase formulata anni prima, e ripetuta fra sé un migliaio di volte. — Nessuna guerra è così importante che per vincerla sia necessario distruggere le nostre menti.

Prufrax non fu d'accordo: perdere la guerra con i Senexi avrebbe significato estinguersi, da quello che capiva lei.

La maggior parte delle volte si incontrarono nella bolla porta-armamenti in disuso, che non era stata danneggiata. Si videro mentre la nave indugiava nello spazio reale, fra un balzo e l'altro nello spazio-spugna. Lui portò con sé dei moduli di memoria, e i due lessero, ascoltarono, condivisero le stesse esperienze insieme. Lei non diede mai grande importanza alle cose che imparava; il suo interesse era tutto per Clevo. Ma continuò ad apprendere.

Il resto del tempo lo passava ad addestrarsi. Si rese conto di restare sempre più isolata dagli altri falchi, e lo attribuì all'incertezza sul proprio destino. Il suo genotipo sarebbe stato preservato o no? La decisione non era ancora presa. Più imparava, e meno avrebbe voluto essere scelta per un tale onore. Attirare l'attenzione in quel modo poteva essere pericoloso, pensò. Ma pericoloso per chi, o cosa, non sapeva dirlo.

Clevo le mostrò come le immagini degli eroi fossero servite per indottrinare uccelli e falchi a seguire una condotta ideale, e non realistica. I

risultati non erano sempre buoni; alcuni combattenti avevano commesso dei tragici errori, cercando di fare più di quanto fosse umanamente possibile, o rifiutando di adattarsi a situazioni impreviste.

La guerra non era certo come gli olodischi. Eppure i superiori sembravano agire sempre più come se lo fosse. Incapaci di conseguire vittorie decisive sui Senexi, i superiori si erano imbarcati in un lungo conflitto di logoramento, e in apparenza intendevano condizionare l'intera società umana a quello scopo.

— Ci sono superiori di cui non abbiamo mai sentito parlare. Eppure prendono decisioni che plasmeranno tutte le nostre vite. Presto determineranno perfino se nasceremo o no… se non l'hanno già fatto.

— Suona paranoico — disse lei, collaudando quella nuova parola che aveva appreso solo di recente.

— Forse lo è.

— Inoltre, è stato così in ogni epoca… non si possono conoscere tutti i propri superiori.

— Ma la situazione sta peggiorando — disse Clevo. Le mostrò le proiezioni che aveva estrapolato. Col tempo, se le tendenze fossero rimaste immutate, i falchi e tutti gli altri combattenti sarebbero stati trattati sempre più come macchine, fino a diventare gli automi che i superiori volevano.

— No.

— Zitta, Che cosa prova lui per lei?

Com'era inevitabile, mentre Prufrax imparava sotto la sua tutela, Clevo iniziò a sentirsi responsabile della sua metamorfosi. Prufrax era un falco eccellente. Non poteva affatto essere sicuro che quegli insegnamenti non avrebbero ridotto la sua efficienza strategica. Eppure lui aveva combattuto bene… nonostante una metamorfosi analoga… finché non l'avevano destinato ad altro incarico. Erano stati i superiori a decidere che sarebbe stato più utile, e meno fastidioso, altrove.

Era l'amarezza per quella decisione a spingerlo. I superiori avevano fatto una sciocchezza, trasferendo un falco al settore ricerca. I falchi erano tenaci. Se la verità doveva restare nascosta, erano gli unici con qualche possibilità di snidarla. E diffonderla. Tra di loro c'era un codice, quasi mai rivelato agli immediati superiori, e tanto meno ai superni distanti parsec e chiusi nelle loro strategosfere. Quando un combattente imparava qualcosa che potesse essere d'aiuto a un altro, doveva divulgarlo, anche a costo di subire una punizione.

Clevo stava semplicemente seguendo quella regola non scritta.
Divulgare il fatto che, un tempo, le cose erano state diverse. Che la guerra cambiava la gente, i governi, la società, e che a sua volta la società poteva esercitare enormi mutamenti sugli uomini, specie adesso… mutamenti nelle loro vite, nel loro pensiero, Le costrizioni potevano diventare ancor più rigide. La libertà di combattere era una droga, un'illusione…

— No!

…usata per perpetuare l'odio nei secoli.
— Allora perché immagazzinano questi dati? — chiese lei. — Voglio dire… studiando i dati, tutto diventa ovvio.
— Ci sono ancora persone importanti che credono che un giorno potremmo voler tornare sui nostri passi. Temono che perderemo le nostre radici, ma…
Il suo volto si fece improvvisamente vacuo. Prufrax allungò un braccio a toccarlo, e lui sobbalzò lievemente, voltandosi verso di lei nella bolla. — Che succede? — domandò.
— Le informazioni non sono più organizzate. Stiamo per perderle. I superiori della nave restringono sempre di più l'accesso. Alla fine i dati si deterioreranno, come è già accaduto in qualche memoria. È da qualche tempo che ho in mente di trasferirli tutti in una sola unità…

— Ha costruito lui il mandato!

— …e suggerire ai superiori di collocarne una su ogni nave, facendola accudire dai ricercatori. Riorganizzare lo schema delle registrazioni, che ora è in disfacimento. Proprio adesso sto studiando certi aspetti del problema. Almeno mi permettono di lavorarci. Ma presto raccoglierò prove inoppugnabili. Le prove di cosa succede alle società che cercano di cancellare la propria storia. Impazziscono. I superiori sono ancora abbastanza razionali da ascoltarmi; forse la spunterò. — Guardò fuori dalla bolla trasparente. Le stelle si stavano offuscando, mentre l'incrociatore iniziava a sondare gli ingressi nello spazio-spugna. — Sarà meglio uscire da qui.
— Dove andrai quando ritorneremo? Saremo tutti trasferiti.
— Ci vorrà ancora un po' di tempo. Perché vuoi saperlo?
— Mi piacerebbe imparare di più.
Lui sorrise. — Non è questo il tuo solo motivo.

— Non ho bisogno che qualcuno mi dica quali sono i miei motivi — ribatté lei stizzita.

— Siamo così distaccati — disse lui. Prufrax lo fissò irritata e confusa. — Voglio dire — continuò — siamo falchi. Compagni. I falchi fanno coppia facilmente, "così". — Schioccò le dita. — Ma tu e io restiamo distanti tutto il tempo.

Prufrax mantenne il viso inespressivo.

— Non sei ricettiva verso di me? — chiese lui, in tono quasi provocante.

— Sei così dannatamente superiore. Inflessibile — sbottò lei.

— E tu no?

— È solo che questo non è tutto — rispose lei, addolcendo il tono.

— Giusto — disse lui, con un sussurro appena udibile.

In lontananza udirono gli allarmi.

— Non è mai stato molto diverso.

— Cosa?

— Le cose non sono mai state molto diverse prima di me.

— Non essere sciocca. Il mandato spiega tutto.

— Se Clevo ha costruito il mandato, allora ha messo lui questa storia qui dentro. Ma non può essere vera.

— Perché ti turba tanto?

— Non mi piace sentire che tutto ciò in cui credo è un… olodisco.

— Non ho mai capito la differenza, credo. Occhi aperti non è mai stato così reale, per me. Qui non è reale, e neanche tu… siamo a occhi-chiusi. Quindi perché farsi turbare? Tu e io… non siamo nemmeno persone complete. Ti sento. Tu vuoi Distruggere, combattere, nient'altro. Io sono solo un'ombra, anche in confronto a te. Ma lei è completa. Lei lo ama. È più umana di quanto lo siamo noi. Perciò dev'essere cambiato qualcosa.

— Stai dicendo che le cose sono andate per il peggio.

— Se il mandato dice menzogne, allora sono una menzogna anch'io. Tu rifiuti di accettare quello che dice. Io "devo" accettarlo, o sarò ancor meno di un'ombra.

— Non rifiuto di accettarlo. È solo difficile.

— Hai cominciato tu. Pensavi all'amore.

— Sei stata tu!

— Ma sai che cos'è l'amore?

— Ricevere.

La prima volta fecero l'amore nella bolla porta-arma- menti. Non fu un impulso improvviso; anzi, si avvicinarono con nervosismo e goffaggine. Lei era diventata sempre più ricettiva, e lui aveva abbassato la guardia. Fu una cosa veloce, quasi frenetica, per nulla simile al lungo balletto a zero g di cui i falchi andavano orgogliosi. Non ci fu alcuna finzione. Nessun bisogno di interpretare dei ruoli, come in un olodisco. Si trovarono a dipendere l'uno dall'altra. Il piacere che si scambiarono non fu nulla in confronto alle emozioni provate.

— Non ce la caviamo molto bene… fra noi — disse Prufrax.

Clevo scrollò le spalle. — È perché siamo timidi.

— Timidi?

Lui le spiegò. Nel passato… in vari periodi del passato, poiché tali concetti erano stati spesso interpretati in modi diversi… fare l'amore era più che uno scambio fisico o anche una manifestazione di cameratismo. Significava stabilire un legame fra due persone.

Lei ascoltò, quasi incredula. Come tutto il resto che aveva sentito, quel genere d'amore sembrava strano, disgustoso. E se un falco fosse perito, e l'altro avesse continuato ad amarlo? Avrebbe interferito col combattimento, certamente. Ma ne era anche affascinata. Timidezza… la paura di rivelarsi a un altro. L'esitazione a far conoscere la verità, o la confusione interiore provocata dalla scoperta che un altro potrebbe essere importante… più importante di quanto non si credesse. Il fatto che emozioni simili potessero esistere un tempo, e ora sembrassero così aliene, si limitava a sottolineare la lontananza del passato. E che lei provasse queste emozioni dimostrava solo che non era poi tanto distaccata da quel passato quanto avrebbe voluto.

Emozioni così complesse non erano incoraggiate né nei Campi né tra i falchi in servizio. Le emozioni complesse degradavano le prestazioni. Col partner era più desiderabile un approccio semplice e diretto.

— Ma sembra che non abbiamo fatto altro che parlare… finora — disse Prufrax, tenendolo per mano e carezzandogli le dita a una a una. Erano assai poco differenti dalle proprie, solo un po' più lunghe di quelle dei falchi, per renderle più adatte a premere i tasti.

— Parlare è la cosa più umana che possiamo fare.

Lei rise. — Ho capito cosa sei — disse, alzando gli occhi finché non

furono all'altezza del torace di Clevo. — Sei troppo serioso. Non sei il tipo da party.

— Dove hai saputo dei party?

— Mi hai dato antichi testi da leggere, e io li ho letti Nel profondo sei sempre un istruttore. Spieghi anche quando fai l'amore. — Si sentì strana, quasi impaurita, e levò lo sguardo al suo viso. — Non che non mi piaccia come lo fai… fisicamente.

— Ricevi bene — disse lui. — Nella mente e nel corpo.

— Quello che stiamo dicendo — sussurrò lei — non è la verità. Sono solo tenerezze. — Si voltò, e la mano di Clevo le accarezzò i capelli. — Scambiarsi tenerezze dovrebbe essere un segno di decadenza. Quel tizio che scriveva del paradiso e dell'inferno l'avrebbe considerato un peccato.

— La tenerezza vuol dire riconoscere che qualcuno può vedere o sentire cose differenti da te. Significa ammettere che esistono gli individui. Tu e io… stiamo per assistere alla fine di tutto ciò.

— Anche se convincerai i superiori?

Lui annuì. — Vogliono ripetere i successi senza rischiare. Allevare singoli individui comporta dei rischi, così clonano i successi precedenti. Ci saranno sempre più cloni, e sempre meno individui. Più di te e me, meno di altri. E meno saranno gli individui, meno le vicende da raccontare. Niente più storia. Stiamo assistendo alla morte della storia.

Lei gli fluttuò accanto, cercando di schiarirsi la mente come aveva già fatto prima, per scacciare la fastidiosa consapevolezza che lui avesse ragione. Credeva di avere compreso la struttura sociale intorno a sé. Ma adesso le sembrava tutto nuovo. Glielo confessò.

— Stiamo percorrendo una strada — disse Clevo. — Non siamo fermi in un posto.

— Invece ci siamo proprio fermati. Che differenza c'è fra noi e loro?

— Ma c'è tanta di quella storia qui dentro. Come riusciremo mai a finirla?

— Ci ho pensato. Conosciamo l'ultimo evento registrato nel mandato?

— No, adesso ci stiamo allontanando da Prufrax…

Aryz si sentì allontanarsi insieme a loro. Esplorarono innumerevoli millenni successivi, poi li ripercorsero in senso opposto. E divenne evidente che in un anno del remoto passato si erano svolti tanti eventi degni di menzione quanti nell'ultimo migliaio d'anni registrato dal mandato. La voce

di Clevo parve seguirli, sebbene fossero distanti dalla sua epoca e dalla biografia di Prufrax.

— La tirannide è la morte della storia. Abbiamo combattuto i Senexi finché non siamo diventati come loro. Non succede niente: solo la gioventù che fugge da un lato, e la vecchiaia che incombe su di noi dall'altro. Non c'è alcun mutamento di rilievo, solo insignificanti variazioni nello schema delle cose.

— Quante volte siamo già state qui, allora? Quante volte siamo morte?

Aryz non era più sicuro, adesso. Era quella la prima volta che erano stati catturati degli umani? La mente della covata gli aveva detto tutto? Era vero che i Senexi non avevano "storia", qualunque cosa fosse…

L'accumulazione delle vite di esseri Intelligenti e senzienti. Le loro azioni, pensieri, passioni.

Speranze.

Il mandato rispose anche a quel confuso interrogativo di un non umano. Aryz riuscì a capire cosa fossero l'azione, il pensiero, ma non la passione o la speranza. Forse era senza di quelle che non c'era "storia".

— Tu non hai storia — gli disse la forma mutata. — Ci sono stati milioni come te, e anche milioni di menti collettive. Qual è l'ultimo evento registrato nella mente che non si sia ripetuto un migliaio di volte, tanto da poterle fondere tutte assieme per comodità?

— Tu… capisci? — chiese Aryz alla forma.

— Sì.

— Come fai a capire… forse perché sei un ibrido fra umano e Senexi?

— Non solo per questo.

Gli interrogativi delle gemelle prigioniere e della forma ibrida li stavano riportando ancora una volta nel passato, lungo oscuri e grigi millenni di ere continuamente ripetute. Poi, tornando abbastanza indietro, ricominciarono ad apparire avvenimenti significativi, e il mandato riprese a narrare la biografia di Prufrax.

Sulla via del ritorno per Mercior, combatterono quattro scaramucce. Prufrax se la cavò bene in tutte. Portava qualcosa di speciale in sé, un pensiero che non aveva svelato neanche a Clevo, e serbò quel pensiero nel

corso degli ultimi giorni ai Campi.

Per sfruttare quei giorni di libera uscita, optò per una residenza per ex combattenti appena fuori dai Campi, nella zona relativamente poco affollata di Città-figlia. Non sarebbe tornata nello spazio finché non avessero deciso su alcune questioni… prima fra tutte, quella della sua clonazione.

Clevo iniziò a sottoporre la propria proposta ai superiori intermedi. Gli fu concesso di restare ai Campi per perfezionare la sua idea. Così poterono stare insieme per tutto il tempo disponibile.

L'alloggio aveva un'area di sedici metri quadrati, e non era proprio elegante… "basico", come lo descriveva l'affittacamere. Clevo lo definì un "pollaio", impropriamente, come scoprì lei quando andò a guardare il significato nella banca dati. Ma forse era solo un modo di dire.

L'ultimo giorno si era abbandonata nella stretta dì Clevo. Avevano fatto qualche ora di sonno naturale. Mentre lui era ancora addormentato, lei alzò lo sguardo sul suo volto, allungando una mano per sfiorargli il braccio.

Era diverso dalle braccia di altri verso cui era stata ricettiva. Dava una sensazione unica. Quel pensiero la divertì. Non c'era mai stata una ricezione come la loro. Ed era solo il principio. Se entrambi fossero stati duplicati, quell'amore, quella ricezione, si sarebbero ripetuti un infinito numero di volte. Clevo che incontrava Prufrax, le insegnava, le apriva gli occhi…

Per un certo verso, anche se quella clonazione avesse contribuito alla fine della storia, lei ne fu compiaciuta. Era quello il pensiero segreto che l'aveva accompagnata in ogni combattimento. Ogni volta sarebbe sopravvissuta, ovunque fosse, qualunque numero avesse il suo clone. Avrebbe ricevuto Clevo, e lui le avrebbe insegnato. Se non subito… se uno di loro fosse scomparso… allora nel futuro. La fine della storia poteva essere un fatto positivo. Il loro amore sarebbe continuato per sempre.

Aveva perfino perso il suo vago timore della morte, pur provando in quel momento il piacere di vivere. Le sue funzioni si erano acutizzate. Avrebbe allietato Clevo facendo tutte le cose che lui non poteva. E se fosse scivolato nello stato in cui lo trovava di frequente… perso nei propri pensieri, mentre riviveva le proprie battaglie e la invidiava perché era ancora in servizio… non ci sarebbe stato nulla di male. Tutto quel che si facevano l'un l'altra era bello.

— Era bello.

— Era.

Scivolò da sotto il suo braccio e lasciò il minuscolo alloggio, attraversando la cortina d'aria color fumo che lo separava dall'atrio in comune. Due falchi e un superiore che non aveva mai visto prima erano seduti lì. Alzarono lo sguardo verso di lei.

— Sotto — disse Prufrax.

— Sopra — ricambiò la donna. Era vestita di verde e marrone, i colori dei Campi, non della nave.

— Posso esservi utile?

— Sì.

— Si tratta della clonazione, allora?

Il superiore le fece cenno di avvicinarsi. — Ti sei accoppiata con un ricercatore.

— Sì — disse Prufrax. I loro incontri sulla nave non sarebbero potuti restare segreti, e certamente neanche il fatto che ai Campi vivessero insieme. — Ho trasgredito ai miei doveri?

— No. — Il superiore fissò acutamente Prufrax, osservando il suo perfetto fisico da falco, la leggiadra grazia con cui stava nuda davanti a tutti. — Ma è stata raggiunta una decisione. Il tuo futuro è adesso stabilito.

Lei provò un brivido.

— Prufrax — disse il falco più anziano. Lei lo riconobbe dagli olodischi, e anche la sua compagna: Kumnax e Arol. I suoi eroi di un tempo. — Ti è stato accordato un grande onore, proprio come al tuo compagno. Possiedi un prezioso corredo genetico…

Lei udì appena il resto. Le dissero che sarebbe tornata in azione, finché a loro giudizio non avesse accumulato abbastanza esperienza da essere trasferita alla divisione polistruttori. Allora i combattimenti sarebbero cessati. Sarebbe servita meglio da esempio, come eroina.

Gli eroi non si accoppiavano mai senza uno scopo. Gli eroi falchi non potevano nemmeno far coppia con ex falchi.

Clevo spuntò dalla cortina d'aria. — È un ordine — disse il superiore. — La vostra convivenza è annullata. Entrambi avrete alloggi separati, compiti separati.

Se ne andarono. Prufrax tese la mano a Clevo, ma lui non la prese. — È inutile — disse.

All'improvviso lei ribollì di rabbia. — Vuoi abbandonarmi così? Mi aspettavo troppo? "Quanto ti importa di me?"

— Forse ancor più che a te — rispose lui. — Sapevo che stava per arrivare l'ordine. Eppure non me ne sono andato prima, sebbene ciò potesse danneggiare i miei rapporti coi superiori superni.
— Allora… almeno conto più io, della tua storia?
— Adesso sei tu storia. La storia come la fanno loro.
— Mi sento come se stessi per morire — disse lei, con lo stupore nella voce. — Che cos'è, Clevo? Cosa mi hai fatto?
— Anch'io provo dolore — rispose lui.
— Sei ferito?
— Sono confuso.
— Non ci credo — disse lei, con l'ira che avvampava di nuovo. — Sapevi, e non hai fatto niente?
— Avrei trasgredito ai miei doveri. Sarebbe stato molto peggio se ci fossimo opposti.
— Allora a che serve la tua grande, esaltata storia?
— La storia è quel che sei diventata — rispose Clevo. — Io la registro soltanto.

— Perché li separarono?
— Non lo so. A te lui non piaceva, comunque.
— Sì, ma adesso…
— Vedi? Tu sei lei. Noi siamo lei. Ma solo ombre. Lei era completa.
— Non capisco.
— Nemmeno io. Guardiamo che le successe. Le tolsero la sua parte migliore. Prufrax…

Andò in battaglia diciotto altre volte prima di morire come spesso fanno gli eroi, morire nel pieno di quel che sapeva fare meglio. La questione di cosa l'avesse resa migliore prima della separazione… perché dopo, molta della sua bravura di falco andò chiaramente perduta… non è stata ancora chiarita. Le risposte appartengono a un ordine di idee ormai dimenticato, e sono rimasti pochi in grado di interpretarle, nessuno dei quali ha accesso a questo apparato.

— Così andò e combatté e morì. Non hanno nemmeno fatto olodischi su di lei. Fu questo a ucciderla?

— Non credo. Si batté abbastanza bene. Morì come sono morti altri falchi.
— E avrebbe potuto vivere felice.
— Come faccio a saperlo meglio di te?
— Loro… noi… si incontrarono di nuovo, sai. Ho visto un Clevo una volta, sulla mia nave. Non mi hanno lasciata restare con lui a lungo.
— Che reazione hai avuto vedendolo?
— Non lo so. C'è stato così poco tempo.
— Chiediamolo…

In migliaia di vite parallele dei suol cloni, fu inevitabile che alcune delle visioni di Prufrax si avverassero. e che essi dovessero rivedersi di quando In quando. I Clevo erano numerosi, come anche le Prufrax. Ogni nave ne portava a bordo diversi esemplari. Anche se Prufrax non riuscì mai a ripetere in pieno i successi dell'originale, era un tipo In gamba. Lei…

— Non riuscì mai a ripetere i suoi successi. Le tolsero il vantaggio che aveva sulle altre. E non lo capirono nemmeno!
— Devono averlo capito.
— Allora non volevano vincere!
— Non possiamo saperlo. Magari c'erano considerazioni più importanti.
— Già, come uccidere la storia.
Aryz rabbrividì mentre il suo corpo si riscaldava, gli vennero le vertigini come se stesse per far sbocciare un nuovo membro, poi riprese il controllo. Era stato sottratto al mandato e richiamato al proprio dovere.
Esaminò le forme e la prigioniera umana. C'era qualcosa di diverso in loro. Quanto tempo erano rimaste immerse nel mandato? Controllò subito, freneticamente, prima di rispondere alla chiamata. La Mam ricostruita si era guastata. Nessun umano era più stato nutrito. Erano magri, pallidi, freddi.
Anche la rigonfia forma mutante stava morendo; persa, come le altre, nel mandato.
Rivolse l'attenzione altrove. Tutto era confuso. Era un umano o un Senexi adesso? Era caduto così in basso da immedesimarsi nei nemici? Si diresse verso l'origine della chiamata, le rovine della camera della mente. I corridoi erano incrostati di ghiaccio d'ammoniaca, che gli ustionò il peduncolo mentre

ci scivolava sopra. La mente della covata era uscita dalla piega temporale. Ma i sistemi di supporto vitale non avevano funzionato bene e la sua struttura era stata danneggiata.

— Dov'eri finito? — gli chiese.

— Presumevo che non sarei stato necessario, fino al tuo ritorno nel tempo presente.

— Non sei rimasto di guardia!

— Ce n'era bisogno? Siamo talmente avanzati nel futuro, che le nostre azioni precedenti non hanno più senso. La nebulosa è collassata, l'esito dello scontro già deciso.

— Non possiamo saperlo. Ci stanno inseguendo.

Aryz si voltò verso i sensori esterni… quel che ne rimaneva… e vide che, in effetti, qualcosa li inseguiva. Era stato negligente.

— Non è colpa tua — disse la mente collettiva. — Ti è stato affidato un compito che ti ha contaminato fino a rendere inutile la tua funzione. Ora ti dissiperai.

Aryz esitò. Era diventato così diverso, così corrotto dagli umani, che "esitò" a eseguire quell'ordine diretto della mente. Ma coi danni che la mente aveva subito… senza di lui, senza quel che aveva appreso, cosa le sarebbe rimasto da fare? La mente non stava ragionando in modo lucido.

— Ci sono fatti che devi conoscere, fatti importanti…

Aryz sentì un'ondata di repulsione, di paura dell'ignoto, e qualcosa di analogo alla rabbia umana irradiarsi dalla mente collettiva. Qualunque cosa avesse appreso, e comunque fosse cambiato, non poté sopportare quell'ondata.

Volontariamente, eppure contro il suo volere… non che importasse… si sentì liquefare. Il peduncolo cedette sotto il suo peso, e Aryz cadde, piombando su una pozza di ammoniaca gelata. Bruciava, ma lui non tentò di rialzarsi. Prima della fine, vide con sorprendente chiarezza cosa significasse essere un membro della covata, o una mente collettiva, o un umano. Era un'illuminazione così preziosa… e colò fuori dai suoi orifizi, congelando sull'ammoniaca.

La mente riprese, per quanto possibile, il controllo del frammento. Ma non c'erano più difese degne di chiamarsi tali. Calma, preparandosi alla propria dissipazione, attese che l'inseguimento avesse termine.

La Mam fece scattare un allarme. L'interfaccia col mandato era stata recisa. Deboli, appena in grado di strisciare, le umane si guardarono atterrite l'un l'altra e scivolarono verso opposti angoli della camera.

Erano confuse: quale di loro era la prigioniera, e quale la forma allevata dai Senexi? Non sembrava importante. Erano entrambe ridotte a scheletri, lorde dei propri escrementi. Si voltarono all'unisono per fissare il mutante rigonfio. Sedeva nel suo angolino, con la piccola testa sproporzionata sull'enorme torace, le minuscole braccia e gambe che si muovevano appena, anche quand'era stato in buona salute. Fece loro un sorriso esangue.

— Ti abbiamo sentito — disse una delle Prufrax. — Eri con noi nel mandato, — La sua voce era esile e gracchiante.

— Era quello il mio posto — replicò lui. — Il mio unico posto.

— Qual è la tua funzione… il tuo nome?

— Io… lo so. Sono un ricercatore. Lì dentro. Mi sono rivisto lì dentro.

Aguzzarono gli occhi verso la forma. La testa. Notarono qualcosa di familiare, perfino allora. — Sei un Clevo…

Si levò un gran frastuono tutto intorno, che coprì le fievoli parole della Prufrax. Sotto i loro occhi la camera venne sezionata come un'arancia, e gli spicchi si aprirono. L'illuminazione cessò. Il freddo li avvolse.

Una femmina umana nuda, attorniata da minuscole copie di se stessa come un angelo scortato dalle fate, entrò fluttuando nella camera. Snella come un serpente, non portava altro che anelli d'argento ai polsi e una sottile collana attorno alla vita. Riluceva di blu-verde nel buio.

Le due Prufrax mossero debolmente le labbra, ma nel vuoto non emisero alcun suono. "Chi sei tu?"

Lei le esaminò senza espressione, poi distese le braccia come ali. Non portava guanti, ma discendeva dalla loro stessa stirpe.

Come aveva già fatto prima innumerevoli volte, nel trovare simili esperimenti Senexi… sebbene questo sembrasse più antico degli altri… levò un braccio in alto. La radiazione blu-verde si intensificò, si allargò in onde verso le pareti sventrate, circondò le gelide forme morenti. Perfetta, angelica, lei voltò le spalle al frammento, che brillò di luce intermittente e scomparve.

Aveva distrutto ogni porzione del frammento tranne una. Se la lasciò dietro intatta.

Poi lei e i suoi simili proseguirono a milioni, fitti come nebbia, traversando gli spazi interstellari, con il cosmo come unico padrone.

Non avevano più bisogno di superiori. Non avrebbero mai funzionato male.

Il mandato andò alla deriva tra il freddo e il buio. La sua memoria continuava a funzionare, ma le registrazioni delle vite che vi erano incise sbiadivano rapidamente. Al suo interno ebbe un rantolo, quasi come un essere vivente, ma le ultime scintille d'attività si affievolirono sempre di più. Finalmente, si riaccese un piccolo circuito.

L'ultima poesia di Prufrax spiegò il mandato di riflesso.

Il nostro amore ardeva come brace,
Svanita la memoria, ci resta sol la pace.

Non c'è via d'uscita in questo mondo,
Finiamo sempre per girare in tondo.

Le stelle si fan cenere, gli uomini stranieri,
Ruotiamo inutilmente fra galassie e buchi neri.

Vecchi e giovani, tutti son periti,
Ma in eterno e ancor più, tu e io saremo uniti.

La registrazione si dissolse nel nulla. Intorno al mandato, l'universo continuò a invecchiare, sempre più in fretta.

La vendetta

"Passa la notte a ballare, donna," pensò Kamon, trasudando un sottile olezzo di furore. "Presto tuo marito sarà morto, e i tuoi averi gettati come semi in pasto a uccelli affamati." Si raggomitolò vicino al parapetto, osservando i ballerini sottostanti seguire le note de La Valse di Ravel. Si concentrò su una danzatrice in particolare, vestita di un semplice, leggero abito blu, con capelli castani tagliati corti, braccia sottili e aggraziate, e col viso delicato perso nell'estasi del valzer: Lady Edith Fairchild.

Tre piccole lune stavano sospese sopra le lampade di vetro intagliato che attorniavano la pista da ballo: una all'orizzonte sui labirinti di siepi, un'altra a ovest, in cima al Centrum Minara, e una terza allo zenit, la più grande. Il chiaro di luna si rifletteva sul lucido pavimento della pista, ombreggiata dal turbinio di gonne e di pantaloni bianchi.

— Si sta godendo lo spettacolo, spero — gli disse un'anziana donna che si era portata silenziosamente dietro di lui. Kamon ruotò la testa e la fissò con occhi multi-sfaccettati, poi si voltò di nuovo a guardare giù dal parapetto. L'anziana donna portava una semplice veste nera, rivelando dall'abito, se non dai modi, che era una Astinente. Lui la riconobbe, ma non volle ancora esternare la sua ira.

— È un po' limitato — rispose, con parole meccaniche emesse da un apparato vocale non umano.

— Si può ammirare l'intera pista, da qui — continuò la donna. Sebbene la

pelle dell'essere fosse nera di rabbia, non l'avrebbe lasciato in pace.

— I loro "gesti" sono limitati — chiarì lui. — Sono piaceri troppo spensierati, non crede?

— Quand'ero più giovane mi concedevo anch'io piaceri simili, e non ero spensierata. Sciocca, a dire il vero… molto sciocca.

— Trovo difficile immaginare che Anna Sigrid Nestor sia mai stata sciocca.

— Kamon, anche lei sta invecchiando. Dev'essere due volte più anziano di me. Lo sa quanto sono sciocchi i giovani. Privi della consapevolezza della morte.

— Sono stato cosciente della morte fin da quando avevo pochi giorni di età, baronessa. Dimentica che la mia razza non dispone di ringiovanitoli? — Puntò su di lei un occhio verde simile a un gioiello, ma tenne l'altro fisso sulle danze più in basso.

— Ciononostante, è probabile che mi sopravviverà. — La Nestor avanzò verso il parapetto e poggiò le mani sul bordo. — Sta tenendo d'occhio Edith Fairchild, o solo sognando assassinii e rapimenti?

— Il suo rango non le dà il diritto di sfoggiare sarcasmi — disse Kamon. — Lei non è così potente da essere al sicuro dai miei simili.

Il viso della Nestor si indurì, e le rughe si fecero più profonde. — Lei è un "miserabile", Kamon. — Si voltò a fissare quella faccia color cuoio, con la bocca triangolare che articolava così bene tanti linguaggi, umani e no. Aveva denti da lampreda, una mente gelida e calcolatrice: l'immagine stessa della malvagità.

"Non sono una bigotta, ma… Dio, come disprezzo gli Aighor della sua classe" pensò.

— Il nostro patto mi costringe al silenzio, ma sono stanca dell'appoggio della sua razza — disse lei. — Così sono qui per rescindere il nostro accordo.

— Ciò non porterà vantaggio a nessuno — replicò Kamon.

Lei provò una certa soddisfazione nel vedere il suo disappunto. — Stia zitto finché non avrò finito. Disjohn Fairchild è mio amico. Provo disgusto per aver lasciato che l'interesse personale mi rendesse tanto cieca di fronte ai vostri piani. Ma ora ho il dovere di proteggere un uomo simile, Kamon. Fra noi tutti, quelli del suo genere sono rari. Prova ne siamo lei e io.

Kamon fece un elegante inchino. Il suo lungo torso eretto era flessuoso come un serpente. — Porterò il messaggio agli Amministratori. Sono certo

che desidereranno consultare nuovi auspici, sapendo che lei ha rescisso il nostro accordo.

Gli Amministratori approntavano auspici… riti di propiziazione e divinazione… per dozzine di specie associate alle unioni mercantili. Soprattutto i non-umani avevano reintrodotto sulla vecchia Terra la pratica di cercare segni nelle formazioni naturali. Ma nessuno era fanaticamente devoto agli auspici quanto i membri Aighor di Hafkan Bestmerit.

Anna aveva presenziato a una cerimonia, una volta. Al pensiero stava ancora male.

Eppure, aborriva giudicare altre specie secondo i metri di giudizio umani. Se gli Aighor volevano sacrificare i più perfetti tra i loro giovani e cercare presagi nelle loro viscere, che così fosse. Il punto di vista umano non significava nulla per loro.

— Allora mi ascolti — disse. — Rinuncio all'appoggio di Hafkan Bestmerit, e ripudio il giuramento di non interferenza. Farò tutto quel che potrò per impedire alla sua razza di privare Fairchild della vita e dei beni. Lo difenderò con tutto il mio potere. E non è roba da poco, Kamon.

— Baronessa, siete influente — rispose l'Aighor, ricorrendo al "voi" ora che il loro rapporto si era infranto. Si inchinò ancora e raggomitolò a spirale la metà anteriore del corpo. — Ma non onnipotente. Le vostre armi sono registrate. Dovete risponderne alla Combine, come facciamo tutti noi. Ciò renderà la sfida interessante.

Anna andò in collera sentendosi ricordare i propri limiti. — Colpite me, e colpirete i miei alleati, le Stelle Unite. Hafkan Bestmerit desidera stabilire legami più forti con le Stelle Unite. Potreste alienarvi i vostri stessi alleati. Siete vicini a un orizzonte degli eventi molto buio, Kamon. Attento a non caderci dentro.

Lei si allontanò, lasciando l'Aighor a osservare le danze che si avviavano al termine, con le tre labbra pressate strettamente su quarantotto denti molto aguzzi: un'espressione di pensieroso interesse.

Dopo l'ultimo ballo, Lady Fairchild si fece strada fra la calca con un cenno del capo qui e una parola lì, sorridendo a tutti, rossa in viso, comportandosi come in un romanzo di Jane Austen o una scena della Russia Imperiale. Non appena lasciata la pista da ballo, comunque, il suo contegno cambiò. Si guardò intorno come un uccello, muovendo nervosamente il capo con scatti

convulsi, e le mani le tremarono. Sottili rivoletti di sudore le luccicarono sul collo e sulle guance mentre entrava nell'ascensore laminato d'oro. Solo allora le sue spalle si rilassarono.

Lasciò l'ascensore ai piani più elevati dell'albergo, risalì una rampa di scale bordata di malachite, e in cima trovò la porta della suite dei Fairchild e pronunciò il proprio nome. La porta si aprì.

Dentro, si chinò ad alzarsi l'orlo della gonna e si sedette sul supporto imbottito che attorniava il letto anti-grav, mentre si sfilava le scarpe. Un dito spinse il pulsante dell'anti-grav. Il letto ronzò e lei ci ricadde sopra, coi capelli svolazzanti.

Disjohn Fairchild si erse su di lei. Entrando, era stato più silenzioso del letto. — Che c'è che non va? — chiese.

— Ho visto l'Aighor — rispose lei. — Mi osservava dalla balconata sopra la pista da ballo. — La sua voce vibrò di rabbia. — Potrebbero almeno avere la decenza di complottare di nascosto!

— Sono troppo franchi e leali per questo — disse Disjohn, sedendosi al suo fianco.

Aggrottò la fronte guardando il murale di ceramica sulla parete, poi i suoi scaffali di vecchi libri… tutta roba familiare come le proprie tasche. Disjohn non aveva alcun rapporto ufficiale col Centrum, ma il suo valore per loro era tale che il Centrum gli aveva concesso quella suite per vent'anni. Era più che una casa; era il reliquiario di un'intera vita di lavoro. "Cristo" pensò. "È il mio mondo e tutto ciò che sono, e non può salvarmi."

Ma che cosa aveva da temere… a breve termine? Gli Aighor non avrebbero fatto subito nulla di drastico. Avrebbero atteso fino a un giorno non specificato, forse ad anni di distanza, o solo poche settimane, quando lui avesse lasciato quel mondo e si fosse presentata loro un'opportunità. Era abbastanza probabile che avrebbero colpito quando fosse andato a Shireport a tenere le sue conferenze.

L'avrebbero accusato di un insulto alla loro cultura, annunciato i termini della vendetta, abbordato la sua nave, e l'avrebbero fatta finita con lui in maniera pulita… nello spazio profondo. Non c'era niente che la Dallat o le Stelle Unite potessero farci. C'erano di mezzo anche complesse questioni diplomatiche, e Fairchild non era una figura così importante da fare rischiare ai suoi alleati le ire del Centrum per difenderlo.

Naturalmente, se avesse raggiunto Shireport sano e salvo, c'erano dei

Croceriani che avrebbero potuto acconsentire a partire da lì con lui… pagati, diciamo, in segreti commerciali per due anni. Gli Aighornon avrebbero toccato la sua nave, nel tratto da Shireport ad Ansinger, coi Croceriani a bordo.

Durante il suo ciclo di conferenze a Shireport, avrebbe chiesto alle Stelle Unite di accordare protezione ad Ansinger. Ansinger era la più grande provincia stellare dell'use, formata da dieci sistemi. Poteva recuperare tutti i suoi fondi e le banche dati… almeno quelle asportabili, che era in grado di portare con sé… convertire le sue terre e i suoi possedimenti in beni mobili, e stabilirsi su un mondo terraformato, allo stato selvaggio, di Ansinger. Comprare un continente su Kresham Elak. Fondare una scuola per figli di diplomatici. — All'inferno "tutto!" — urlò.

Edith trasalì.

Lui si scusò e le accarezzò i corti e serici capelli. — Pensavo a un'alternativa. — Ma partire per Ansinger significava perdere quasi tutte le conquiste ottenute laggiù, come i sottili intrecci di relazioni interpersonali; non sarebbe mai potuto tornare sul mondo del Centrum, mai più. E anche la vita di sua moglie sarebbe cambiata.

— Perché sono così vendicativi? — chiese Edith. — Hai fatto una cosa tanto semplice, tanto… "innocua". Non intendevi offenderli o insultarli. Perché perseguitarti così? Perché non ti chiedono semplicemente di smantellare la stazione?

Disjohn scosse il capo. — Non è tanto semplice, dal loro punto di vista. — Doveva essere quello il motivo: era stato lui l'ideatore e promotore della costruzione della stazione Precipizio Cinque. Non riusciva a pensare a un altro motivo.

La stazione studiava le emissioni dei buchi neri del Pafloshwa Rift. Gli Aighor chiamavano tali emissioni thrina, e vi avevano basato sopra un complesso insieme di riti religiosi. In qualche modo la stazione aveva violato un tabù… chi poteva sapere se quella parola umana fosse adatta alla circostanza o meno… e gh Aighor ne ritenevano Disjohn Fairchild responsabile.

— Non possono distruggere la stazione — disse. — Ora è sotto la giurisdizione delle Stelle Unite, grazie ad Anna Nestor. Se attaccheranno il personale dell'use, il Centrum dovrà intervenire. Ciò comporterebbe severe sanzioni. Ma io sono sotto la protezione solo della Dallat, e la Dallat non ha

ancora stipulato un patto di cooperazione col Centrum… Finché non sarà siglato un accordo, gli Aighor potranno appellarsi alla loro legge preumana e invocare vendetta.

Poiché all'inizio non comprendevano bene le lingue umane, gli Aighor l'avevano chiamata una "indetta".

— Le loro leggi sono così dannatamente complicate — disse Edith, fissando il soffitto trasparente che mostrava il cielo notturno.

— Non tanto, dopo che uno li ha frequentati per un po'.

— Li fai quasi sembrare nel giusto.

— Le loro leggi hanno ridotto al minimo i conflitti planetari per un migliaio d'anni, prima della nostra venuta — riconobbe a bassa voce Disjohn. — Ruggero Bacone stava ancora pasticciando con le prime rozze lenti, quando gli Aighor fissarono le regole della convivenza.

Edith si alzò dal letto anti-grav e si sganciò l'abito sulla schiena, lasciando che la stoffa le cadesse ai piedi e si raccogliesse automaticamente a formare un solido quadratino. Per avere cinquantanni si conservava decisamente bene, pensò lui, e senza ancora affidarsi ai ringiovanitori.

Quasi come se gli stesse leggendo nel pensiero, lei disse: — Non conoscono modi per restare giovani.

— E allora?

— Non hanno alcun modo di impedire la morte. Forse è per questo che si aggrappano a vecchie religioni e rituali. Significa la sopravvivenza dell'anima, o qualunque sia il loro equivalente.

— Vuoi dire che li ho privati della speranza di immortalità?

— Seppelliscono i loro defunti nei buchi neri, non è vero?

— Sì, ma prima che muoiano. Intere navi di vecchi e malati.

— Magari il fatto di studiare i buchi neri li fa uscire dalla religione per entrare nel campo della scienza. E la scienza continua a dire che nulla sopravvive dopo la morte. Forse l'intelletto non può accettare quel che il subconscio…

— È una tesi arcaica — disse lui. — E gli Aighor non sono umani, ricordatelo. La loro psicologia non ha niente a che fare con la nostra.

Edith scrollò le spalle e si stese di nuovo sul letto. Lui la raggiunse e le luci si spensero da sole.

E se le sue azioni avessero "davvero" condannato gli Aighor alle tenebre eterne? Rabbrividì e chiuse forte gli occhi, cercando di non pensare.

Soprattutto, di non simpatizzare coi suoi nemici.

Kamon diede uno sguardo alle sfere portamessaggi sul pavimento davanti a sé e incrociò gli occhi, irritato. Ciò gli fornì una doppia visione dei lati opposti della stanza ottagonale… coltelli gepter appesi simbolicamente alla parete, sopra l'altare-ricevitore che a intervalli riproduceva le emissioni radio della Thrina sotto forma di suono; una vasca di legno accanto a un'altra parete, colma di acqua minerale odorosa di zolfo e sali di iodio.

Raccolse una sfera e la pose nella depressione del decodificatore, poi il piccolo apparecchio cominciò a decifrare tutti gli strati concentrici di dati e ordinarli in maniera lineare. Quel congegno era basato un po' troppo sugli schemi mentali umani per i suoi gusti, ma Haflcan Bestmerit l'aveva adottato come standard per le comunicazioni interculturali.

Era disgustoso che a un unico metodo di comunicazione dovesse essere affidata la diffusione delle informazioni in mezza galassia. Ma così era la dominanza tecnologica dei giovani umani.

Lo schermo del decodificatore si accese immediatamente. Il primo messaggio era del consiglio di Frain, il mondo natale degli Aighor. Il consiglio aveva esaminato il problema teologico ed etico di Fairchild e del suo sacrilegio, e appoggiato il responso dei preti del distretto.

Le origini e l'educazione umana di Fairchild non lo esentavano dall'Indetta.

Aveva condannato milioni di Aighor all'oblio dopo la morte. Aveva profanato la più importante meta di pellegrinaggio a Thrina, trattandola come un'area di indagine razionale, senza alcun rispetto.

Le navi della morte non potevano più far precipitare i carichi di pellegrini moribondi sotto l'orizzonte degli eventi dei buchi neri da essi prescelti. Non sarebbero più stati redenti da Zero, né si sarebbero bagnati alla fonte dei canti di Thrina.

Kamon ribolliva di rabbia. Era anche lui uno di quei potenziali pellegrini.

E aveva tanto voluto vivere in eterno.

— Fairchild ha morso un boccone troppo grosso per i suoi denti, ma non vedo alcun modo in cui l'use possa intrometterei. Stiamo conducendo colloqui ad alto livello con Hafkan Bestmerit, molto delicati. Se provocassi un incidente dovrei dare le dimissioni all'istante.

Kiril Kondrashef schioccò le dita in modo eloquente e fissò Anna Sigrid Nestor con occhi grandi e dolenti. Il suo pallido viso paffuto riluceva sotto la

bianca lampada della scrivania.

— Quindi non posso aspettarmi alcun sostegno dall'use? — disse Anna, con la rabbia che le coloriva le guance.

— Al momento, no.

— Allora che cosa suggerisci?

— Fairchild potrebbe cercare di raggiungere qualche zona neutrale come Ansinger. Può cercare l'appoggio dell'use, ma solo troncando i suoi legami con la Dallat. Da quanto ne capisco, ciò significherebbe rinunciare alla maggior parte delle sue ricchezze.

— Cosa posso fare per aiutarlo adesso?

— Dagli il consiglio che ho dato a te, ma tieni il naso fuori di lì. Stai alla larga, a meno che non vuoi che l'use interrompa ogni rapporto con te.

— Kiril, ormai è più di un secolo che ti conosco. Siamo quasi come fratelli. Mi hai aiutato a uscire dalla depressione dopo la morte del mio primo marito. Di più, siamo entrambi Astinenti. Per noi, l'immortalità non è desiderabile. Eppure ora mi stai dicendo che non muoverai un dito per aiutare un uomo che ha fatto per i coloni più di chiunque altro, Dallat o no. Sei proprio un doppiogiochista.

Kiril ridacchiò tristemente. — Come sempre, non mi vanno a genio i tuoi metodi. Calpesti tutto e tutti, invece di avanzare a passo felpato. Parecchie questioni delicate e importanti dipendono da questa faccenda. Hai qualche idea… devi avercela, perché non sei idiota… di quanto sia difficile la coesistenza per specie che hanno in comune l'unico fatto di essere vive? Intere civiltà camminano in punta di piedi fra ogni genere di trappole, continuamente. Anna, potresti innescare una catastrofe che nemmeno ti immagini.

Lei gli era seduta davanti, stringendo tra le mani il bordo della scrivania come se volesse scaraventarla via.

I suoi avambracci erano rigidi, ma l'espressione del volto non era mutata. Aveva sempre lo stesso mite sorriso materno di quando era entrata.

— Inoltre — continuò lui a mezza voce — i tuoi armamenti non possono tirare un colpo, né per difesa né per altri motivi, senza che venga registrato, e la registrazione è tenuta in memoria statica. Non puoi alterarla. Ti metteranno al tappeto se fai qualcosa che non si possa considerare strettamente difensivo.

— Non sono mai riuscita a capire i burocrati — disse Anna. Sospirò e raccolse la sua sacca di seta per andarsene. — Non ho mai usato le armi. Mai.

— Attrezzi da giardino, una volta — le rammentò Kiril.
Lei lo fissò, sgomenta a sentirselo ricordare.
— Sono spaventato, Anna — disse. — Molto spaventato. I destini degli individui non significano nulla in una disputa di questa portata.

Prese un tubo di transito sotto la città modulare come avrebbe fatto un pedone qualunque, senza sembrare altro che una donna anziana. Nella borsa portava delle foto di giovani uomini, uno dei quali le piaceva moltissimo. Le rimirò più volte mentre procedeva, cercando di perdersi nelle fantasticherie e lasciare che il suo cervello limbico le fornisse qualche idea su come agire. L'istinto l'aveva già aiutata prima, nei momenti di crisi.
Scelse una fotografia e se la premette su una guancia mentre lasciava il tubo a un terminale sotterraneo. Si trovò sotto l'astroporto di Myriadne, il più grande di Tau Ceti n. Sulla sua testa arrivavano e ripartivano dozzine di navette ogni ora, lisci proiettili di bronzo e argento diretti verso le rispettive navi madre.
Un proiettile simile, piccolo e senza fronzoli, la attendeva. Lo raggiunse con un minuscolo carrello a ruote. Dieci minuti dopo era già lontana dal pianeta.
Disjohn Fairchild era un uomo intelligente. Forse stava già mettendo in atto alcuni dei consigli di Kiril. Erano l'unica via d'uscita che avesse per il momento, con o senza il suo aiuto. Analizzò con calma le proprie reazioni a quei suggerimenti, osservando il sole, i pianeti e le stelle che formavano un arcobaleno sfavillante intorno alla sua nave. Poi sorrise tristemente e andò a dormire mentre le stelle si spegnevano.
Quando si risvegliò tre ore dopo, il buio la circondava ancora. Poi la tenebra si fece torbida, e iniziò a prendere forma. Anna ebbe un attimo di nausea, un lieve fremito, e l'universo esterno si rimaterializzò. Sporadici lampi di colore apparvero e svanirono come aurore boreali lungo l'arcobaleno stellare, ruotato a quarantacinque gradi.
Cominciò a chiedersi cos'avesse inteso Kamon, ricordandole che la sua specie non aveva ringiovanitoli. Andò alla biblioteca della nave per fare ricerche.
Lungo il corridoio, alzò la fotografia verso una telecamera e disse: — Assumetelo.
L'avrebbero prelevato a Shireport.

Edith cominciò a stancarsi di osservare i simboli che, sul videoschermo, illustravano cosa stava accadendo all'esterno della nave. Aggrottò la fronte e chiuse gli occhi, cercando di schiarirsi la mente per qualche istante. I libri che aveva davanti si offuscarono, e lei si immerse in un piccolo e rosso mare di riflessioni interiori.

Un momento dopo, non pensò più in parole, e le immagini le si formarono con chiarezza nella mente.

Tre grandi astronavi, molto veloci, avanzavano rapidamente nell'iperspazio verso un obiettivo comune. Lasciavano delle tracce… poteva vederle indicate sul visore… in continuum di livello più elevato. Ciascuna era al corrente della presenza e della rotta delle altre.

Edith si domandò quale fosse lo scopo di Anna Sigrid Nestor, oltre all'amicizia. Poche ore prima avevano brevemente comunicato fra loro, e Disjohn le aveva detto che era consigliabile lasciarla stare. Ma Edith era certa del contrario.

Su una delle navi si trovava un essere non classificabile nei termini della biologia terrestre, poiché sommava caratteristiche di molti phylum diversi. Kamon era definito erroneamente 'lui"… per la tendenza umana a vedere l'organo sessuale sporgente come maschile. Ma Kamon non era né maschio né femmina, nel processo riproduttivo della sua specie. Dava alla luce dei piccoli, ma questi, per gli standard umani, non erano suoi figli.

Il suo apparato neurologico differiva radicalmente da quello di un umano. La disposizione del sistema nervoso era centrale, non dorsale. Aveva tre cervelli spaziati intorno all'esofago.

Uno dei suoi cervelli era un residuo evolutivo, incaricato delle funzioni autonome ed emotive. Molto potente nonostante le dimensioni ridotte, era collegato alle altre due parti da fibre notevolmente più grandi di qualunque connessione nervosa umana… reti midollari di miracolosa complessità.

Poteva riflettere su almeno quattro cose diverse allo stesso tempo, mentre compiva qualche gesto automatico. Pur essendo spinto da quella che gli umani avrebbero considerato un'ossessione, l'Aighor sapeva comportarsi con altrettanta razionalità di un umano calmo. Era un nemico pericoloso, altamente motivato. In quella partita, Kamon aveva l'asso nella manica. Sapeva certamente tutto quello che avevano programmato… col vantaggio di una maniacale convinzione e di un intelletto lucido… e avrebbe agito senza esitare.

Ma Kamon non era un essere soprannaturale. Potevano sfuggirgli. Potevano sopravvivere.

Forse Sigrid Nestor li avrebbe aiutati a distrarlo. C'era almeno una speranza, e magari anche buone probabilità. Allora perché Lady Edith sentiva tanto buio e freddo, dentro?

Chiuse i libri, si alzò lentamente dal tavolo, e andò a raggiungere suo marito sul ponte.

— Una nave in viaggio nell'iperspazio ha tre possibilità in caso di attacco — stava dicendo Graetikin, il capitano, a Disjohn quando lei entrò. Graetikin la salutò con un cenno e proseguì. — Può tuffarsi in un continuum sfasato, cioè fluttuare fra due dimensioni… — Le sue dita tracciarono agilmente un'equazione su una lavagna portatile. — O tornare nel nostro continuum normale.

Oppure può espellere parte della sua massa come inchiostro di seppia e creare pseudo-navi. In effetti ciò accade durante ogni trasferimento da un continuum all'altro, per soddisfare i corollari di Dirac, ma la perdita di massa è estremamente ridotta, nell'ordine dei cinquanta o sessanta trilioni di unità atomiche, sparpagliate a caso.

— E la protezione degli scudi?

— Gli scudi sono operativi solo nel nostro continuum. Sono elettromagnetici e provocherebbero delle falle nella topologia iperspaziale.

— Sarebbe tutto più facile se avessimo un po' di Croceriani — commentò Fairchild con un sospiro. Quando l'astronave aveva fatto scalo a Shireport, tutti i Croceriani interpellati si erano cortesemente rifiutati, non intendendo giocare d'azzardo con gli Aighor. I Croceriani erano una specie pragmatica.

— Non combatterei mai gli Aighor se potessi evitarlo — disse Graetikin. — E per evitarlo, non bisogna metter loro i bastoni fra le ruote.

— Siamo costretti a correre il rischio.

— Questo dipende da lei. Una volta immessi su un vettore iperspaziale non possiamo più fare marcia indietro.

— Quant'è più avanti di noi?

— Circa quattro ore-luce, e segue una rotta parallela.

— Che balzo possiamo fare se prendiamo uno di quei vettori?

— Si renderà conto del nostro balzo circa un decimo di secondo dopo che l'avremo fatto. Questo ci dà una buona ora o due di vantaggio su di lui.

— Potrebbe prenderlo come una sfida — disse Disjohn, guardando Edith.

— Perché, diamine? — disse Graetikin. — Dovremo balzare su un vettore o l'altro comunque.

— Immettersi su un vettore iperspaziale è uno spreco di energia, a meno che uno non voglia guadagnare un certo vantaggio. — Fairchild si staccò con una spinta dalla poltrona fissata al pavimento, e fluttuò attraverso la cabina. — Gatto e topo. Se faccio pensare loro che li credo sulle mie tracce, lo interpreteranno come un insulto. Kamon non si lascerà ingannare.

Graetikin scrollò le spalle. Mentre parlava di questioni che potevano essere di vita o di morte, aveva scarabocchiato sulla lavagnetta tascabile un'equazione come tante. Nella sua testa aveva lavorato per mesi a quel problema, inconsapevole di essere così vicino alla soluzione. Spalancò gli occhi. Aveva appena descritto cosa fossero le Thrina, in termini di geometria iperspaziale.

Ne derivò rapidamente un'altra equazione, e vide che in ogni topologia dimensionale diversa dalla loro… qualunque universo differente dal continuum normale… le Thrina sarebbero divenute ubique.

Ciò, pensò oziosamente, bastava in un certo modo a conferir loro qualità divine.

Avrebbe trasmesso equazioni e risultati a Precipizio Cinque alla prima occasione, per vedere se potessero tornare utili, ma per il momento era una questione irrilevante. Ripiegò la lavagna e se la mise nel taschino della camicia.

— Siamo a quattro giorni-luce di distanza da Shireport, e a sessanta parsec dai sistemi di Ansinger. Fino a Shireport ce l'abbiamo fatta senza problemi, e questo mi rende sospettoso. Finora si sono limitati a tallonarci. — Graetikin si voltò a guardare Fairchild che galleggiava sul dorso a mezz'aria. — Di solito sono più puntuali.

Il capitano Aighor giaceva contro la parete con la gola e i tre cervelli fracassati. Riuscì ad ansimare un'ultima implorazione prima che Kamon premesse di nuovo il pulsante del raggio percussore e gli spiaccicasse la testa. Il torace e la coda ebbero un sussulto e le braccia si dibatterono lentamente, poi ogni movimento cessò. La compagna-di-nave di Kamon era rannicchiata sulla parete opposta, e gracidava disperatamente, con la faccia nera come il sangue per la paura. Kamon mise giù il raggio percussore, e inviò il suo messaggio al Consilio di Frain.

— I vostri diplomatici hanno arrecato danno alla Indetta — disse. L'immagine annebbiata e distorta dell'Aruspice lo rimproverò per la sua impetuosità.

— Se hanno convocato la riunione a Precipizio Cinque, è in parte a tuo vantaggio — rispose l'Aruspice. — La nave dell'umano Fairchild ha ricevuto la notifica quando era già in rotta per Ansinger, e non può rifiutarsi di partecipare.

— Ma ho già avuto molte occasioni di attaccare…

— La riluttanza del capitano a distruggere la nave di Fairchild derivava dal suo addestramento. Avresti dovuto essere più gentile con lui.

— Era della stirpe dei governanti — disse Kamon. — Sono diventati quasi umani nei secoli passati.

— Il Consiglio ha concesso di convocare la riunione a Precipizio Cinque per numerose ragioni. Per prima cosa, migliorare temporaneamente le nostre relazioni con gli umani. E per seconda, darti maggiori opportunità qualora i negoziati si rivelassero infruttuosi. Ma il Consiglio non può perdonarti la prematura esecuzione del capitano Liiank, senza il beneficio del pellegrinaggio. Dovrai darti la morte a completamento della tua missione.

— L'esecuzione di Fairchild santificherà la fonte dei canti di Thrina, e io troverò la fine laggiù.

— Saggio e giusto.

— Ma adesso ho perso la nave di Fairchild a causa dell'esitazione del capitano. Ci vorrà tempo per riprendere il vantaggio.

— Cos'altro ha arrecato offesa oltre a Fairchild?

— La sua stazione.

— Kamon, sei ufficialmente dichiarato fuorilegge. Non rispondiamo più delle tue azioni. Trasmetteremo avvisi al riguardo.

— Questo è ciò che avevo programmato, Aruspice. — Chiuse la comunicazione e si voltò per parlare alla sua compagna. Lei aveva riguadagnato la compostezza e si stava sistemando la cintura di capsule con le uova prefertilizzate. — Non gesteremo più altri piccoli — le disse.

— Finora, tre cose sono andate storte nelle previsioni — disse l'Heuritex. — I miei calcoli erano basati su tutte le costanti e variabili conosciute, lasciando aperte tutte le possibilità, ma la tendenza va contro i risultati predetti. Devo rammentarle che il problema presenta vasti aspetti di cui sono

totalmente ignorante, rendendo il modello inadeguato.

— In breve, sei inutile — disse Anna alla macchina.

— Potrebbe essere così.

— Tanto varrebbe rimpiazzarti col mio gigolò. E se presumessimo che Kamon si comporti in modo bizzarro… diciamo che sia impazzito, al pensiero che gli venga negata la vita dopo la morte?

— Avremmo altre possibilità.

— Allora sarà questa la nostra ipotesi operativa. No, aspetta. Inserisci che… Kamon si comporterà come "se" fosse impazzito, dal punto di vista umano. Non sottovaluto mai gli avversari.

— Desidera che sia solo un'ipotesi, o un assunto? C'è una differenza, come sa.

— Basta che funzioni. Sai meglio di me quello che stai facendo.

— Ipotesi inserita. Lo scenario predittivo risultante, ancora largamente inadeguato, indica che la riunione a Precipizio Cinque… rotta corretta per quella destinazione, a proposito… non avrà luogo. La stazione verrà distrutta. Sarà probabilmente Kamon a distruggerla, e gli Aighor affermeranno che Kamon è stato dichiarato fuorilegge, per negare ogni responsabilità.

Lei camminò di fronte all'Heuritex, poi chiese che fosse disattivata la gravitazione, e restò tranquillamente a fluttuare. — Avverti Precipizio Cinque di essere in massima allerta quando arriverà Disjohn.

— Fatto.

— E contatta l'use a Shireport. Digli che ci sarà uno scontro sul Pafloshwa Rift, coordinate sconosciute.

— Un'azione simile potrebbe qualificare anche lei come fuorilegge — disse la macchina, con un tono dubbioso nella voce.

— Perché mai?

— Indica l'intenzione di ingaggiare battaglia, dato che lei si sta dirigendo verso il Rift di sua spontanea volontà.

— Non esattamente di mia spontanea volontà. L'use non sa che sono a bordo di questa nave, quindi presumeranno… dovranno presumere, e, credimi, sono abbastanza in gamba da farlo… che chiunque sia a consigliare il capitano non abbia tutte le rotelle a posto.

— Sono io che consiglio il capitano.

— Ti farò revisionare quando saremo di ritorno ad Ansinger.

— Sarà una buona occasione per installare i nuovi moduli di funzioni

Parakem. A proposito… dov'è lei, visto che ufficialmente non è qui?

— Su Tau Ceti II. Ho fissato un appuntamento con Jessamyn Negras per un colloquio d'affari, e lei mi odia tanto da farmi aspettare almeno un mese. Si rifiuterà di credere che qualcuno possa farsi scappare la grande fortuna di parlarle. E nei miei appartamenti sono di continuo in funzione risponditori opportunamente programmati con la mia voce. Sono lì, questo è certo.

— Capisco — disse l'Heuritex.

Kamon rimpianse di aver ucciso il capitano prima di imparare tutto quel che c'era da sapere sul funzionamento della nave. Gli Aighor che componevano l'equipaggio erano tutti specialisti nei compiti loro assegnati, e i computer erano d'aiuto, ma in complesso la coordinazione era, se non assente, quanto meno precaria. Kamon assorbì rapidamente la biblioteca del capitano.

Fu compiaciuto di sapere che una flotta di pellegrini Aighor si stava radunando ai bordi del Rift. Il suo popolo lo incitava, e il governo non aveva ancora inviato una nave a fermarlo… né i capi, né i diplomatici.

Anche se l'avessero fatto, sarebbe stato inutile.

Freddamente, meticolosamente, valutò quali difficoltà potessero insorgere. Prima, le difese di Precipizio Cinque… insignificanti, tutto considerato. Seconda, la presenza di Anna Sigrid Nestor, l'umana che ammirava di più fra tutti quelli che aveva conosciuto. Terza… la battaglia finale non si sarebbe svolta a Precipizio Cinque. Avrebbe dovuto dare la caccia a Fairchild per tutto il Rift.

La stazione sarebbe stata distrutta prima dell'arrivo delle navi umane.

La nave di Fairchild vide i rottami inerti, diramò un segnale di soccorso in caso vi fosse qualche superstite, e puntò a tutta forza verso lo spazio profondo. In poche ore fu lontana dagli effetti gravitazionali del piccolo sistema e si immise senza esitare su un vettore iperspaziale per inoltrarsi nel profondo del Rift. Disattivò tutte le attività non connesse col supporto vitale, si tuffò in un continuum sfasato, e depose immagini fantasma di se stessa in un ampio raggio di altri continuum.

Graetikin maledisse in silenzio i contratti della Dallat, che obbligavano tutte le navi private a non portare a bordo niente di offensivo, tranne gli schermi di deflessione dei meteoroidi. Aveva passato i suoi primi trentanni nello spazio come apprendista comandante al Centrum Astiy, a bordo di navi

armate fino ai denti con ogni ordigno concepibile… dai proiettili razzo ai blocchi di neutronio in fase di stasi, che, materializzandosi al centro di un'altra nave, facevano rapidamente collassare la sua massa in una sfera superdensa. Ora stava per affrontare un violento scontro senza nulla di più letale dei razzi da segnalazione e dei balzi nei continuum sfasati.

Era come l'ultima carica di un vecchio leone contro guerrieri armati di lunghe lance. Le motivazioni di Fairchild e quelle degli Aighor non gli interessavano. Entrambe, dai rispettivi punti di vista, erano nobili e altruistiche, rivolte al bene dei loro popoli. Ma quello che gli interessava era sopravvivere per capitanare un'altra nave, o almeno continuare a guidare quella.

Non gliene fregava niente nemmeno di che facesse Fairchild. Quel tipo era ragionevolmente sveglio e sapeva curare la manutenzione delle proprie navi. Se aveva il tatto di un bifolco nel trattare con culture aliene, non era cosa che a Graetikin importasse.

Mentre rimuginava questi pensieri, rielaborò le sue equazioni che descrivevano la Thrina. All'orizzonte della sua mente stava rapidamente balenando una nuova e inquietante ipotesi. Rielaborando le espressioni matematiche sulla lavagna, trovò quattro connessioni con le funzioni Parakem che non aveva notato prima. Queste implicavano che la Thrina, pur non avendo conseguenze nella maggior parte degli universi… dominati dalle relazioni causa-effetto… aveva interessanti proprietà in altri universi basati sulla sincronicità. In certi casi, quando causa-effetto e sincronicità operavano in instabile equilibrio, poteva anche influenzare il continuum ordinario. E questo, a sua volta, comportava…

Inarcò le sopracciglia.

— Ci sono buone probabilità di contattare Fairchild entro le prossime venticinque ore — disse l'Heuritex.

Anna grugnì, riscuotendosi da un leggero pisolino. — Cos'hai detto?

— Possiamo agganciarci a lui in alcuni punti da me calcolati, lungo vettori che si incontrano in universi di livello superiore.

— Traduci per noi mortali, prego. — Si raddrizzò sulla poltrona di comando e si sfregò il volto con le mani.

— Penso che riusciremo a raggiungere la nave di Fairchild prima che lo faccia Kamon. Ecco la nostra situazione al quinto giorno standard di volo;

tutte e tre le navi sono nel profondo del Rift. Quella di Fairchild è inerte, e segue una rotta di minima energia in un continuum sfasato. Anche Kamon sta seguendo lo stesso percorso, per quanto io sia certo che non ha un chiaro rilevamento dell'attuale posizione della nave avversaria. Quanto a noi, seguiamo Kamon da vicino. E stiamo continuamente correggendo le nostre mappe con osservazioni delle pulsar e delle singolarità del Rift.

— Sì, ma cos e questa storia di agganciarci a Fairchild?

— La sua nave da sola non è in grado di sfuggire a Kamon. A lungo termine ha scarse probabilità, o nessuna, di scamparla. Ma collegando le nostre due navi insieme, possiamo aprirci un varco più ampio nella geometria iperspaziale…

— Puoi fare in modo che non resti solo una teoria?

— Penso di sì, madame. Posso contattare la nave di Disjohn Fairchild in un codice comprensibile solo a lui, e prepararci al rendez-vous senza che l'Aighor lo sappia.

— Tu fai meraviglie, e attiri la mia curiosità come un magnete… in aree così complesse da mettermi in imbarazzo. Ci penserò — disse lei.

"Perché esitare?" si chiese Ira sé. Eppure adesso, di fronte alla possibilità di fare ciò che intendeva… salvare Disjohn Fairchild a ogni costo… avevano preso a strisciarle dentro sensazioni spiacevoli e deprimenti. Aveva bisogno di rifletterci su, a lungo e intensamente. C'erano troppi fattori da soppesare, per prendere una decisione frettolosa.

Si diresse verso la sala d'osservazione della nave. All'estremità dell'albero sottile come un ago che si protendeva dalla sfera abitabile, una camera multisensoria sembrava sospesa nello spazio oscuro. Ma la trasparenza delle sue pareti era solo un'illusione. Sulle superfici erano disposti milioni di cellule luminose che fornivano immagini di qualunque cosa si trovasse entro il raggio dei sensori della nave, fino ai più minuti dettagli che l'occhio umano riuscisse a percepire. Le immagini potevano essere ingrandite, gli arcobaleni stellari decomposti in normali paesaggi celesti per calcolare rapidamente la propria posizione, o emissioni ad alta frequenza spostate nelle regioni dello spettro visibile. In caso di necessità, si potevano visualizzare anche effetti molto sottili come la distorsione della luce negli universi di livello superiore. Infine, la sala era in grado di sintetizzare viaggi programmati, con effetti sonori o qualunque altra combinazione di stimolazioni sensorie.

Anna chiese di esaminare le singolarità più vicine. — Devo attenermi a

una sequenza particolare, madame? — domandò il computer.

— Fa' solo un giro preliminare. E spiega che cosa sto vedendo.

Cominciò il viaggio illustrativo.

— Alcune singolarità sono rese evidenti dalle nebulose che le circondano — iniziò il commento sonoro. — Veli di polvere e gas emessi da supernove, che si espandono da centinaia di milioni di anni. — L'apertura in dissolvenza mostrò formazioni evanescenti, simili a cirri al tramonto, su uno sfondo di velluto nero. Nascosta all'interno c'era una minuscola nube roteante e lucente, una capocchia di spillo, indegna di essere notata… un maelstrom spalancato nel cosmo, le cui maree gravitazionali non erano meno letali di un'avida fornace stellare.

— Altre sono compagne di fioche giganti rosse — continuò il computer — e quindi sono fonti di raggi X pesanti. Risucchiano materia dalle loro vicine, la accelerano e la riscaldano per attrito, e la assorbono in pozzi senza fondo.

"Non c'è alcuna spiegazione esauriente del perché la maggioranza delle stelle del Rift si siano mutate in supernove nel giro di dieci milioni di anni, mezzo eone fa, ma il risultato è un infido cimitero di buchi neri, stelle nane e qualche gigante rossa. Data la loro vicinanza, tutti gli oggetti del Rift si influenzano a vicenda secondo schemi complessi."

"Certe singolarità possono essere individuate tramite la distorsione del paesaggio cosmico. Gli anelli stellari intorno a un buco nero mostrano gli effetti della sua lente gravitazionale. La luce catturata viene fatta orbitare sull'orizzonte degli eventi, producendo due immagini primarie e una successione di immagini più sfocate, causate da anomalie nella rotazione della singolarità. Nei punti in cui il gas precipita nei buchi si sprigionano radiazioni ad alta energia, che gli enormi campi gravitazionali spostano verso il rosso nello spettro visivo. Tali punti sono attorniati da anelli stellari, cioè immagini di stelle provenienti da ogni angolazione… ogni oggetto visibile, inclusi quelli situati alle spalle dell'osservatore. Gli anelli, separati da intervalli oscuri e simili alle bande di un interferometro, si fondono infine in immagini stellari non distorte dalla singolarità."

Anna rammentò i luminosi ornamenti natalizi della sua infanzia. Sapeva che quel che vedeva si trovava solo a pochi milioni di chilometri di distanza, così vicino che la sua nave avrebbe potuto raggiungerlo in appena qualche minuto.

— Buon Dio — mormorò. Cadere in una di quelle cose avrebbe significato

trascendere ogni precedente esperienza di morte. Erano miracoli, meraviglie dello spaziotempo. I suoi occhi si riempirono di lacrime, che quasi sfuggirono alla tensione superficiale per fluttuare in caduta libera.

— Dove non sono visibili simili diffrazioni e riflessioni, forse assorbite da nebulose oscure, e dove non ci sono fonti di raggi X o di Thrina a fornire indizi, singolarità nude, private dei loro orizzonti degli eventi, si spalancano come abissi invisibili. Sono state mappate solo grazie alle tracce rilevate nell'iperspazio. Non c'è nessun altro modo di sapere che esistono.

Le fu fatto sentire il canto di Thrina di una singolarità poco distante. Sembrava un lamento di bimbi sperduti, dolcemente mescolato con una potente nota di basso, un suono riecheggiante come in una caverna, spettrale, sovrannaturale. — Non esistono spiegazioni note per l'esistenza del canto di Thrina. Si tratta di un imprevedibile fenomeno connesso alle singolarità, un'energia irradiata regolarmente, e forse diretta in qualche modo da un'intelligenza.

La Nestor lasciò la sala e, fluttuando, tornò rapidamente alla sfera abitabile.

Le mani le tremavano.

Kamon seguiva e attendeva. Una nave poteva rimanere in un continuum sfasato solo finché la perdita involontaria di massa (quant'era stato facile localizzare ed evitare le immagini fantasma!) non raggiungeva un livello critico. La sua compagna di nave meditava e digiunava da sola nella sua cabina. Kamon era rimasto coi computer, tutti silenziosi… era blasfemo per una macchina Aighor avere la voce… e pochi inservienti che provvedevano al cibo e ai rifiuti. Preferiva in quel modo.

Per essere ancora più solo, a un certo punto gli ordinò anche di sbarazzarsi del corpo maciullato del capitano.

La Indetta era vicina. Non aveva più avuto alcun contatto col Consiglio di Frain o altre istituzioni Aighor. Aveva individuato e tracciato la rotta della nave di Anna Sigrid Nestor, e provò una sorta di compiacimento quando intuì che lo stava tallonando di persona.

Anche lei stava compiendo la propria Indetta.

— Quattro minuti e trenta secondi prima del punto critico — disse Graetikin a bassa voce. Lady Fairchild strinse più forte il braccio del marito. Per essere una donna dell'alta società stava dimostrando notevole forza

d'animo, pensò Graetikin. Raramente aveva avuto occasione di parlarle.

Il peggio era ancora da venire. Kamon li avrebbe inesorabilmente abbattuti, e gli era rimasta un'unica possibilità. Le sue ultime equazioni mostravano che sarebbero sopravvissuti se avessero scelto quella possibilità, ma "come" potessero sopravvivere… in che stato, non solo tutti interi… era ignoto. Era una prospettiva terrificante.

— Dobbiamo lasciare questo continuum sfasato — disse Fairchild. — E dobbiamo essere più veloci di lui. Non c'è altro modo. — Edith annuì, e voltò le spalle ai quadri di comandi del ponte.

— Ti sei mai domandato perché vuole vendetta? — chiese.

— Che cosa? — chiese Fairchild. Stava fissando i visori esterni, come per cercarvi qualche impossibile suggerimento sul da farsi. Era inutile guardare all'esterno mentre erano sfasati, comunque. L'occhio lo interpretava come se non ci fosse nulla, e infatti per metà del tempo non c'era nulla.

— Kamon deve avere un motivo — insistette Edith, più forte.

— Sono certo di sì — disse Graetikin.

— E io ho cercato di scoprire che motivo possa essere — continuò Edith.

— Questo non ci interessa adesso — disse Fairchild, irritato. — Motivo o no, dobbiamo sfuggirgli.

— Ma non sarebbe meglio sapere per che cosa dobbiamo morire? — gridò Edith, con voce spezzata. — Lo sai dannatamente bene che non abbiamo scampo! Lo sa anche Graetikin. Vero?

Graetikin annuì. — Ma non direi che dobbiamo morire. Potrebbe esserci un'altra strada.

— Ne conosci una? — chiese Fairchild.

Graetikin annuì di nuovo. — Prima, mi piacerebbe sentire cos'ha da dire Lady Fairchild sulle motivazioni di Kamon.

Disjohn tirò un profondo respiro e levò le braccia al cielo. — Sta bene — disse alla moglie. — Illuminaci, signora Etnografa.

— È tutto nella biblioteca di bordo… basta prendersi la briga di guardarci. Qualcosa la dicono perfino i vecchi libri. È almeno un secolo che conosciamo i fondamenti del pellegrinaggio Aighor. Hanno tre cervelli, questo è ben noto… ma abbiamo ignorato come usano questi cervelli. Uno è per scopi razionali, e sa fare tutto quello che fa un computer, ma non è il più forte. Un altro controlla l'emotività, ed è lì che ha origine la loro religione. Non sappiamo esattamente cosa faccia il terzo, ma ho idea che serva a preparare

gli altri due cervelli a una buona morte. Deve mediare fra di essi, tenerli in equilibrio. Se il cervello razionale ha il sopravvento, il pellegrino non potrà prepararsi alla morte.

"Penso che le ricerche condotte dalla stazione abbiano posto gli Aighor davanti a un dilemma che non sapevano affrontare… l'analisi scientifica di temi che in precedenza erano per loro puramente religiosi. Ciò ha dato la supremazia ai loro cervelli razionali, e causato uno squilibrio mentale. Così i pellegrini non hanno potuto essere consegnati ai buchi neri senza che i riti del trapasso subissero un fallimento totale."

— E con ciò? — chiese Graetikin, rigirandosi fra le dita lo stilo della lavagna.

— Ecco tutto. Non posso fare altre ipotesi. Non sono una vera etnografo. Ma qualche volta vorrei dannatamente che lo fossi "tu", caro marito! — Non ci fu amarezza nella sua voce, solo un affettuoso rimprovero.

Fairchild fissò impietrito gli schermi vuoti.

— Ce un altro modo? — chiese a Graetikin.

— Può darsi — disse Graetikin. Espose la sua alternativa. Dalla nona parola in poi Fairchild si fece pallido, convinto che il capitano fosse uscito di senno per la tensione.

Anna giaceva nella semioscurità, guardando il giovane vestirsi. Per la prima volta da anni, si sentì in colpa perché le sue necessità emotive l'avevano distolta dalla costante vigilanza. Ma, del resto, era la prima volta che stava con quel bel giovane non solo per cercare compagnia.

Lui si era dimostrato abbastanza servizievole e affascinante. Che la Nestor avesse un corpo da vecchia non gli importava^ Lui era un professionista e, forse ancora di più, un essere umano sensibile.

— Non capisco bene cosa mi hai raccontato — disse. La sua pelle scura luccicava sullo sfondo delle lampade dorate accese nel bagno. — Ma penso che quello che mi stai chiedendo è… se hai il diritto di mettere in pericolo il tuo intero equipaggio. Sei tu il capitano, e io ho firmato il contratto…

— Non come membro dell'equipaggio — gli ricordò lei.

— No, ma ho firmato con la consapevolezza che il viaggio nello spazio profondo avrebbe potuto comportare dei rischi.

— Questi non sono rischi normali.

— Ma se serve al tuo scopo agganciarti all'altra nave, come posso io… o

chiunque altro… persuaderti a non farlo?

— Ho delle responsabilità verso le persone che lavorano per me.— Lei si rammentò quel che aveva detto Kondrashef. Anche se fossero riusciti a unirsi alla nave di Fairchild, che garanzie aveva che le previsioni dell'Heuritex fossero accurate? Non sapevano con esattezza quali capacità avesse la nave di Kamon. Gli Aighor li avevano già sorpresi diverse volte. E il suo primo tenente, Nilsbaum, aveva sottoposto il problema a un computer alternativo, un Datapak di fabbricazione umana. Gli aveva dato un ottanta per cento di probabilità di colpire una singolarità se si fossero agganciati. L'Heuritex non era d'accordo. Comunque, il pericolo esisteva.

— Non posso far fuori quel bastardo — disse Anna — perché ogni tiro delle armi di bordo è registrato dagli strumenti che ho dovuto installare per adeguarmi ai regolamenti dell'use. Non posso neanche manometterli… si ritirano in stasi ogni volta che non stanno registrando.

Fissò acutamente il polinesiano. Lui la guardò a sua volta, col viso inespressivo, in attesa. — Va' a farti una doccia — gli disse. Poi, più piano: — Grazie. Mi hai aiutata molto. — Lei si voltò e si rilassò udendo il suono dell'acqua che scorreva dietro la porta chiusa.

Stava fissando i colori caleidoscopici del soffitto madreperlaceo quando ronzò l'intercom. Alzò un braccio per schiacciare l'interruttore e ascoltò mezzo assonnata. La voce dell'Heuritex la fece risvegliare di colpo.

— Madame, abbiamo contattato la nave di Fairchild. Il primo tenente Nilsbaum richiede la sua presenza sul ponte.

— Ci sarò. Qualche risposta da Disjohn?

— Si rifiuta di permettere il rendez-vous. Dice di avere due ragioni… prima, non mettere in pericolo la sua vita; e seconda, che i suoi computer prevedono il fallimento se verrà attuato un piano simile. Non capisco queste macchine di costruzione umana.

— Ha detto nient'altro?

— Le ha consigliato di andarsene.

Lei si rigirò sul letto, reggendosi il mento fra le mani, La doccia stava ancora scorrendo. — Un'altra domanda — disse.

— Sì, madame.

— Che cosa succede se urtiamo un buco nero?

— A seconda dell'angolo di impatto, subiremmo sorti diverse. Se lo colpissimo in pieno, perpendicolari a una tangente, passeremmo attraverso

due o più orizzonti degli eventi.

— Che cosa sono gli orizzonti degli eventi?

— Semplicemente gli orizzonti oltre i quali nessun ulteriore evento può essere visto. D campo gravitazionale, in quel luogo, accelera ogni particella fin quasi alla velocità della luce. Da un punto di vista esterno, il tempo della particella rallenta quasi a zero, arrestando ogni moto. Così impiegherà un periodo infinito a colpire la singolarità posta sotto l'orizzonte degli eventi.

"Ma dal nostro punto di vista… se siamo noi quell'ipotetica particella… la colpiremo. Non che ci importerà, comunque. Ben prima di attraversare l'orizzonte degli eventi più interno, le forze di marea ci ridurranno in particelle subatomiche."

— Non molto piacevole.

— No, ma ci sono altre possibilità. A un angolo d'impatto inferiore, potremmo attraversare l'orizzonte degli eventi esterno a velocità sufficiente a spedirci nell'iperspazio, e sbucare di nuovo fuori in qualche altro posto… un luogo e un tempo differenti nel nostro universo, forse, o in un altro universo. Riusciremmo a sopravvivere, se certi presupposti teorici si dimostrassero veri… anche se sarebbe un viaggio duro e la nave potrebbe non emergere in un solo pezzo.

— Come può esserci più di un orizzonte degli eventi?

— È perché i buchi neri ruotano. Posso tracciarle una comparazione di due diagrammi di Kruskal-Szekeres?

— Senz'altro — disse Anna, attivando lo schermo dell'intercom.

Ma quegli schemi simili a mosaici non servirono a migliorare di molto la sua comprensione. Aveva dimenticato gran parte della fisica decenni prima.

"Fuori dallo sfasamento" si disse Kamon "ora!"

L'immagine riapparve. Aveva lievemente sbagliato i calcoli. La nave era un'ora-luce più avanti di quanto si fosse aspettato, il che voleva dire che l'apparizione della nave era a un'ora di distanza dalla sua effettiva materializzazione. Restò un attimo confuso. Ma quello stratagemma… se di ciò si trattava… gli aveva dato un vantaggio molto modesto. Attivò immediatamente i sensori subspaziali.

La nave di Fairchild era a più di quattro ore-luce di distanza. Cosa ancor più inquietante, era diretta verso una nebulosa che stando alle mappe conteneva tre collapsar, due delle quali erano buchi neri. Kamon sondò

abilmente la nebulosa coi sensori.

Nessuna di quelle singolarità era mai stata meta di pellegrinaggi, così non irradiavano canti di Thrina, L'area non era stata mappata in dettaglio, tranne che con osservazioni radio e ottiche, e soltanto da migliaia di anni luce di distanza. Erano le vorticanti nubi gassose che avevano tradito la presenza di collapsar nascoste.

Ma adesso il suo esame ravvicinato rivelò un altro oggetto, elusivo e sacro: una singolarità nuda. La stessa presenza di umani nelle sue vicinanze rappresentava un sacrilegio… e se avevano deciso il suicidio piuttosto che farsi distruggere per mano sua, il pericolo era inimmaginabile.

Un brivido scosse tutto il suo corpo. Aveva sentito dire che gli umani potevano uscire di senno per lo stress, ma se fossero caduti in una singolarità, laggiù, la Indetta sarebbe stata un fallimento e il Rift non avrebbe potuto mai più essere riconsacrato di nuovo.

Si costrinse a restare calmo. Non potevano sapere come apprestarsi alla Caduta. Ignoravano tutto dei rituali che ciò comportava. Sarebbe stato, in effetti, nient'altro che un suicidio. O poteva essere qualcosa di molto peggio, per loro.

Ma Kamon non intendeva correre rischi. Doveva distruggerli ancor prima che raggiungessero la nube. Per la prima volta sentì il timore… o perfino paura… di fallire.

— Non si può fare! — gridò Lady Fairchild. — Disjohn, non sono ignorante! So che cosa sono quelle cose. Graetikin dev'essere impazzito se pensa che potremo sopravvivere!

— L'ho sentito anch'io mentre spiegava. I computer gli danno ragione.

— Sì, basandosi sui suoi teoremi!

— Ha ideato qualcosa di nuovo. Sa di che sta parlando… e comunque non ci resta altra scelta. L'Aighor ha ogni possibile vantaggio su di noi, incluso il fanatismo religioso… come hai fatto notare tu stessa. Abbiamo una possibilità su mille di uscirne vivi. Col piano di Graetikin, le nostre possibilità sono almeno cento volte maggiori.

— In un modo o nell'altro dobbiamo morire… è questo che stai dicendo.

— Probabilmente. Ma c'è qualcosa di grandioso in questo modo di andarsene. Sottrae a Kamon il suo obiettivo. Abbiamo noi il coltello per il manico, adesso.

— Sai cosa succederà se ci suicidiamo in una delle singolarità? — chiese Edith.
— Non abbiamo in programma di suicidarci.
— Basta che precipitiamo in una, e rendiamo quest'intera regione inutile per i loro pellegrinaggi. Mischiare le anime è un abominio per loro, proprio come mischiare carne e latte lo è per un ebreo ortodosso.
— C'era una ragione igienica per non mescolare carne e latte.
Continuava a essere cocciuto nel suo razionalismo. — Siamo tanto materialisti da non saper trovare una ragione per quest'altro tabù?
Fairchild spalancò le braccia e le girò le spalle, parlando forte verso la parete. — Dannazione, Edith, dobbiamo usare il rasoio di Occam! Non possiamo moltiplicare le nostre ipotesi fino a conclusioni illogiche. Siamo esseri razionali! Kamon ha questo vantaggio su di noi… non sta agendo razionalmente. Ha una Indetta in corso, furioso come un guerriero berserker, e ha una nave più veloce e meglio armata. Siamo condannati! Che dovremmo fare, snudargli i petti davanti e gridare "mea culpa?"
Edith scosse il capo. — Non lo so. Mi sento solo così sperduta.
Fairchild rabbrividì, e gli batterono i denti. — Non sei l'unica. Io sono impietrito. Stiamo per fare qualcosa che nessun altro ha mai fatto prima.
— Tranne gli Aighor — gli rammentò Edith. — E loro sono sempre stati preparati a questo.
— Non ci permetterà il rendez-vous con lui, sta puntando verso le singolarità… non mi resta più niente da fare — disse Anna. — Ha scelto il suicidio piuttosto che la morte per mano di Kamon. O starà architettando qualcos'altro?
— Non posso offrirle alcuna spiegazione, madame. O si è guastato qualcosa o sono diventati pazzi.
— "Odio" Kondrashef — disse Anna a bassa voce. — Ha sempre avuto ragione. Mi ha dato consigli che non ho mai potuto seguire, ed è sempre stato così dannatamente, irrefutabilmente nel giusto. Ma devo andare incontro al mio destino. — Sospirò e si appoggiò allo schienale della poltrona. — Possono ancora ricevere qualche messaggio?
— Sono nella nube. C'è troppa interferenza.
— Vira di bordo. Costeggia la nebulosa fino al lato opposto e vedi se emerge qualcosa da quella parte. Ho conosciuto il capitano di Fairchild… è un tipo brillante. Potrebbe avere più assi nella manica di quanti non

sospettiamo.

Sconcertata, Anna osservò l'ultimo atto coi suoi sensori e tamburellò le dita sull'Heuritex.

Le leggi della probabilità si dissolvevano nell'ergosfera di una singolarità. Se le stesse condizioni si applicassero a una singolarità nuda o no, Graetikin non lo sapeva… riteneva di sì.

Ma nel loro caso non avrebbero dovuto affrontare il pericolo delle forze di marea… non c'erano orizzonti degli eventi, né chiari segni di un risucchio spaziotemporale. La singolarità davanti a loro si era formata dal collasso di un astro schiacciato ai poli dalla presenza di altre stelle. Come risultato, il buco nello spaziotempo era stato stirato in una linea. Se le stesse condizioni valevano anche lì, per calcolare le loro possibilità di sopravvivenza avrebbe dovuto tirare più che altro a indovinare.

Adesso era chiaro a Graetikin. Nelle regioni che collegavano un universo all'altro, le relazioni causa-effetto non seguivano le leggi della probabilità. Quelle regioni portavano a universi con diverse caratteristiche, differenti costanti. Perciò, in qualche punto sopra la singolarità, il materiale in caduta doveva essere riplasmato, adattato, prima di ricomparire altrove.

Forse gli Aighor non avevano poi tutti i torti, in fondo.

Condensò le sue scoperte in un unico segnale fortemente compresso, e lo irradiò in tutto lo spazio circostante. Quando ebbe finito si rivolse a Disjohn ed Edith e disse: — Ci si sente comunque più tranquilli a mandare un messaggio in bottiglia. Se qualcuno lo raccoglierà, tanto meglio. Se no, avremo solo perso pochi terawatt.

Kamon avrebbe potuto ritirarsi, oppure lasciarli fuggire e sperare di intercettarli più tardi, o ancora proseguire l'inseguimento fino alle estreme conseguenze. Ma stava diventando fatalista.

Sembrava che il comportamento di Fairchild non fosse ispirato dalla follia umana, ma dall'irrazionalità divina… come se qualcosa si frapponesse tra l'umano e la sua Indetta. Ciò poteva implicare che gli umani stessero agendo in Grazia di Thrina, e non contro di essa. Avrebbe voluto consultarsi col Consiglio su quella nuova intuizione, ma non c'era tempo.

Che l'intuizione fosse corretta o meno, lo rese esitante a interferire. Quella lieve esitazione lo innervosì.

— No! — gridò, battendosi disgustato il torace. — Sono solo pazzi! Non

c'è Grazia in loro!

Ma era troppo tardi. Aveva seguito la nave di Fairchild nella nebulosa su una rotta d'intercettazione. Avrebbero potuto dedurne solo che intendeva continuare a inseguirli. E poiché erano pazzi, si sarebbero autodistrutti.

Nel suo furore, considerò la possibilità di eliminare la nave della Nestor per soddisfazione personale. Ma aveva altre cose da fare. Doveva prepararsi mentalmente alla Caduta. Disse anche agli altri di iniziare i loro rituali. L'avrebbero seguito fino in fondo.

— Rotta tracciata — disse il computer a Graetikin. — Possiamo incrociare con la singolarità qui, o qui… cioè, in questi punti della nostra traiettoria. Se sbaglieremo l'angolo di penetrazione, il nostro avvicinamento creerà un orizzonte degli eventi temporaneo che ci distruggerà. Queste sono le nostre possibilità.

— Sviluppa una simulazione, poi portaci laggiù. Kamon non ha lasciato la nostra scia?

— No, ci segue sempre. E disturba ancora le comunicazioni.

— Allora il mio messaggio non passerà. — In ogni caso, non che importasse molto.

Fairchild diede l'ordine finale. Edith restò a guardare al suo fianco, con un lieve sorriso. Stava cercando di ricordare la sua fanciullezza. C'erano state tante di quelle cose piacevoli, allora. Aveva sposato Disjohn, in effetti, perché le rammentava la forza di suo padre. Aveva bisogno di quella forza ora. Avrebbe voluto la forza di un padre vicino.

A eccezione di loro tre, la nave era vuota. I suoi corridoi riecheggiarono di gemiti metallici, quando l'impatto coi gas della nebulosa la fece sobbalzare.

La minuscola stella di neutroni pulsava regolarmente, circondata da un alone di particelle accelerate, che fungeva da generatore naturale di energia radio. Le due singolarità normali orbitavano luna intorno all'altra, a distanza di qualche giorno-luce. I flussi violetti di gas risucchiato le delineavano chiaramente. Come due gorghi d'acqua sulla cui superficie galleggiasse dell'olio, risplendevano di scintillanti labirinti luminosi. La luce stellare le correva intorno in anelli, e ogni anello rifletteva immagini fantasma dell'altra singolarità, e le immagini fantasma mostravano anelli di stelle, con altre immagini fantasma sopra.

L'universo stesso veniva contorto, generando assurde aberrazioni e

alterazioni inconcepibili.

Il tempo e lo spazio scorrevano in buchi multidimensionali così rapidamente che un oggetto doveva muoversi alla velocità della luce per restar fermo in un posto. Era una corsa della Regina Rossa su scala cosmica.

Nei diagrammi di quello che accadeva in una singolarità sotto gli orizzonti degli eventi, gli assi spaziotemporali si incrociavano e prendevano il posto l'uno dell'altro. La parola "singolarità", di per sé, non aveva più significato di "babau". Indicava solo un punto di qualunque struttura matematica, a partire dal quale i risultati cominciassero a tendere all'infinito.

Così, pensò Graetikin, presto avrebbero chiuso le pagine del libro che aveva narrato le loro vite fino a quel momento, si sarebbero lasciati dietro quel libro e ogni cosa a esso legata, per rischiare un tuffo nel nulla.

La singolarità nuda si avvicinò, invisibile.

I pensieri di Kamon si fecero confusi e incoerenti. L'Aighor si infiammò di rabbia quando uno dei suoi tre cervelli perse la coordinazione nel corso del rito, e sferrò un colpo di coda alla paratia davanti a sé. Ammaccò l'acciaio spesso due centimetri. Poi ritrovò l'equilibrio.

La sacra vista dei buchi neri dominava la scena.

Era pronto.

Nel profondo, una minuscola parte di lui puntò le armi per un ultimo tentativo di eliminare il nemico, poi scomparve nel calmo mare della sua mente ormai preparata.

Disjohn Fairchild provò un capogiro che non aveva mai conosciuto prima, come se fosse diventato una trottola, ma ogni parte del suo corpo lo avvertì in modo differente.

— Mi sto espandendo — disse Lady Fairchild. — Mi faccio più grossa. Come Alice nella tana del coniglio…

La nave continuò a cadere. E a cadere.

Edith ansimò. Sul ponte si fece buio per il tempo di un batter di ciglia, poi d'un tratto si accese un baluginio di luci spettrali. Si tenne le mani davanti agli occhi, e vi vide intorno un alone blu, simile alla radiazione di Cerenkov.

Espansione. Alterazione. Il ripiano davanti a lei, e le mani che vi stavano appoggiate, si scomposero in immagini policrome e svilupparono intricate filigrane. Le immagini si fecero cristalline, reticolari, tintinnanti e scintillanti e pulsanti, poi il processo si ripeté all'inverso e tutto tornò solido di nuovo.

Ogni cosa odorò di polvere e di vecchio, come in una grande biblioteca.

Entrambe le navi conclusero la loro esistenza nell'universo nello stesso momento. Kamon colpì la singolarità nell'identico istante della nave di Fairchild, ma seguendo un angolo diverso. Come sapeva e si aspettava, il suo avvicinamento creò un orizzonte degli eventi temporaneo, e lui fu spogliato della sua forma materiale.

La nave di Fairchild sopravvisse invece alla caduta. Le equazioni di Graetikin, fino a quel momento, si erano rivelate del tutto accurate.

Nessuno di loro avrebbe potuto concepire quel che trovarono nell'interfaccia trans-universale. Non il caos… bensì un mare di quiete, la fine di ogni evento. Il crollo e il successivo riordino delle leggi e delle costanti fecero rilassare lo spaziotempo in un grigio groviglio informe, un infinito sargasso del pensiero e dell'azione.

Poi ciascuno sperimentò qualche particolare qualità della sua linea temporale che lo rendeva unico. Fairchild, stabile e forte, non vide molto che lo sorprese. Graetikin si meravigliò dell'acume dimostrato nel suo lavoro. Edith, ancora assorta nei ricordi d'infanzia, ebbe un incubo e si ritrovò nel remoto passato, urlando per chiamare suo padre.

Di nuovo le tenebre. Le viscere del buco li sputarono fuori. I computer innescarono un lungo balzo, quanto meglio potevano, perché il comportamento dei loro circuiti più piccoli non era ancora statisticamente affidabile. Era questo il rischio che dovevano correre, come sapeva Graetikin.

La scamparono. La nave si agitò e si scrollò come un cane dopo una nuotata. Il suono lamentoso dello scafo fece rizzare i capelli in testa a Fairchild, e gli fece venire la pelle d'oca. Una folata di vento spazzò il ponte. Edith Fairchild piangeva in silenzio e Disjohn, al suo fianco, tremava.

Si tennero l'uno all'altro, col sudore gocciolante e i nasi infiammati, in preda a un terrore animalesco. Graetikin tastò goffamente i comandi dello schermo, poi riuscì a riprendersi e visualizzò un'immagine di cosa si trovava al di fuori.

— Non vedo niente — disse Fairchild.

— Sono sbalordito che ce l'abbiamo fatta — bisbigliò Graetikin. Disjohn gli lanciò uno sguardo feroce. Lo schermo non mostrava altro che le fredde tenebre.

— Individua e mappa tutte le fonti di radiazioni — ordinò il capitano al computer.

— Non ci sono fonti compatte di radiazione. I sensori non indicano nulla. C'è solo una temperatura media — disse.

— Qual è la temperatura?

— Due virgola sette uno gradi Kelvin.

Graetikin sbatté la sua lavagna sul pannello comandi. — Qualche buco bianco nelle vicinanze? Qualche segno della singolarità che abbiamo appena attraversato?

— Nulla.

— Dobbiamo essere usciti fuori da qualcosa!

— Indefinito — disse la macchina.

— Che vuol dire? — chiese Edith, tenendosi il mento tra le mani.

Graetikin guardò la lavagna che si era spezzata sbattendo sul pannello. — Vuol dire che siamo in una regione di morte termica.

— E dove si trova?

— Indefinito — ripeté il computer.

— Il "dove" è senza senso ora — disse Graetikin, con espressione vacua. — Tutto è distribuito in modo uniforme. Siamo tra due fasi, all'apice di un ciclo fra espansione e collasso. La nostra fuga ci ha portato in un universo morto.

— Cosa possiamo fare? — chiese Disjohn.

— Potremmo entrare in stasi e attendere che il ciclo riprenda. Ma dovremmo avere un misuratore di tempo, qualcosa per verificare il progresso dell'universo intorno a noi. Decine di miliardi di anni. Penso che nessuno dei nostri strumenti durerebbe tanto a lungo.

— Ci dev'essere un modo! — esclamò Fairchild.

— Te l'avevo detto — disse Edith. — Gli abbiamo portato offesa. Te l'avevo detto. Non ci siamo preparati. Noi…

Graetikin pensò a loro, mentre aspettavano che la nave esaurisse l'energia e il cibo e l'aria respirabile. Ci sarebbero voluti anni, certo, Ma anni con un vecchio politico bruciato e sua moglie, in un triangolo di angosciose possibilità. Anche se fossero potuti sopravvivere, non avrebbero avuto basi per ricominciare una nuova vita.

Il viso di Edith sbiancò e si contrasse. — Noi… siamo all'inferno!

La nave di Nestor virò intorno alla nebulosa e attese. Anna chiese diverse volte all'Heuritex se avesse avvistato qualcosa, e ogni volta la risposta fu

negativa. — Non c'è il minimo segno — disse infine la macchina. — Faremmo meglio a ritornare a casa.

— Non ne resta più niente — disse Anna. Non riusciva a convincersi di aver fatto tutto quel che poteva.

— Un momento, madame — aggiunse l'Heuritex. — Questa regione era priva di Thrina, in precedenza.

— E allora?

— Ce un segnale che emerge dai buchi neri. Un unico canto di Thrina, molto forte.

— Ecco da dov'è cominciato tutto quanto — disse Anna a voce bassa. — Ignoralo, e andiamocene via.

Ai bordi del Rift, i vecchi e i malati, i relitti della civiltà che attendevano la rinascita altrove, i pellegrini Aighor captarono quel canto, e ci fu gioia ovunque.

Le navi della morte ripresero i loro viaggi.

Indice

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

Greg Bear

Nato il 20 agosto 1951 negli stati Uniti, Greg Bear condivide con Orson Scott Card l'onore di essere considerato "una delle due figure centrali nella fantascienza 'di genere'" (John Clute, The Encyclopedia of Science Fiction); e, a dire il vero, gli ultimi esiti della sua produzione sembrano confermare questo lusinghiero giudizio. Ma cosa intende dire Clute quando parla di fantascienza "di genere?" Non lo è forse tuttala sf?

Ebbene, verso la fine degli anni settanta sembrò ad alcuni critici che la maturità raggiunta dalla fantascienza fosse tale (e le sue diramazioni tanto vaste) da rendere legittima l'ipotesi che essa tramontasse ormai come genere codificato, per confluire nella letteratura inglese come uno del tanti componenti di un più vasto universo narrativo, quello legato alla "fabula".

Pur assumendo questa ipotesi già nella prima edizione dell'Encyclopedia (1978), Peter Nicholis, John Clute e altri autori osservarono che al centro del mercato editoriale rimaneva, tuttavia, una science fiction scritta solamente per i lettori di science fiction, molto attaccata ai suol metodi e alle sue convenzioni: e questa produzione - la meno toccata dall'interscambio con gli altri media, la meno propensa a buttarsi alle spalle il passato - costituirebbe ancor oggi la sf "di genere", contrapposta al cyberpunk, al romanzi tratti dalle sceneggiature del film o alle opere senza etichette che sfruttano però temi fantascientifici. Se le cose stanno più o meno in questi termini, dunque, Greg Bear può essere considerato uno del principati scrittori figliati dalla fantascienza, nutritisi di essa fin dall'infanzia e cresciuti gradualmente fino alla statura di personaggi importanti: un iter che un tempo era universale e che ricorda altre celebri carriere, da quella di Asimov a quella di Silverberg.

Ma non basta: oltre a essere figlio della sf, Greg Bear è anche suo genero in virtù del provvidenziale matrimonio con una figlia di Poul Anderson (altro maestro di sf "pura" a sfondo scientifico-avventuroso). Che cosa si potrebbe voler di più? Per certi autori, come per certi lettori, la fantascienza è veramente un modo di vivere.

Bear ha pubblicato il suo primo racconto, "Destroyers", nel 1967, ma solo nel decennio successivo ha scelto la professione di scrittore a tempo pieno, il primo romanzo, Hegyra, risale al 1979, ma nell'87 è stato riveduto, corretto e pubblicato in italiano su "Urania" (n. 1074, tit It. Egira).

Si tratta di una grandiosa space opera che postula la fine dell'universo e racconta l'odissea di un gruppo di pianeti artificiali - in realtà mondi cavi "intelligenti" i quali vagano al confini del creato per sopravvivergli e trasportare la vita nell'inconcepibile realtà che verrà dopo. Il romanzo riprende la tradizione della space opera cosmologica portandola subito all'estremo limite, e nel far questo crea un'immagine (quella del mondo artificiale cavo) che tornerà ancora nella produzione di Bear, dove i confini tra animato e inanimato si vanno dissolvendo e dove le componenti della materia sembrano destinate comunque ad acquisire "coscienza" e volontà a opera di una vera e propria informatizzazione generale. È un tema che sfuma talora nel metafisico, e tra breve vedremo in che modo.

Un altro romanzo del 1979, Psychlone, era uscito tempestivamente sulla nostra collana ("Urania" n. 879, marzo '81) con lo stesso titolo, mentre è rimasto inedito Beyond Heaven's River dell'anno successivo, romanzo che descrive la drammatica avventura di un pilota giapponese trasferito nel futuro di quattrocento anni e che, dopo un'azione compiuta durante la Seconda guerra mondiale, si trova catapultato in uno scenario galattico misterioso quanto imprevedibile.

Ispirato ad alcuni racconti scritti precedentemente e poi unificati, esce nel 1981 Strenght of Stones (tr. it Le città vive, in "Urania" n. 1200), romanzo che costituisce un'ardita speculazione sul tema delle città intelligenti e informatizzate che somigliano, proprio per questo, a veri e propri organismi viventi.

Un racconto uscito su "Analog" nel giugno 1983, "Blood Music", permette a Bear di vincere sia il premio Hugo che il Nebula dell'anno successivo e viene ampliato a romanzo nel 1985 (in Italia la versione breve è apparsa sul "Millemondi" dell'estate 1987 e si trova ora nell'antologia i premi Hugo 1984-w edita dalla Nord; il romanzo è stato tradotto pure dalla Nord col titolo L'ultima fase). Si tratta di un'ipotesi abbastanza nuova sulla natura della vita e la possibilità di manipolarla geneticamente: un biologo tenta di trasformare le molecole del DNA in altrettanti computer viventi, ma a questo punto innesca una reazione per cui le molecole "informatizzate" si uniscono a formare una

gestalt, e di qui addirittura un super-essere che ingloba in sé qualsiasi forma di vita. La biosfera nel suo insieme diviene una creatura trascendente a cui si schiuderanno nuovi e più vasti orizzonti di realtà.

Nel 1985 Bear abbandona la biologia e torna alla space opera con il romanzo Eon (id., Editrice Nord 1987), cui darà un seguito nel 1988 con Eternity (tr. it Sfida all'eternità, Editrice Nord 1989): due libri con i quali andiamo, ancora una volta, alle radici di un genere fatto per stupire il lettore e metterlo di fronte a ordini di realtà sempre più sbalorditivi. E se negli anni Trenta, per ottenere questo risultato, gli autori correvano a briglia sciolta e potevano concedersi ogni sorta di licenze scientifiche, nel caso di Bear siamo di fronte a una specie di corso aggiornato di astrofisica, con molte "assurdità" rese plausibili grazie a un uso complicato ma non certo raffazzonato dell'elemento scientifico. Greg Bear si configura, insomma, come un maestro di quell'hard sf che oggi pare l'unica formula praticabile per tornare al sense of wonder senza troppo imbarazzo per nessuno.

The Forge of Cod, 1987 (tr. It L'ultimatum, Editrice Nord 1988) è un bel romanzo sulla fine del mondo a opera degli extraterrestri, ma l'odissea continua nel successivo Anvil of Stars (1992, tradotto lo stesso anno dalla Nord come il pianeta della vendetta) in cui alcuni terrestri sopravvivono alla catastrofe e si dirigono con bellicose intenzioni verso il pianeta degli aggressori.

In Queen of Angels, 1990 (La regina degli angeli. Ed. Nord 1991) slamo di fronte al romanzo forse più difficile di Greg Bear, anche perché il racconto si dirama in parecchie storie parallele che non facilitano il compito al lettore, già messo di fronte ad ardite speculazioni sul tema delle nanotecnologie. il romanzo breve Heads (tr. It zero assoluto nell'ant Cyberpunk, Editrice Nord) è ambientato nello stesso universo e riguarda il modo per ottenere, in un laboratorio lunare, la temperatura dello spazio esterno, cioè lo zero assoluto del titolo Italiano.

La raccolta di racconti The Wind from a Burning Woman è del 1983 ed è stata ristampata nel 1992 con l'aggiunta di due testi (e il titolo è stato modificato in The Venging). L'edizione di "Urania" omette, per accordi presi con l'autore, due racconti rispetto al testo più recente: "Mandala" e "Perihesperon".

Giuseppe Lippi

Greg Bear su "Urania"

Psychlone (id, 1979): n. 879, marzo 1981
Egira (Hegyra, 1979-1987): n. 1074, maggio 1988
Le città vive (Strenght of Stones, 1981): n. 1200, marzo 1993
La donna che bruciò nel vento (The Wind from a Burning Woman, o The Venging, 1983-1992): n. 1293, settembre 1996

Primi riscontri

I primi riscontri sembrano buoni. Al momento in cui scrivo Luce virtuale è in libreria da meno di due settimane, ma pare che abbia catturato l'attenzione di lettori che non sono, evidentemente, soltanto i fedelissimi di "Urania". Un pubblico più vasto ha dunque gradito la ristampa economica di un libro famoso e da voci che circolano insistentemente da qualche giorno, sembra che il romanzo sia entrato nella classifica Demoskopea del libri più venduti. Incrociamo le dita e speriamo in bene, È impossibile, per il momento, fare qualunque previsione, ma se l'inizio è promettente qualcosa di buono può venirne fuori sul serio.

Incoraggianti anche i commenti di fan e lettori vari, parte dei quali riportati nella posta di questo numero. Com'è ovvio non mancano i nostalgici e gli scontenti, ma nel complesso sembra che la trasformazione di "Urania" sia stata digerita e la maggior parte delle osservazioni che riceviamo sono costruttive e date sotto forma di consiglio. Speriamo di continuare cosi anche nel prossimi mesi.

Qualcuno si è detto irritato per il fatto che abbiamo abbondato in ristampe, ma lo credo che per mandare "Urania" anche in libreria fosse indispensabile affidarsi a nomi famosi e a titoli forti proprio sul mercato librarlo, pena il suicidio della collana. Tra breve metteremo in vendita il nostro primo autore Italiano "da libreria", e cioè il vincitore del Premio Urania di quest'anno, Luca Masali. Ai Biplani di d'Annunzio, volume che segnerà dunque una data importante, seguirà fra qualche mese il nuovo romanzo di Valerlo Evangelisti (La quintessenza di Eymerich), al quale toccherà inaugurare quella che, secondo le nostre intenzioni, sarà l'annata più ricca di nuovi romanzi italiani. Dunque, vedremo.

Altra cosa che i lettori hanno mostrato di gradire è il mantenimento delle rubriche, riorganizzate e sistemate in un'apposita sezione intitolata "La gala scienza". Poiché nel volumi destinati alla libreria la presenza di rubriche

d'attualità sarebbe ridondante, confermiamo che in quel caso cl limiteremo al solo profilo dell'autore (o eventuale intervista, o dossier). Nel volumi da edicola, invece, continueremo ad avere l'editoriale, la posta. Il panorama e le recensioni.

Tutto dipenderà dall'accoglienza che cl riserveranno i lettori, in una grande casa editrice come la Mondadori bisogna per forza di cose tenere conto dei numeri, ma se i risultati dell'operazione si mostreranno incoraggianti, credo ci aspettino parecchi bei momenti insieme. E per la fantascienza, in Italia, si aprirà un'interessante finestra che era mancata per troppi anni, il libro tascabile, infatti (il volume da mass market, come dicono gli esperti di editoria), è stato il veicolo di una vera e propria rivoluzione industriale e culturale; in America la fantascienza è sopravvissuta al declino delle riviste, e anzi ha prosperato come non mai, grazie ai tascabili. Dal 1943, anno in cui Donald Wollheim compilò il Pocket Book of science Fiction, molta acqua è passata sotto i ponti, ma una cosa è certa: la straordinaria espansione che il mercato della sf ha registrato negli ultimi trentanni sarebbe stata impossibile, forse persino inconcepibile senza un canale adeguato come quello dei libri economici.

L'Italia è giunta molto in ritardo a questa formula. Anche se libri più o meno tascabili e a poco prezzo se ne sono sempre pubblicati (con due o tre punte massime nel dopoguerra, fra cui la celebre "invenzione" degli Oscar nel 1966 e quella dei "Miti" l'anno scorso), ciò che purtroppo non è stato mal creato è un autentico mercato di massa; ed è inutile invocare la pigrizia del lettori, che è solo un corno del dilemma: l'altro problema, impossibile da sottovalutare, è che nessuna casa editrice all'infuori di Mondadori ha potuto o voluto permettersi lo sforzo necessario a gettare le basi per un mercato di massa del tascabile. La sola e lodevole eccezione - tralasciando i numerosi imitatori degli "Oscar" negli anni Sessanta - è costituita ancor oggi dalla vecchia B.U.R., un prodotto librarlo di altissima qualità al prezzo più basso.

E tuttavia, perché possa sorgere un mercato di massa occorrono molti fattori, fra i quali: Ingenti investimenti di capitale; distribuzione capillare; creazione di nuovi punti-vendita (anche e sopratutto "dal nulla", perché la libreria a cui noi slamo appena approdati è in realtà il più vecchio, non il più moderno fra gli sbocchi commerciali possibili); una politica ferrea del costi e del prezzi; una costante inventiva che permetta di trovare le idee e le formule giuste da proporre al pubblico, che si rinnova rapidamente; un lavoro

editoriale in qualche caso addirittura frenetico, per competere con la concorrenza e mantenere elevata la qualità dell'offerta. Il libro tascabile, infatti, è un libro come tutti quanti gli altri che in più deve penetrare molto più profondamente, raggiungere tutti gli strati della popolazione e deve, soprattutto, farsi desiderare sia da chi legge per abitudine e con gusto, sia da chi, in teoria, non prende volentieri un libro in mano.

Un libro tascabile è un bene di consumo oltre che un libro come tutti quanti gli altri; in America l'esistenza del paperback ha profondamente influenzato il mercato editoriale, creando o alimentando generi letterari "paralleli che sarebbero morti senza di essi, come era già avvenuto per i vecchi pulp, i libri economici del dopoguerra hanno reinventato il giallo creando una seconda stagione della hard-boiled school (quella del Jim Thompson, David Goodis, Charles Willeford solo per fare qualche nome); hanno dato ossigeno alla fantascienza; in anni più recenti hanno imposto il fenomeno della fantasy che. ricordiamolo, esplose a livello commerciale dopo lo strepitoso successo del signore degli anelli nell'edizione economica Ballantine; e hanno fatto di Stephen King non solo il re (titolo che gli avrebbero garantito, oltre al suo nome propizio, le semplici edizioni rilegate) ma l'imperatore degli scaffali.

Come ho detto, in Italia il mercato di massa è ancora immaturo e quello librarlo in generale è fortemente depresso. Per vincere una sfida cosi importante ed evitare che il libro, da noi, venga seppellito troppo prematuramente da computer e lettori elettronici, occorre dunque andare verso la creazione di strutture di mercato adeguate e non solo di prodotti editoriali finiti. La storia di "Urania" e delle sue consorelle, in questo momento, fa parte di questo gioco enormemente più grande.

G.L.

La Paramount distribuisce in tutto il mondo The Phantom, primo film dell'evo moderno tratto dal celebre fumetto di Lee Falk. il precedente "serial" ispirato alle avventure dell'Ombra che Cammina era stato interpretato, negli anni Quaranta, da Tom Tyler, in Italia i vecchi appassionati - che conoscono Phantom con il nome de l'Uomo Mascherato - sono ben lieti di vedere quella che si annuncia come la prima grande produzione a lui dedicata. E intanto, nel mondo del fumetti, l'Uomo Mascherato ha sposato Diana Palmer (1977) e ha avuto due gemelli nati nel 1979, Kit e Heloise.

Harlan Ellison ha avuto un attacco di cuore ed è stato operato in aprile. Gli è stato praticato un bypass quadruplo e lo scrittore ha dovuto annullare i suoi impegni alle convention, ma i pronostici sono buoni. (Fonte: "Locus")

Barry Malzberg è stato investito da un'auto prima dell'estate e si è rotto una caviglia. Ha trascorso il periodo di convalescenza a casa. (Fonte: "Locus")

Anche Frank Frazetta ha avuto un infarto. La notizia, riferita da "Locus", risale tuttavia all'inizio dell'anno, il malore avrebbe colto il celebre illustratore di fantasy e fantascienza in Florida.

Esce quest'autunno l'attesissima biografia di H.P. Lovecraft scritta da S.T. Joshi, priva finora di un editore a causa della mole davvero imponente (XII + 704 pagg.). La pubblica Necronomicon Press in due edizioni: rilegata a quaranta dollari e in brossura a venti dollari, il libro - che si intitola H. P. Lovecraft: a Ufe - si annuncia come lo studio più esauriente sullo scrittore di Providence, anche perché le ricerche sono state interamente condotte su fonti di prima mano. La precedente biografia di una certa lunghezza, quella di L. Sprague De Camp, era apparsa nel 1975 presso Doubleday. Per ordinare il libro di S.T. Joshl scrivete a: Necronomicon Press, P.O. Box 1304, west Warwick, Rhode island 02893 (USA). Fax: 001-401-826-1151.

È stato scritto, finalmente, il seguito del signore degli anelli tolkieniano, e la sorpresa è che viene… dalla Russia! L'autore è Nick Perumov, e il romanzo (intitolato Koitso T'My, ovvero "L'anello delle Tenebre") è così

imponente che si è dovuto suddividerlo in due volumi, il successo di pubblico è stato immediato, ma pare che gli appassionati russi di Tolkien abbiano rimproverato il loro connazionale per essersi allontanato veramente troppo dallo spirito dell'originale. Il romanzo narra le avventure dello hobbit Folko, nella Terra di Mezzo, circa trecento anni dopo la fine della Guerra dell'Anello. "Locus", che riferisce la notizia, cita anche il fatto che il compenso percepito da Perumov per la sua fatica è stato davvero modesto: circa trecento dollari, più o meno cinquecentomila lire.

È uscito spaghetti Nightmares di Luca Palmerini e Gaetano Mistretta, un grosso volume illustrato che si presenta come la prima raccolta di documenti sul cinema fantastico Italiano visto "attraverso gli occhi del suoi protagonisti". E infatti il libro (che si può ottenere scrivendo a IBN Editore, casella postale 7150,00100 Roma Nomentano, o inviando un fax allo 06/4469828) è costituito da una nutrita serie di interviste a registi, produttori, attori, sceneggiatori, fotografi, musicisti e autori degli effetti speciali: tutti i cineasti, insomma, che in qualche modo abbiano contribuito all'avventura del "fantasy-horror nostrani, il libro, grande e festoso, contiene una messe di notizie nient'affatto trascurabile, visto che provengono soprattutto da fonti di prima mano, ma il periodo coperto in modo esauriente è quello degli ultimi vent'anni, perché per il passato remoto la ricostruzione è indubbiamente più difficile (e molti autori sono defunti). completato da una filmografia che ha il difetto di essere suddivisa per generi (Thriller e gialli, Fanta-horror, Fantascienza, commedie e favole, pepla e heroic fantasy, giù giù Ano ad Avventura violenta e al Film strani e inclassificabili), il libro non è esente da ingenuità e difetti, ma preso per ciò che è - un'abbondante raccolta di testimonianze - ha un preciso valore documentario. Ne esiste già un'edizione americana (meno esauriente) pubblicata, ovviamente, dalla Fantasma Books.

G.L.

Brian W. Aldiss - Barbagrigia - Sellerio Editore - 336 pagine - Lire 18.000

John T. Sladek - il sistema riproduttivo - Sellerio Editore - 280 pagine - Lire 18.000

Roger Zelazny - il signore dei sogni - Sellerio Editore - 194 pagine - Lire 18.000

Da tempo, ormai, si sentiva il bisogno che la fantascienza venisse trattata come letteratura e non semplice evasione. Ci ha pensato finalmente un editore come Sellerio, culturalmente al di sopra di ogni sospetto, che ha lanciato da qualche mese una nuova collana, affidata alla cura di Angelo Barbato.

Collana che non si rivolge al lettore specializzato, ma che propone romanzi di grande qualità letteraria a un pubblico che della fantascienza sa poco o nulla, facendoli precedere da brevi introduzioni scevre di richiami interni al genere e che, piuttosto, collocano le opere in un panorama narrativo e culturale più ampio. Con un doppio obbiettivo da centrare: essere una finestra sulla fantascienza per chi "guarda da fuori" e un ponte fra due mondi, quello specializzato e quello no, per i lettori abituali.

Via, quindi, le copertine eccessivamente appariscenti e imbonitaci, dal colori sgargianti e dalle proporzioni a volte incerte, per lasciare spazio alla grafica pulita e rigorosa tipica di Sellerio (copertine nere con piccole illustrazioni tratte da opere pittoriche strettamente collegabili agli argomenti dei romanzi). L'effetto ammicca alle altre collane dello stesso editore, ugualmente sobrie. Via gli apparati critici spesso acritici e di parte, in favore di brevi note introduttive colte e asciutte che inseriscono i singoli romanzi nelle varie correnti letterarie, senza artificiosi steccati.

Questo rigore grafico e critico, logicamente, va di pari passo con la scelta del testi da presentare, infatti, i primi tre titoli pubblicati sono riproposte di

romanzi di ampio respiro, già conosciuti dal pubblico specializzato ma forse in parte dimenticati, che non potranno innescare reazioni di rigetto nei lettori non abituati alla fantascienza. E, probabilmente non a caso, si tratta di tre opere degli anni Sessanta, periodo particolarmente felice e vivo in cui la mancanza di un filone principale e la frammentazione estrema degli argomenti (contrariamente a quanto successo fino ad allora) aveva permesso l'affermazione di numerosi nuovi talenti e di autori già noti, ognuno con la propria personale ispirazione e con il proprio particolare modo di esprimersi.

Il primo romanzo della collana è Barbagrigia di Brian Aldiss, storia malinconica e rabbiosa ambientata in un prossimo futuro in cui l'umanità, resa sterile dalla follia nucleare, vive il proprio declino fra ricordi nostalgici, demenze senili e tardivi rimpianti, il mondo privo di bambini e di slanci giovanili è proprietà esclusiva di un manipolo di vecchi che si assottiglia ogni giorno di più. ottima prova di un Aldiss particolarmente equilibrato che, nelle atmosfere, nell'incedere della storia e nel ritratto di questo mondo vecchio, si riallaccia in modo evidente alla tradizione inglese delle utopie negative e rimane distante dal filone più sfruttato e commerciale delle catastrofi, naturali o meno. Barbato, nella sua presentazione, parla di impianto favolistico, si ricollega al nouveau roman francese e alla illustre tradizione letteraria del fantastico Inglese (Mary Shelley, Bram stoker, Herbert George Wells, Aldous Huxley), accennando appena alle successive contaminazioni delia produzione di Aldiss con gli sperimentalismi della new wave inglese, coagulatasi nella seconda metà degli anni sessanta attorno alla rivista "New worlds" e a personaggi come James G. Ballard e Michael Moorcock.

Il secondo titolo è un romanzo "cult": il sistema riproduttivo di John Sladek, qui presentato nella traduzione originate di Roberta Rambelli ma che i "Classici di Urania" hanno da poco riproposto in una nuova traduzione di Vittorio Curtoni. L'idea di partenza di un sistema meccanico/elettronico/computerizzato in grado di riprodursi fino all'esaurimento delle materie prime e di fare tesoro delle esperienze è solo il via per una cavalcata senza freni nella satira totale, che nulla salva e risparmia, condotta con un senso dell'ironia (e dell'autoironia) senza paragoni. Ogni aspetto della società americana cade sotto la scure di Sladek, falciando verità e luoghi comuni, fantasie ed esagerazioni, ipocrisie e un sogno americano che, già a quei tempi, cominciava a mostrarsi logoro e a perdere brandelli della propria veste luccicante. Anche in questo caso, Barbato parla

del romanzo rifacendosi a precedenti e paragoni illustri. Annotato che l'idea di fondo dell'opera di Sladek (le macchine che si riproducono) non è certo nuova ed è presente nella letteratura e nell'immaginario dell'occidente industrializzato fino dalla fine del secolo scorso, Barbato accosta la satira, il taglio culturale e l'ispirazione del Sistema riproduttivo a Woody Alien, al film il dottor stranamore di Stanley Kubrick e alla tradizione umoristica del fratelli Marx o dell'impagabile Hellzapoppin.

Il terzo volume pubblicato è quel signore del sogni di Roger Zelazny che rappresenta uno del più riusciti e significativi esempi di storie dello spazio interno, argomento e luogo centrale della new wave Inglese. Zelazny, che in quegli anni incarnava una delle punte più avanzate della fantascienza sperimentale negli stati Uniti, ci racconta la storia di uno psicologo che, avvalendosi della tecnologia di un vicino futuro, penetra nella mente dei propri pazienti, costruendo sogni su misura a scopi terapeutici, come un vero e proprio plasmatore della psiche altrui. Nel romanzo Zelazny evita i barocchismi linguistici tipici di altri suoi lavori e crea una storia in cui conscio e inconscio si confondono, in cui scienza e sentimenti si sopraffanno, toccando punte oniriche di fascino assoluto. Nel presentarci il Signore del sogni Barbato ripercorre la storia della metafora dello spazio interno, per poi accostare le speculazioni di Zelazny alla terapia gestaltica di Perls, che all'epoca andava per la maggiore nella controcultura americana, e al modelli descrittivi junghiani, concludendo con la considerazione che per Zelazny "non è il sonno della ragione a generare i mostri. I mostri sono in attesa della sfida della ragione, perché sanno di poter vincere".

Tutto, quindi - dalla veste editoriale alla scelta del testi alle presentazioni di romanzi e autori - è perfettamente coerente con il progetto di avvicinare un pubblico colto e che non mastica di fantascienza, e di affascinarlo, di sorprenderlo e di interessarlo a un genere che, di fatto, avrebbe tutto il diritto di essere definito una letteratura parallela e alternativa rispetto al mainstream.

Pensando a questo progetto ambizioso ma pienamente legittimo, la mente si affolla di titoli e di autori che potrebbero utilmente comparire nella collana, una mole consistente di materiale di ottima qualità a sostegno dello sforzo qui intelligentemente intrapreso. Anche se, a giudicare dall'esordio felice di "Fantascienza" Sellerio, ogni consiglio parrebbe superfluo.

All'editore e a Barbato, quindi, non possiamo che augurare pieno successo, e alla fantascienza di raccogliere finalmente, grazie anche alla loro collana,

quella considerazione e quell'interesse che le sono dovuti.

Silvano Barbesti

Caro Giuseppe,

ho comprato la nuova "Urania" stamattina, 6 giugno, come la definisci nel tuo editoriale del primo numero della "nuova serie", ed eccoti un'opinione personale a caldo. L'opinione di uno che segue la fantascienza da ormai trentacinque anni, vi ha partecipato attivamente sotto molte vesti, ne ha vissute di cotte e di crude e che è di animus generalmente "conservatore". Be', che impressione mi ha fatto la nostra collana così diversa, completamente diversa dal punto di vista esteriore, rispetto alla precedente bianca e linda copertina e al suo tipico cerchio? Ti devo confessare la verità: non mi ha così sconvolto come potevo paventare: abituati come siamo ai tascabili da decenni (negli "Oscar sono usciti sempre romanzi di fantascienza) la metamorfosi è accettabile. Anzi, ti dirò che il rinnovato "logo" della testata è veramente accattivante, colpisce e si distingue. Da un punto di vista puramente "estetico", quindi di impatto visivo, trovo però un palo di difetti che non dovrebbe essere difficile correggere, sperando che l'art director sia d'accordo: le copertine mi sembrano un po' troppo scure e soprattutto troppo affollate di scritte. Si corre il rischio che il lettore si disperda, non capisca che tipo dì libro ha di fronte, nonostante che il titolo della collana sia ben in evidenza. Inoltre, sarebbe forse il caso di inserire il "logo", o una indicazione qualsiasi, sul dorso per far capire che il volume fa parte della collana "Urania": In precedenza il colore bianco era caratteristico e non c'erano pericoli di confusione; ora invece che la serie entra nel mare magnum del tascabili, forse un segnale del genere favorirebbe la ricerca dell'acquirente quando i libri sono inseriti di dorso negli scaffali di vendita.

Il prezzo, 5900 lire, aumentato di 400 lire rispetto al precedenti fascicoli, regge, credo, un libro tascabile. Ma... Ma a me pare che l'obbligo di

comprare due testi alla volta insieme potrebbe essere un forte handicap per l'operazione ora iniziata: non tutti sono appassionati o collezionisti, molti sono lettori occasionali, attratti dal titolo o dal genere, e forse non tutti sono disposti a spendere subito quasi dodici mila lire. E inoltre: se un autore, un argomento non mi interessasse? Se non volessi acquistare una ristampa perché possiedo già il libro rilegato?

Ma questo riguarda la parte esteriore. E il contenuto? Se "Urania" ha fatto un salto di qualità diventando una vera e propria serie di libri tascabili, da collana a fascicoli che era, credo che si debba tener conto anche di questo: opere ben scelte, ben tradotte (naturalmente in modo integrale) e ben curate; attenzione alle ristampe, che non siano troppo frequenti (a luglio vengono pubblicate solo quelle) e che siano ben selezionate (in fondo ci sono anche i "Classici di Urania", no?): e non dimenticarsi gli italiani, ormai il medium è più che autorevole per valorizzarli: ricordo la mia vecchia idea di far riprendere in mano i romanzi che sono giunti nelle finali del Premio Urania e non hanno vinto; non esiste soltanto Valerio Evangelisti, credo. Bella l'idea della "Cala scienza", ma anche qui, caro Giuseppe, occorre coordinare meglio i contributi: meno scienza e più fantascienza, a mio parere; più recensioni di libri, sia specializzati che no; spazio regolare al racconti Italiani al posto di quelli stranieri, in base alle pagine disponibili, e magari utilizzando un corpo più piccolo per sfruttarle meglio, anzi di più.

Per i veri "nostalgici" del vecchio look sono rimasti i citati "Classici" che hanno ereditato il cerchio e il fondino bianco: mi hanno fatto una buona impressione, ma attenzione anche lì a non inzeppare troppo. la copertina di scritte. E che siano veri "classici" perbacco, e non ristampe qualsiasi un'accurata selezione, un'accurata ri-traduzione tee del caso), biografia e bibliografia, in modo che diventino una piccola biblioteca tascabile del "meglio" presentata "al meglio", sia per gli appassionati che per i lettori comuni. E quando scrivi nell'editoriale del n. 1286 che "non vogliamo fossilizzarci su un solo genere, un solo settore", spero proprio che tu voglia aprire le porte sia dì "Urania" che del "Classier, due o tre o quattro volte l'anno, anche al generi affini, che altrimenti resterebbero negletti, sconfinando nella science fantasy, nella dark fantasy, nel weird e magari anche in un buon horror.

Spero che i lettori ti incoraggeranno su questa strada, intanto, auguri e buon lavoro (perché immagino che ne avrai tanto).

Gianfranco de Turris,
Roma

Grazie delle osservazioni, tutte molto mirate, e cerchiamo di chiarire subito i punti controversi. inutile dire (forse a quest'ora te ne sarai reso conto, e come te moltissimi altri lettori) che non è affatto necessario comprare insieme i due o tre fascicoli di "Urania" del mese. La nostra decisione di farli uscire contemporaneamente è dettata dal desiderio di far sì che ciascun volume rimanga esposto nelle edicole trenta giorni invece di quattordici; ma, come sempre, il lettore può acquistarne uno soltanto e fare rifornimento del successivo due settimane dopo.

Per quanto riguarda l'idea di trascrivere la testata sul dorso, mi pare giusta: girerò l'osservazione alla sezione grafica. idem dicasi per il fondale scuro e l'affollamento di "strilli" in copertina: tutte piccole cose che a poco a poco, mi auguro, verranno messe a posto.

Circa il contenuto di "Urania" e del "Classici", ho recepito tutto e mi trovo in disaccordo su una cosa soltanto: il racconto italiano in appendice. Non mi pare il caso, con il pochissimo spazio che abbiamo, di insistere in questa vecchia pratica, oltretutto mortificante per gli autori (relegati a un'eterna "Accademia"); la "Gala scienza", da come la vedo lo, sarà un supplemento di sola informazione e al massimo saggistica, ma non di narrativa. I racconti - italiani e stranieri - usciranno d'ora in poi esclusivamente nel corpo del volume (perché le antologie non mancheranno) oppure negli speciali quadrimestrali, di cui è attualmente allo studio la versione 1997. È ovvio che questo discorso vale per le cose così come stanno ora: se dovessero verificarsi altri cambiamenti tutto sarebbe ripensato ancora una volta.

Veniamo, infine, alla stimolante questione del titoli weird e horror. Su "Urania", negli ultimi mesi, non ho esitato a farlo: basti pensare a romanzi insoliti come il cabalista di Amanda Prantera, oppure L'ospite di K.W. Jeter, e su un plano più "avventuroso" le storie di Brian Lumley Uthaqua, il mostro) e Fred Saberhagen (Le ali nere del tempo, che mescola abilmente sf e cupe leggende di vampirismo). Continuerò a proporre autori del genere, naturalmente quando se ne presenterà l'occasione: mentre nel "Classici" è deciso che due-tre volte l'anno usciranno anche i capolavori di quella che

Riccardo Valla definì una volta. Incautamente, "narrativa neo-gotica", cioè i buoni titoli del weird tale novecentesco. Cominceremo in dicembre con un volume di cui sai già tutto: La casa sull'abisso di William Hope Hodgson, finalmente restituito ai lettori in traduzione integrale e con un apparato critico da prima linea. Ciao e riscrivimi presto.

Carissimo Lippi,

ho accolto con grande favore la svolta grafica di "Urania" il cambiamento del suo formato e i nuovi criteri di diffusione. Passando in libreria proprio pochi giorni dopo la prima "sfornata" di titoli mi sono trovato a soppesare volumi maneggevoli, facili da portare in giro e da leggere ma, soprattutto, graficamente molto accattivanti. La classica veste grafica di "Urania", quella con l'immagine racchiusa in un cerchio rosso su sfondo bianco per intenderci, aveva a mio avviso il vantaggio di far subito riconoscere la testata nelle edicole notoriamente inondate di pubblicazioni ma anche il difetto, attraverso la sostanziale uniformità d'immagine di tutti i numeri, di non dare al lettore il giusto messaggio per contenuti di volta in volta molto differenti tra loro.

La nuova immagine di "Urania" prima di tutto conferisce alla testata una maggiore autorevolezza, facendole fare un passo avanti rispetto all'idea di rivista e portandola vicino a quella di libro. L'accostamento con l'idea grafica del tascabili americani è immediato per chi la vede in bella mostra sugli scaffali, e questo, credo, gioverà molto sul fronte delle vendite. Negli ultimi anni "Urania è migliorata parecchio, arrivando, a mio avviso, a pubblicare molta della migliore produzione mondiale di fantascienza: ma per alcuni il concetto di rivista che la grafica comunicava rappresentava ancora un freno.*

Oggi credo che ci troviamo di fronte a un modo nuovo di concepire il mercato librarlo: Immagine invogliante che comunica subito le informazioni necessarie per recepire i contenuti, prezzo basso per favorire l'alta diffusione, formato tascabile, alta qualità delle scelte. Sono quattro ingredienti che in Usa fanno ancora la fortuna di editori e scrittori, consentendo alla produzione editoriale di resistere all'attacco prepotente del multimediale. "Urania" é decisamente in linea con questa tendenza.

Trovo positivo che le rubriche non abbiano perso il loro spazio visto che,

data l'alta mortalità delle altre riviste specializzate, restano ormai lo strumento esclusivo del mondo degli appassionati per avere informazioni e indicazioni sulla produzione fantascientifica e le iniziative relative a questo universo editoriale. Trovo anche positivo che, a differenza di quanto avveniva per la classica "Urania", il nome del traduttore trovi degno spazio nella pagina di frontespizio. Il successo in Italia dì molti autori stranieri è dovuto, almeno al 50%, a bravissimi traduttori che, fortunatamente, alla Mondadori sono in gran numero.

In bocca al lupo.

Roberto Genovesi,
Roma

Ci fa piacere che tu ti trovi d'accordo con le scelte fin qui intraprese, stiamo facendo uno sforzo non indifferente per adeguare il contenuto della collana al suo aspetto più dinamico e speriamo che "Urania" continui a sembrarti una vetrina della miglior narrativa fantastica. Tienici sempre informati delle tue valutazioni.

Spett.le

Redazione di 'Urania'

alla c.a. del Direttore Responsabile Stefano Magagnoli Egregio Signore, leggo "Urania" da quando avevo 7 anni, ora ne ho 43, non ne possiedo 1286 ma almeno un buon 800 sono ordinatamente collocati nella mia libreria e quelli che purtroppo mi mancano è perché un tempo, sconsideratamente, li imprestavo.

Non sono mal stato un abbonato perché ho tantissima fiducia nelle Poste italiane.

In tutti questi anni non mi sono mal permesso di indirizzarvi la minima critica, nemmeno Quando "Urania" era un settimanale e usciva, un numero sì e l'altro pure, con delle terribili antologie e neanche quando pubblicavate un autore come Ron Goulart.

Non sono un esperto dì marketing o dì grafica, posso comprendere e accettare i problemi editoriali o di costi dì produzione e, come amante della fantascienza, sono di natura aperto a cambiamenti e innovazioni, ma ho

appena acquistato il numero 1285 (a proposito, perché insieme c'è il 1286?) e sono rimasto semplicemente allibito!!

Il formato, sembra una di quelle pubblicazioni dozzinali che qualche disperato con problemi di comportamento acquista di nascosto e di cui strappa subito la copertina. La fantascienza ha altra dignità che essere consumata in treno o autobus.

L'impaginazione. "Urania• è (era?) una pubblicazione di qualità e non con le ultime pagine addirittura storte.

La carta. Pare che d'ora in poi dovrò conservare i miei "Urania" in ambienti a umidità controllata e non comprarli quando piove, e spero che il tipo di inchiostro usato per il n. 1285 sia solo il frutto di un esperimento, visto che il n. 1286 mi sembra già meglio.

La rilegatura. Siete convinti che resista ad almeno due letture?

Grafica di copertina. Come ho detto non sono un esperto, ma "Urania" prima spiccava bene in vista con il suo fondo bianco, ora è perfettamente invisibile.

Per quanto riguarda la scelta dei titoli solo una breve considerazione: chi ama la fantascienza non può non avere in casa Luce virtuale, come non può non avere Fondazione anno zero e non aspetta di certo una edizione economica, piuttosto sì priva di qualcos'altro.

So che questa mia non servirà a niente, ma almeno permettete lo sfogo di un fedele lettore.

Giuseppe Gambaretto.
Aosta

Risponde Giuseppe Lippi. Era inevitabile che a qualche fedele lettore, di quelli storici e insostituibili, qualcosa nella nuova veste non piacesse. Ma che non gli piaccia niente è un po' sospetto e mi fa pensare a una reazione viscerale che con il tempo, spero, si modificherà, il nostro fedele amico mostra di non aver letto gli editoriali dei numeri 1283 e 1284 nei quali, per esempio, spiegavamo perché avrebbe trovato in edicola due volumi invece di uno, e qualche volta perfino tre. Lo ripetiamo: è per consentire un tempo di vendita più lungo a ciascun romanzo, con un'esposizione di trenta giorni invece di quattordici. I lettori, d'altra parte, potranno continuare ad acquistarli separatamente. Alcune osservazioni tecniche: la qualità della stampa può

variare e a volte abbiamo effettivamente del problemi; ha fatto bene a segnalarcelo. Il dorso, a nostro avviso, reggerà anche a più letture e non dovrebbe spaccarsi, il problema per cui, senza il fondo bianco, la collana possa risultare meno visibile esiste, ma cl auguriamo che venga compensato dall'impatto più forte della testata e delle immagini di copertina. Per quanto riguarda le ristampe, infine, il discorso è questo: volevamo partire a tutti i costi con alcuni titoli forti di cui mancava l'edizione economica. Ma lo sa che Luce virtuale è addirittura entrato nella classifica Demoskopea dei libri più venduti in giugno? "Urania" non può essere fatta soltanto per i lettori fedelissimi che hanno già tutto, anche se cl rincresce dar loro, qualche volta, un piccolo disappunto, un consiglio: continui a seguirci e vedrà che il cammino insieme continuerà a essere invitante…

Caro Giuseppe,

grazie per il consiglio, il cabalista si è davvero rivelato un'opera insolita e di valida lettura. Prosegui su questa strada…

Adalberto Cersosimo.
Casale Monferrato

Caro Adalberto,

mi fa proprio piacere. Ero sicuro che un grande appassionato del fantastico come te l'avrebbe trovato un libro fuori del comune. L'anno prossimo spero di fare, tra le altre cose, un nuovo Jack Finney, mentre in dicembre uscirà nel "Classici Urania" l'edizione integrale e critica della casa sull'abisso, curata per noi da Gianfranco de Turris. E forse riuscirò a portare a termine un progetto nato nella mia testa tre anni fa ma sempre ostacolato da fattori esterni, del tutto indipendenti dalla mia volontà: si tratta di Joe Lansdale, uno scrittore di cui il pubblico di "Urania" ha potuto apprezzare finora soltanto il ciclo grottesco del Drive-in, ma che ha molte altre frecce al suo arco.

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Annalisa Carena
Redazione: Cinzia Monaco
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1293 - 29 settembre 1996
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - september 29, 1996 - Number 1293
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 92108312) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L. 228.800 (sconto 20%). Estero annuale L. 348.400. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Per le richieste di abbonamento provenienti dall'Oceania (Australia, Nuova Caledonia, Nuova Zelanda, Polinesia Francese, Vanuatu, South Pacific): EUROPRESS DISTRIBUTORS, Unit 3, 123 McEvoy Street, Alexandria NSW 2015, AUSTRALIA - Tel. 0061/2/6984922, Fax 0061/2/6987675. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME - MONDADORI: Como, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424 - Fax 031/273314; Milano, L.go Corsia Servi, 11, Tel. 02/76005832-3 - Fax 02/76014902; Milano, c/o Coin, P.zza 5 Giornate, Tel. 02/55014327-15 - Fax 02/55010919; Roma, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3220188 - Fax 06/3210323; Taranto, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/4526480/4596616 - Fax 099/4526480.

GREG

"UN MAESTRO DEGLI ANNI 90"
The Encyclopedia of Science Fiction

BEAR

UNA MAPPA DI MOLTI FUTURI
ecco i racconti di Greg Bear, lo scrittore che ha immaginato con rigore e senso del meraviglioso l'espansione umana nell'universo.

VIVREMO SULLE ASTRONAVI
e raggiungeremo pianeti paradisiaci oppure ostili. Dovremo fare i conti con l'ignoto, prepararci ad un conflitto in cui la sola arma di difesa sarà la nostra umanità

LA DONNA CHE BRUCIÒ NEL VENTO

Art Director: Federico Luci
Progetto Grafico: Giacomo Callo
Illustrazione copertina: Marco Patrito

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

61293
9 771120 528002